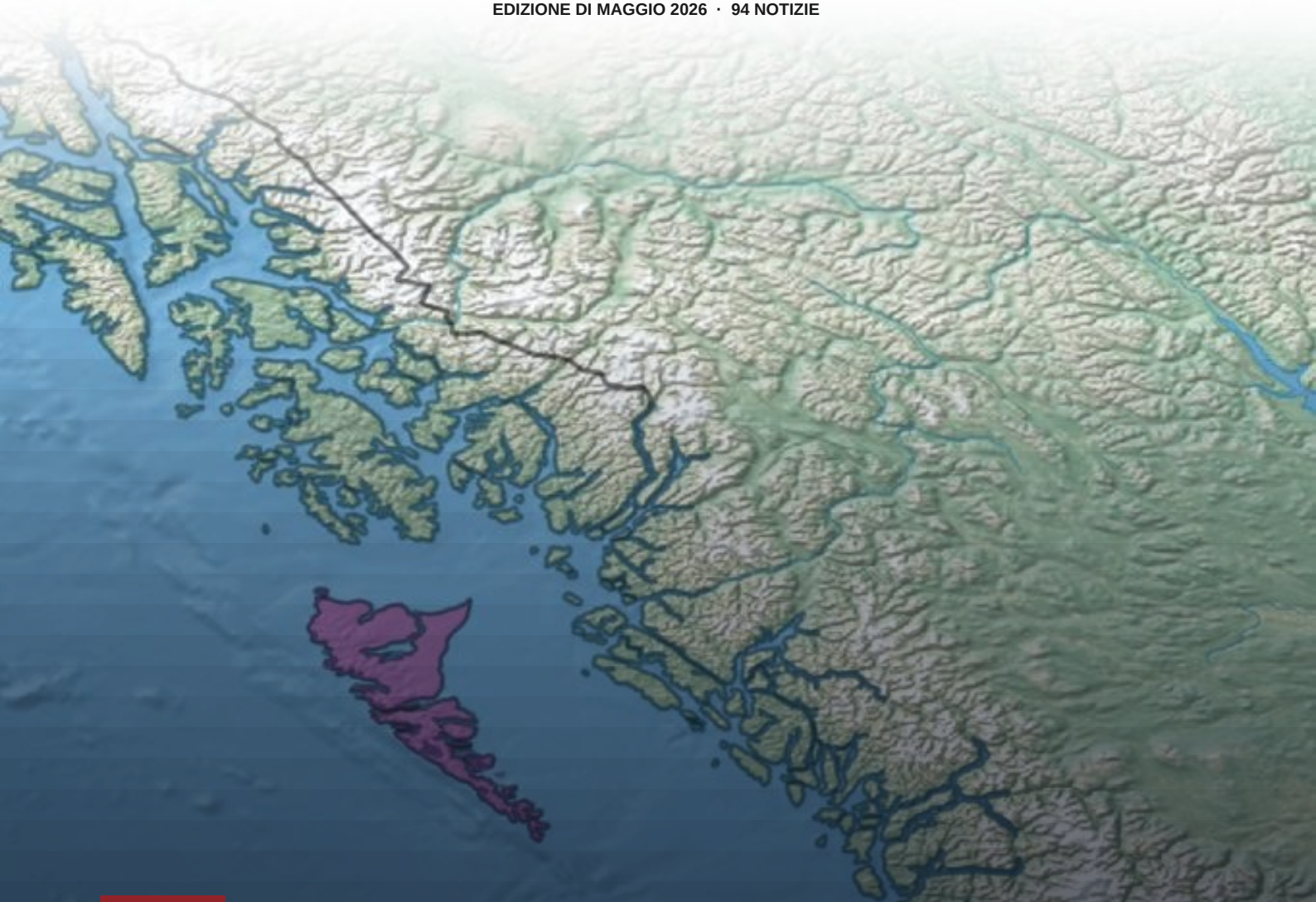
Cronaca Repubblicana

L’ITALIA E IL MONDO, OGNI GIORNO

EDIZIONE DI MAGGIO 2026 · 94 NOTIZIE



AMBIENTE

Il peccio d’oro abbattuto per protesta: la storia di Grant Hadwin e degli Haida

Nel 1997 un tecnico del legname tagliò il K’iid K’iyaas, albero sacro e anomalia biologica, per denunciare la distruzione della foresta intorno. Poi sparì nel nulla.

SPETTACOLI

Una madre sorda, un padre udente e la prima parola della figlia: il film che rifiuta la compassione

CULTURA

Ruth Orkin a Bologna: fotografie pensate come piccoli film

ECONOMIA

Leo Burnett, il pubblicitario che preferiva la sincerità agli slogan

Foto di repertorio · Z3lvs · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Sommario

3 **POLITICA** *1 articolo*
Un’ecologia di destra? La proposta conservatrice di Procaccini, da Burke a…

4 **ECONOMIA** *7 articoli*
Leo Burnett, il pubblicitario che preferiva la sincerità agli slogan

12 **ESTERI** *8 articoli*
Perché la disinformazione russa ha fatto poca presa in Danimarca

21 **CRONACA** *1 articolo*
Visti di lavoro e sfruttamento: come un sistema legale diventa trappola

23 **CULTURA** *41 articoli*
Ruth Orkin a Bologna: fotografie pensate come piccoli film

64 **SOCIETÀ** *4 articoli*
L’intelligenza artificiale non ci fa lavorare meno: perché il tempo risparmiato svanisce

69 **SPETTACOLI** *16 articoli*
Una madre sorda, un padre udente e la prima parola della figlia: il film che rifiuta la…

86 **SALUTE** *5 articoli*
Curare non è solo ottimizzare: la Magnifica Humanitas e la medicina dell’era digitale

92 **SCIENZA** *4 articoli*
Una griglia sul mondo per misurare le lingue: il metodo di GeLaTo

97 **AMBIENTE** *4 articoli*
La città che fa ammalare o che cura: ombra, alberi e buio notturno come diritti di salute

102 **TECNOLOGIA** *3 articoli*
Volani che levitano per stabilizzare le reti: la proposta di Renew Storage Energy

POLITICA · 4 Maggio 2026

Un’ecologia di destra? La proposta conservatrice di Procaccini, da Burke a Pasolini

Il saggio lega la tutela della natura alla tradizione e all’oikos, critica l’ambientalismo progressista e il Green Deal, e ammette che il centrodestra italiano ha abbandonato il tema.



Foto di repertorio · Krzysztof Poplawski · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il libro rilancia il dibattito sul posto dell'ambiente nella cultura politica della destra italiana.»*

Difendere l'ambiente come si difende la propria casa: radici, luoghi e un patto tra generazioni.

L’idea che la difesa dell’ambiente possa essere una battaglia conservatrice non è nuova. Secondo il saggio di Procaccini affonda le radici almeno nel pensiero di Edmund Burke: il legame tra generazioni e il rispetto della tradizione sarebbero naturalmente compatibili con la tutela della biodiversità e della terra. L’autore contrappone questa visione a quello che descrive come un ambientalismo progressista, segnato da posizioni ideologiche radicali e da letture apocalittiche del presente.

La casa da proteggere

Il centro della riflessione è la parola greca oikos, che vuol dire casa, luogo in cui si abita. In questa prospettiva proteggere l’ambiente significa difendere le proprie radici culturali, il patrimonio locale e l’identità di un territorio. L’affetto per i luoghi e per il loro paesaggio non sarebbe un allontanamento dall’ecologia politica tradizionale, ma un modo diverso di esprimere la stessa cura per il creato. All’opposto, il libro colloca ciò che chiama oikofobia, una forma di autolesionismo del mondo occidentale nel rapporto con la natura.

Autocritica e polemica

Il volume non nasconde le colpe della propria parte: riconosce che il centrodestra italiano ha lasciato cadere il tema ambientale. Allo stesso tempo Procaccini attacca il Green Deal europeo e altre politiche comunitarie, che giudica costose per l’economia e mal impostate.

Un patto tra generazioni

La proposta finale è un accordo tra generazioni che riporti l’ecologia al centro del dibattito conservatore, rivendicandone le origini culturali. Tra i riferimenti c’è anche Pasolini, autore di letture del conservatorismo originali e lontane dai luoghi comuni. Il risultato è un tentativo di sottrarre l’ambiente a una sola appartenenza politica, legandolo all’identità e alla memoria dei luoghi.

ECONOMIA · 29 Maggio 2026

Leo Burnett, il pubblicitario che preferiva la sincerità agli slogan

Fondò la sua agenzia a Chicago nel 1935 indebitandosi in piena Grande Depressione. Dal Gigante Verde al Marlboro Man, ha insegnato che un marchio è un personaggio e una storia.



Foto di repertorio · Alvesgaspar · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La sua idea di pubblicità sincera e basata sui personaggi resta un riferimento per costruire fiducia nei marchi.»

Il «dramma interiore» dei prodotti, la «sincerità contadina» e i personaggi che non invecchiano: l'eredità della Scuola di Chicago.

Leo Burnett veniva dal Midwest rurale, un'America di valori semplici e parole dirette. Il padre faceva il commerciante, e osservandolo Leo imparò che cosa funziona in una comunicazione sincera. Dopo aver lavorato come giornalista e come copywriter nel settore delle auto, nel 1935 fece una scelta che tutti giudicarono un azzardo: aprì la sua agenzia a Chicago con 25.000 dollari presi in prestito, in piena Grande Depressione. I concorrenti scommettevano sul fallimento; lui rispose con decenni di successi, fino ad arrivare a 97 uffici nel mondo.

Il dramma nascosto nei prodotti

Alla base del suo metodo c'era un'idea all'apparenza semplice e in realtà rivoluzionaria: ogni prodotto ha un nucleo emotivo autentico che aspetta di essere scoperto. Non si trattava di inventare vantaggi o slogan furbi, ma di capire perché il prodotto esisteva, quale bisogno umano soddisfaceva, e raccontarlo con onestà. Questo lo mise in contrasto con lo stile di Madison Avenue, che trovava troppo patinato e lontano dalla vita reale. Da qui nacque la Scuola di Chicago: sostanza, semplicità visiva, empatia e racconto.

Personaggi senza età

L'eredità più visibile sono le figure che hanno attraversato le generazioni. Il Gigante Verde rese rassicuranti le verdure in scatola, Tony the Tiger portò energia nelle colazioni, il Pillsbury Doughboy fece diventare la farina un oggetto d'affetto. Non erano trovate superficiali ma il frutto di una riflessione su che cosa il prodotto rappresentasse per chi lo comprava. La creazione più famosa resta il Marlboro Man, che trasformò una sigaretta considerata femminile in un'icona di libertà maschile americana, una delle operazioni commerciali più potenti del secolo scorso.

Rispetto prima di tutto

Burnett credeva che la pubblicità dovesse rispettare le persone, non manipolarle. Teneva un archivio di frasi ascoltate nella vita di tutti i giorni, il Corny Language, per catturare il tono genuino della gente comune; chiamava il suo stile una «sincerità contadina» e preferiva volti normali alle bellezze irraggiungibili. Il motto dell'agenzia, «Reach for the stars; you may not get one, but you won't come up with a

handful of mud either», riassume questa tensione tra ambizione e autenticità. Morto nel 1971, ha lasciato un insegnamento ancora attuale: un marchio non è un logo ma una storia che si rinnova a ogni incontro con chi lo sceglie.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

ECONOMIA · 28 Maggio 2026

Quando un marchio diventa una persona: le strategie dell'antropomorfismo

Dalla Mucca Carolina alle auto con il «volto», fino agli assistenti vocali: perché le aziende danno tratti umani ai prodotti e come questo crea legami duraturi con i clienti.



Foto di repertorio · Zarateman · CC0 · Wikimedia Commons

> *«Capire queste strategie aiuta a leggere il rapporto affettivo che ci lega ai marchi che scegliamo.»*

Sincerità, eccitazione, competenza, sofisticazione e solidità: i tratti di personalità che rendono un marchio familiare.

Dare caratteristiche umane a oggetti e animali non è un'invenzione recente. Le mascotte pubblicitarie, dalla Mucca Carolina ai tanti personaggi che hanno accompagnato generazioni di consumatori, ne sono l'esempio più noto: incarnano tratti di carattere che funzionano tanto nella realtà quanto nel mondo immaginario costruito attorno ai marchi. Oggi questo approccio si estende all'arredamento, agli accessori di moda, alla forma delle confezioni e ai loghi, dove la scelta di un animale serve a sottolineare aspetti precisi dell'identità aziendale.

Una strategia voluta

L'antropomorfismo non è un effetto collaterale ma una scelta consapevole, che lavora su due fronti. Da un lato le aziende danno ai prodotti tratti umani: il frontale delle automobili richiama da tempo un volto, e molti apparecchi per la casa hanno una voce sintetica che permette di dialogare. Dall'altro sono i consumatori stessi a trattare marchi e oggetti come se avessero sentimenti propri. Secondo la rivista, un marchio non promette solo prestazioni ma costruisce un legame affettivo su due livelli: le «esperienze di marca», cioè l'adesione ai valori e ai simboli comunicati con l'identità visiva e le iniziative, e le «esperienze con la marca», cioè la verifica concreta della qualità, la soddisfazione d'uso e il prestigio del possesso. Nella pratica i due piani si fondono in un'unica esperienza.

I tratti che creano legame

Gli studi individuano cinque tratti principali della personalità

di un marchio: sincerità, eccitazione, competenza, sofisticazione e solidità, a cui la letteratura ne aggiunge altri. Non nascono solo dalla grafica o dal prodotto, ma anche dalle persone che rappresentano l'azienda nei negozi, dagli addetti all'assistenza e perfino dagli assistenti virtuali programmati per parlare con la voce del marchio.

Connessione, comprensione, competizione

Chi si occupa di strategia indica tre elementi chiave: connessione, comprensione e competizione. La connessione risponde al bisogno umano di appartenere a un gruppo, ancora più forte in un'epoca di contatti digitali continui ma di relazioni frammentate. L'umanizzazione produce un affetto duraturo quando l'azienda inserisce nel prodotto stesso almeno uno dei tratti di personalità principali, creando un legame capace di resistere al tempo e alla concorrenza.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

ECONOMIA · 28 Maggio 2026

Intelligenza artificiale nelle imprese italiane: tanti la usano, pochi la usano davvero

Solo il 10 per cento degli utenti la impiega per compiti strategici. Per trasformarla in crescita servono manager capaci di ripensare processi e cultura aziendale, non solo licenze software.

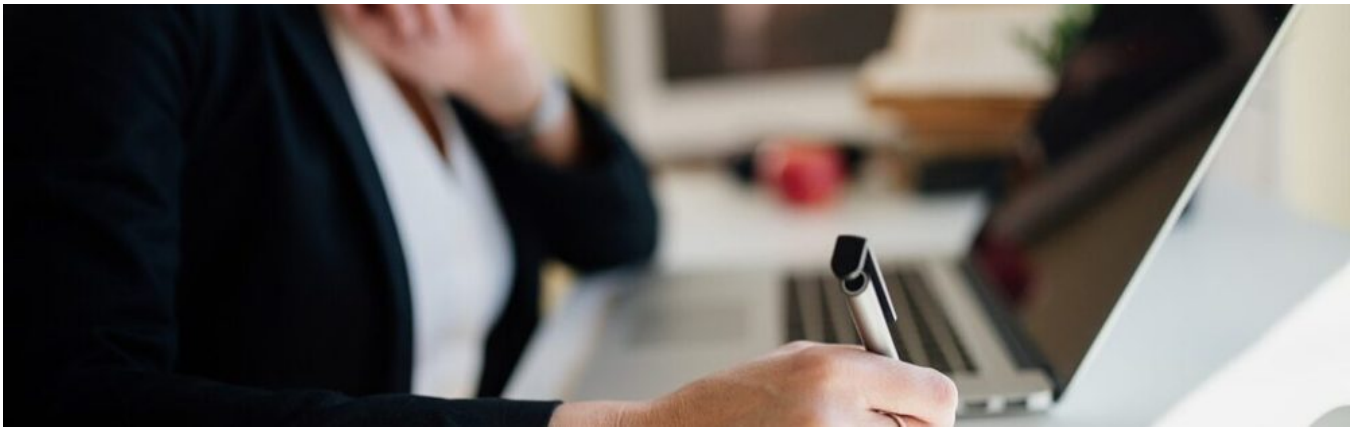


Foto di repertorio · Shixart1985 · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Senza un cambio di cultura e di processi nelle imprese, l'AI non si tradurrà in crescita per il Paese.»*

Email e riassunti non bastano: perché l'AI resta un aiuto individuale invece di diventare un vantaggio competitivo.

I dati disegnano un quadro preoccupante: in Italia solo il 10 per cento di chi usa l'intelligenza artificiale lo fa per attività di alto valore strategico. La grande maggioranza si ferma alla superficie e usa chatbot e assistenti virtuali per automatizzare compiti di routine, come scrivere email o riassumere documenti. È un uso che fa risparmiare un po' di tempo al singolo, ma non cambia il modo in cui l'azienda lavora. E quando le procedure restano quelle di sempre, il tempo guadagnato da ciascuno non si trasforma in più produttività per l'organizzazione né in un aumento significativo del fatturato.

Il problema è culturale

Il paradosso italiano è che oggi «il vero divario non risiede

più nella disponibilità ai software», ma nella capacità di integrarli in una strategia. Gli strumenti sono ormai alla portata di tutti. Quello che manca è la volontà, e la competenza dei manager, di ripensare dall'interno le catene decisionali, di formare dirigenti in grado di guidare il cambiamento e di incoraggiare sperimentazioni sistematiche nelle organizzazioni. Dare ai dipendenti una licenza senza rivedere a fondo cultura aziendale e strategie resta un gesto a metà.

Dove si perde il valore

Il rischio è che l'intelligenza artificiale diventi una comodità personale più che una leva per l'impresa. Se ognuno la usa per conto proprio, per alleggerire qualche incombenza, l'organizzazione nel suo insieme non impara nulla e non cambia il proprio modo di creare valore. I benefici restano dispersi e invisibili nei risultati complessivi.

La strada da prendere

Per non restare ai margini dell'innovazione mondiale, le imprese italiane devono far passare l'intelligenza artificiale dal ruolo di aiuto individuale a quello di elemento portante della strategia. Solo con questo cambio di prospettiva la curiosità diffusa per la tecnologia potrà diventare un vantaggio competitivo concreto e duraturo, capace di incidere sulla crescita economica del Paese.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

ECONOMIA · 12 Maggio 2026

Mattei e la sfida al monopolio energetico mondiale

Un'esperienza che ha plasmato la sovranità italiana



Foto di repertorio · Fausto Alessandro Gatti · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La sua strategia dimostra che l'indipendenza economica è possibile anche senza risorse naturali abbondanti.»*

L'indipendenza economica può nascere da una strategia, non solo da risorse naturali.

Nei primi anni del dopoguerra, un esponente del movimento per l'autonomia italiana nel settore energetico si impose come figura chiave. Dopo aver maturato una forte esperienza produttiva in ambienti industriali, si concentrò su un obiettivo ambizioso: liberare l'Italia dall'ingombrante dipendenza esterna per mezzo del controllo delle proprie risorse energetiche. La sua visione fu radicata in un'idea di sovranità economica costruita sulle basi di un'industrializzazione autonoma e una gestione strategica delle risorse.

La scoperta del metano come volta decisiva

Incargato di gestire la liquidazione dell'AGIP, un'azienda

fascista considerata priva di valore, scoprì un potenziale energetico nascosto nel sottosuolo italiano. Le attività di perforazione a Caviaga rivelarono la presenza di risorse gassose significative. Questa rivelazione fu vista come un'opportunità unica per ridurre la dipendenza dal mercato internazionale. Secondo l'articolo di Ambiente d'Italia, questa scoperta segnò «la nascita di una nuova sovranità nazionale», fornendo al Paese un'arma economica per rafforzare la sua posizione globale.

Un'alternativa al sistema globale del petrolio

La struttura mondiale del mercato petrolifero era dominata da un cartello di aziende internazionali, che Mattei definì le «Sette Sorelle». Queste aziende limitavano la capacità dei Paesi produttori di controllare i propri assetti economici. Mattei propose una soluzione diversa: partnership paritarie in cui lo Stato locale diventava azionista e partecipava attivamente ai profitti.

ENI: il simbolo di una strategia energetica totale

L'ENI, istituito nel 1953, incarnò questa visione di integrazione verticale. L'azienda gestì ogni fase del processo energetico, dalla ricerca all'estrazione, dal trasporto al commercio. Questa struttura permise all'Italia di ridurre i costi e di incrementare la sua capacità produttiva. L'investimento in tecnologie nucleari e nella chimica di base ampliò ulteriormente questa logica di autonomia, estendendola ben al di là del settore energetico.

Una lezione per il presente

L'esperienza di Mattei dimostra che l'indipendenza economica non deriva necessariamente da risorse naturali, ma da una capacità di governo tecnologico, di controllo dei processi produttivi e di costruzione di alleanze paritarie. La trasformazione di una carenza in un'opportunità di innovazione rappresenta un modello applicabile anche oggi.

Fonti: Ambiente d'Italia

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

ECONOMIA · 21 Maggio 2026

A24 e Neon, i marchi che hanno preso il posto delle star nel cinema d’autore

Mentre le major puntano su franchise e sequel, due distributori indipendenti conquistano millennial e Gen Z con strategie opposte: un universo estetico da una parte, il fiuto da gallerista dall’altra.



Foto di repertorio · Nguyk · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il caso mostra come nel cinema indipendente la fiducia nel distributore stia contando più delle star.»*

Dalle Palme d'Oro di Neon ai cosmetici di A24: come la fiducia nel marchio è diventata la vera moneta del cinema indipendente.

Le grandi case di produzione americane hanno via via abbandonato il cinema pensato per un pubblico adulto, puntando su saghe e sequel capaci di riempire le sale di famiglie. I numeri lo mostrano: crescono i film per tutti, calano quelli per spettatori più esigenti. Il cinema a medio budget, un tempo colonna dell’industria, è diventato terra di nessuno, e le major hanno chiuso le divisioni specializzate che coltivavano talenti e progetti di media scala. In quel vuoto si sono inseriti nuovi protagonisti.

Due strade nello stesso spazio

A24 e Neon si muovono nello stesso segmento ma in modi opposti. A24, nata nel 2012, ha costruito un’identità visiva riconoscibilissima controllando ogni dettaglio della confezione dei suoi film e allargandosi in orizzontale: streaming, teatro, perfino linee di cosmetici e programmi di abbonamento. Secondo la rivista, il 95% del suo budget per il marketing è online, dove il marchio vale ormai più dei divi. Neon è rimasta invece una casa di distribuzione pura, con una squadra piccola e la mania di scovare capolavori internazionali nei festival: il suo fondatore lavora come un gallerista, comprando film d’autore difficili e trasformandoli in eventi pop per il pubblico americano.

La fiducia come bussola

Millennial e Gen Z, che costituiscono gran parte del pubblico del cinema indipendente, non scelgono più che cosa vedere in base all’attore protagonista: si fidano del marchio, che fa da guida in un’offerta sempre più affollata. Neon ha acquistato i vincitori della Palme d’Oro da Parasite in avanti, guadagnandosi una fama di infallibilità. A24 fa il contrario: rende ogni film parte di un mondo estetico coerente, creando un senso di appartenenza che va oltre il singolo titolo.

I conti dietro il successo

Nel 2024 Neon ha triplicato il fatturato, arrivando a 163 milioni di dollari. Ma, osserva la rivista, i biglietti venduti in sala pesano meno di un terzo: il motore vero sono le licenze alle piattaforme di streaming e la vendita digitale. I film horror di grande successo, come quelli di Osgood Perkins, finanziano le campagne per i titoli più difficili. A24, valutata 3,5 miliardi di dollari dopo l’ingresso di capitali esterni, punta ora su film più costosi e si appoggia alle major come partner per la distribuzione internazionale.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

ECONOMIA · 18 Maggio 2026

Qualità o prezzo? Nella spesa il cliente non sceglie mai una sola cosa

La ricerca CX Store 2026 smonta la vecchia divisione tra insegne di qualità e insegne convenienti e mostra perché Esselunga perde terreno a vantaggio di catene locali come Tigros e Iperal.



Foto di repertorio · Wilfredor · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il modo in cui si forma la fiducia dei clienti cambia gli equilibri della grande distribuzione italiana.»

Concorrenza asimmetrica e goodwill relativo: come funziona davvero la scelta del supermercato.

Per decenni analisti, catene e consumatori hanno letto la grande distribuzione con uno schema semplice: da una parte i supermercati di qualità, dall'altra quelli convenienti. È uno schema comodo, ma non corrisponde a come ragiona davvero chi fa la spesa. La ricerca CX Store 2026 mostra che qualità e prezzo non vengono mai giudicati separatamente: il valore percepito è un'impressione unica in cui i due aspetti si fondono, un po' come i quark in fisica, che non esistono mai da soli.

Una famiglia, tante spese

Le analisi che guardano un settore alla volta trascurano un punto: a decidere è sempre la stessa famiglia. Chi sceglie tra diversi discount per la spesa settimanale segue logiche simili anche quando compra detersivi o cibo per gli animali. Le abitudini di acquisto furbo, il peso della marca, la vicinanza del negozio e il giudizio complessivo su qualità e prezzo passano da un ambito all'altro. Per questo segmenti che sembrano lontani si assomigliano molto più di quanto dicano le ricerche tradizionali.

La concorrenza a senso unico

Lo studio introduce l'idea di asimmetria competitiva: due catene possono avere clienti in comune, ma gli acquisti si spostano soprattutto in una direzione. Molti clienti dell'insegna B frequentano anche A, ma pochi clienti di A vanno da B. In questa situazione B è esposta a ogni mossa di A, che gode di una fiducia solida. Il caso di Arcaplanet nei prodotti per animali ne è un esempio.

I giganti messi alla prova

Il caso di Esselunga rovescia le gerarchie attese. Un punto di riferimento storico per la qualità vede ridursi il proprio vantaggio non per colpa di un rivale nazionale più grande, ma di una costellazione di catene locali. Tigros e Iperal, catene regionali, attirano clienti con offerte credibili a prezzi più bassi; lo stesso fanno Pewex a Roma, Tosano, Piccolo, Lando e Sole365 altrove, rompendo regole considerate intoccabili e offrendo ai clienti un patto più vantaggioso. La lezione è che il goodwill non è una qualità astratta dell'azienda, ma il rapporto concreto con ciascun tipo di cliente. Non si misura con domande dirette: si accumula nel tempo e si vede solo quando un'insegna delude o quando arriva un concorrente più convincente.

Fonti: CX Store

ECONOMIA · 12 Maggio 2026

Dal pecorino venuto male al Buccia di Rospo: la storia di Corzano e Paterno

Una famiglia svizzera arrivata in Toscana senza luce né acqua corrente ha costruito in tre generazioni un'azienda con settecento pecore, tredici formaggi e novantamila bottiglie.



Foto di repertorio · Bijltjespad · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il caso mostra come un errore possa diventare innovazione in un'azienda agricola familiare cresciuta in tre generazioni.»*

Un errore di stagionatura ha cambiato il destino di un'impresa agricola fondata su valori, non sulla speculazione.

Quando Gelpke, architetto svizzero, si stabilì in Toscana, non era solo. Lo seguirono il figlio Till, il nipote Aljoscha e altri parenti, e fin dal primo giorno si formò una piccola comunità alle prese con condizioni durissime: nei poderi mancavano elettricità, acqua corrente e riscaldamento. Gelpke decise di mettere la sua preparazione al servizio non di palazzi in città ma di un progetto agricolo fatto di «terra, uomini, sentimenti; cuori, menti, mani: tutti al lavoro». Con gli anni matrimoni e nuove nascite hanno allargato la famiglia, dando al progetto la continuità di più generazioni.

Trasformare invece di vendere

Alla fine degli anni Ottanta i conti non tornavano più. Vendere il latte a un caseificio esterno e consegnare l'uva ad altri produttori non bastava a mantenere una famiglia così numerosa, né a realizzare il sogno del fondatore. La risposta fu lavorare in casa le proprie materie prime. Nel 1991 Antonia, moglie di Aljoscha, seguì un corso da casara in un'azienda di Barberino Val d'Elsa e avviò la produzione nel caseificio di Paterno. All'inizio c'erano sei ettari di vigna e quattrocento pecore.

Il formaggio nato per sbaglio

Il prodotto simbolo dell'azienda è figlio di una «imprevista casualità». Una partita di pecorino uscì male: deformata, ricoperta di muffa scura, brutta da vedere, rovinata dall'umidità del locale di stagionatura. Prima di buttarla, però, Antonia, curiosa fin da bambina, ne assaggiò l'interno e lo trovò cremoso e buonissimo. Nacque così il Buccia di Rospo, secondo la rivista «uno dei formaggi più buoni che si producono in Italia». Quell'episodio mostrò quanto potesse ancora dare il latte di pecora e aprì una stagione di «proficua sperimentazione», fino a tredici tipi diversi di formaggio.

La terza generazione

Oggi tocca a Oscar, figlio di Aljoscha e Toni, che non ha ereditato il mestiere ma ha scelto di impararlo. Con lui il gregge è salito a settecento capi e la vigna è passata da sei a venti ettari, per circa novantamila bottiglie l'anno, tra Sangiovese e vitigni di origine francese. La storia di Corzano e Paterno dimostra che un'impresa agricola nata da valori personali può crescere per tre generazioni restando coerente, e che l'innovazione spesso nasce dall'ascolto attento dei propri errori.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

ESTERI · 27 Maggio 2026

Perché la disinformazione russa ha fatto poca presa in Danimarca

Uno studio su oltre quaranta canali TikTok non ha trovato ondate anomale di commenti durante le elezioni. Fiducia nelle istituzioni e consenso su Ucraina e Groenlandia hanno fatto da scudo.



Foto di repertorio · Moahim · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il caso mostra come fiducia nelle istituzioni e consenso politico possano proteggere un paese dalla disinformazione.»*

Mosca ha concentrato i suoi sforzi altrove, in Ungheria e in Armenia: il calcolo costi-benefici delle operazioni di influenza.

Uno studio ha analizzato l'attività di più di quaranta canali politici e d'informazione danesi su piattaforme come TikTok durante la campagna elettorale. I ricercatori hanno usato metodi già sperimentati in altri paesi per individuare bot e comportamenti coordinati non autentici. Il risultato è stato sorprendentemente chiaro: i contenuti sono aumentati, come è normale in campagna elettorale, ma nei commenti non sono comparse le ondate anomale che di solito segnalano un'operazione di manipolazione dall'estero.

La fiducia come difesa

Secondo la rivista, il primo fattore decisivo è la società danese stessa. La Danimarca ha livelli di fiducia nelle istituzioni superiori alla media OCSE, e i cittadini continuano a fidarsi dei media tradizionali. Dove la stampa è libera e la tradizione di responsabilità giornalistica è forte, le notizie false trovano più resistenza. La disinformazione cresce invece dove esistono già divisioni profonde, sfiducia diffusa e spazio perché le tesi più estreme arrivino al centro del dibattito.

Poche fratture da sfruttare

Il secondo fattore riguarda la politica danese. In campagna elettorale c'erano naturalmente confronti tra i partiti, ma su alcuni temi chiave il consenso era ampio: il sostegno all'Ucraina, la difesa e la resistenza alle pressioni esterne su questioni come la Groenlandia. Le operazioni di influenza funzionano quando si inseriscono in spaccature già presenti e le allargano. Senza questi punti sensibili, chi voleva manipolare il dibattito non aveva materiale per costruire storie capaci di diventare virali.

Dove punta Mosca

Il quadro cambia guardando dove le operazioni russe si sono davvero concentrate. In Ungheria, paese dell'Unione Europea con un sistema dell'informazione meno libero e un governo a volte vicino agli interessi russi, sono state segnalate campagne coordinate e il riutilizzo di strutture di propaganda già note. Anche l'Armenia, in vista delle elezioni di giugno 2026, è stata al centro di un'attività russa molto più intensa. Nel calcolo costi-benefici del Cremlino, investire le stesse risorse in Danimarca avrebbe probabilmente reso

meno che puntare su altri obiettivi europei.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

ESTERI · 27 Maggio 2026

Amore come esca: così le app di incontri diventano strumenti di spionaggio nella guerra in Ucraina

Dai profili falsi usati dai servizi russi per reclutare sabotatori alle trappole ucraine che hanno localizzato soldati russi: EUvsDisinfo racconta la guerra combattuta anche sulle piattaforme di dating.



Foto di repertorio · Dennis Cortés cortes · CC0 · Wikimedia Commons

> *«I dati e la fiducia condivisi su queste piattaforme possono diventare armi, anche per chi non è coinvolto direttamente in un conflitto.»*

Dati personali, solitudine e voglia di affetto: perché le app di incontri sono un terreno ideale per servizi segreti e disinformazione.

Le app di incontri sono uno strumento perfetto per chi cerca bersagli. Gli utenti caricano spontaneamente dati personali, foto, interessi e posizione, e la promessa di intimità abbassa le difese come pochi altri canali. Una volta stabilito il contatto, la conversazione si sposta in uno spazio privato difficile da controllare, dove chi cerca affetto è portato a fidarsi di uno sconosciuto. Nel 2026 il Ministero della Difesa ucraino ha pubblicato linee guida che descrivono il metodo russo: profili femminili falsi, o persone che si fingono agenti di polizia, avviano il contatto, raccolgono informazioni e poi passano al ricatto, alla richiesta di informazioni o all'ordine di compiere sabotaggi.

I casi documentati

Nel luglio 2025 i servizi di sicurezza ucraini hanno arrestato una donna di 49 anni reclutata tramite un'app e incaricata di piazzare esplosivi in un albergo. Qualche mese dopo è stato fermato un disoccupato che raccoglieva informazioni sulle postazioni difensive, poi usate per dirigere il fuoco dell'artiglieria. A gennaio 2026 un ventiduenne è stato bloccato mentre cercava di incendiare un ufficio postale su ordine di un finto agente che lo manipolava attraverso la piattaforma. Le app funzionano come un imbuto: servono a selezionare persone sole, in difficoltà economica o ricattabili.

La contromossa ucraina

L'Ucraina ha risposto con le stesse armi, sfruttando solitudine, leggerezza e voglia di fare colpo. Una donna ha creato diversi profili falsi vicino al confine e, calcolando le

distanze, ha stimato la posizione di oltre 70 soldati nemici. Una giovane profuga ha usato bot di incontri su Telegram per tracciare le forze russe. Esperti di sicurezza informatica, con account femminili fittizi, hanno convinto militari russi a mandare foto che hanno permesso di individuare una base vicino a Mariupol, poi distrutta. Nel 2024 il Ministero degli Interni russo ha persino chiesto ai residenti delle zone di confine e ai militari di smettere di usare i siti di incontri.

Dalla spia allo scandalo

Il pericolo non è solo lo spionaggio. Nel 2018 in Ucraina un falso profilo Tinder fu usato per accusare di molestie un alto funzionario di polizia, con screenshot inventati diffusi online prima che l'inganno venisse scoperto. Secondo EUvsDisinfo, il caso ha «dimostrato come materiale da app di incontri possa facilmente trasformarsi in arma»: un profilo falso fa da esca, i social amplificano, i media tradizionali trasformano l'accusa in un caso nazionale prima che emergano i fatti. Bastano una posizione, un'abitudine o un momento di solitudine: la difesa migliore resta la consapevolezza.

Fonti: EUvsDisinfo, Ministero della Difesa dell'Ucraina

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

ESTERI · *24 Maggio 2026*

Un'isola di marmo in mezzo all'Asia centrale

Il Turkmenistan si chiude ma custodisce un'identità unica



Foto di repertorio · Bjørn Christian Tørrissen · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«L'isolamento del Turkmenistan si traduce in un'esperienza unica ma difficile da raggiungere.»*

Il Turkmenistan è un Paese immerso in un isolamento che ha protetto la sua autenticità.

Il Turkmenistan, un Paese immerso nel cuore dell'Asia centrale, è un'isola di marmo e tradizione. Situato tra le nazioni dell'Asia centrale, il Paese ha vissuto secoli di intersezioni culturali, da quelle delle tribù nomadi turche a quelle delle civiltà ellenistiche, persiane e islamiche. Dopo l'indipendenza nel 1991, il Paese ha adottato un sistema presidenziale centralizzato che ha mantenuto il territorio largamente isolato dal resto del mondo. Questo isolamento, pur limitando la connessione con il resto del pianeta, ha contribuito a preservare un'identità unica, a costo di controlli amministrativi rigorosi e limitazioni alla libera circolazione.

Le sfide del viaggio

Entrare nel Turkmenistan non è un'impresa semplice. Il Paese ha sempre richiesto un processo complesso per l'ingresso, con l'obbligo di richiedere un invito tramite agenzie locali autorizzate. In passato, i tempi di approvazione si estendevano per mesi, rendendo il turismo indipendente praticamente impossibile. Le visite richiedevano quasi sempre la presenza di una guida governativa, un elemento che ha contribuito a mantenere un controllo totale sul territorio. Tuttavia, negli ultimi anni si stanno osservando segnali di apertura, come il potenziale introdurre un sistema di e-visa. Se implementato, questo cambiamento potrebbe segnare una svolta significativa, ma a costo di perdere parte dell'unicità che oggi caratterizza l'esperienza nel Paese.

Ashgabat, la capitale di marmo

La capitale, Ashgabat, è un esempio di modernità e tradizione. Costruita nel 1881 come fortezza russa e ricostruita dopo un terremoto nel 1948, la città è stata completamente rinnovata dal presidente Saparmurat Niyazov. Conosciuta come «la città di marmo bianco», ospita una concentrazione straordinaria di edifici in marmo di Carrara. La simmetria perfetta, le architetture monumentali e l'idea di creare un'oasi verde nel deserto hanno reso Ashgabat un luogo unico. Gli edifici, illuminati al tramonto, creano panorami suggestivi, mentre l'aeroporto, progettato come un falco ad ali spiegate, si integra perfettamente con il paesaggio.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

ESTERI · 10 Maggio 2026

Il tempo del Nepal: quando il sentiero diventa vita

Un viaggio che non si svolge solo in montagna, ma nel tempo e nella mente.



Foto di repertorio · Sunuwargr · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il viaggio nel Nepal offre una prospettiva alternativa sul tempo, sulla vita e sulla propria percezione del mondo.»*

Il trekking nel Nepal non è solo un'esperienza fisica, ma un percorso di riconoscimento di sé.

Il Nepal non è solo una meta turistica, ma un'esperienza che modifica il modo di percepire il tempo, lo spazio e se stessi. Tra i monti dell'Himalaya e i sentieri che si snodano tra le vette, il viaggio diventa un'occasione per sperimentare una realtà alternativa, dove il progresso non è misurato da orari, ma da sensazioni e momenti vissuti. In questo contesto, il trekking non è solo un'attività fisica, ma un'opera di trasformazione personale.

Una lezione di tempo diverso

Kathmandu, con il suo calendario Bikram Sambat, offre un primo assaggio di una realtà in cui il tempo non è universale,

ma locale e radicato. Il visitatore viene introdotto a un'idea di inizio e fine diversa da quella occidentale, dove il tempo è una linea retta, non una spirale. Accettare questa diversità è il primo passo per comprendere che esiste un modo di vivere alternativo, non meno legittimo di quello che si conosce.

La pratica dell'attesa

La filosofia nepalese del viaggio si basa sull'attesa, un concetto che per i viaggiatori occidentali può apparire quasi sovversivo. Non si anticipa l'evento, ma si vive il momento quando esso arriva. Questa pratica, descritta da TheTravelNews, sottolinea come il Nepal costringa a rallentare, a smettere di controllare il tempo e a lasciare andare il controllo. Solo in questo modo si può accedere a una verità più profonda, non solo intellettuale, ma corporea.

Il cerchio che non si chiude

Tornare a Kathmandu, dopo dodici giorni di trekking tra le montagne, significa ritrovare un luogo immutato, ma un'esperienza diversa. Il viaggio vero non è mai una linea retta, ma un cerchio che riconduce al punto di partenza con una consapevolezza diversa. Il corpo, le gambe, lo sguardo: tutto è cambiato, ma non si è mai veramente andati via.

Fonti: TheTravelNews

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

ESTERI · *12 Maggio 2026*

Le Azzorre: un'esperienza di turismo sostenibile in un arcipelago vulcanico

Tra paesaggi selvaggi e un clima temperato, l'arcipelago portoghese si distingue per un turismo in armonia con la natura

> *«L'arcipelago è un esempio di turismo sostenibile in un contesto naturale selvaggio e protetto.»*



Foto di repertorio · Diego Delso · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Le Azzorre offrono una combinazione unica di natura incontaminata e attività turistiche sostenibili.

Alle porte dell'Atlantico, l'arcipelago delle Azzorre rappresenta un'esperienza turistica diversa rispetto a quelle tradizionali delle coste europee. Questo arcipelago portoghese, composto da nove isole, si distingue per un paesaggio unico: una vegetazione subtropicale, rocce nere che si affacciano sull'oceano e un clima temperato che permette un turismo tutto l'anno. Tuttavia, il contesto naturale, protetto e selvaggio, rende questo luogo una meta particolare, dove il turismo non si limita alle spiagge, ma si intreccia con l'esplorazione di un ambiente incontaminato e ricco di biodiversità.

Un'isola per ogni stagione

Il clima mite permette un turismo tutto l'anno, ma la variabilità meteorologica è una costante: il sole può cedere il posto a nebbia in pochi minuti. Questo rende necessario un'organizzazione attenta per la visita, soprattutto durante le escursioni o l'osservazione della fauna marina. Il periodo migliore per attività come trekking, snorkeling o immersioni è da maggio a settembre, quando il caldo è moderato e le acque sono ideali per la navigazione. La primavera, invece, si distingue per la fioritura di ortensie che colorano i villaggi, creando un'atmosfera particolare e un'esperienza diversa rispetto ai mesi più caldi.

Paesaggi e attività unici

Le isole offrono un'ampia gamma di attività: escursionismo, cicloturismo, surf e snorkeling. Le acque circostanti, che ospitano balene, delfini e tartarughe marine, si prestano a escursioni in barca, grazie al loro ricco patrimonio biodiverso. Le spiagge, caratterizzate da sabbia vulcanica nera e piscine naturali scavate nella roccia, si differenziano nettamente da quelle tradizionali. Tra le attrazioni più note, la Praia de Santa Bárbara per i surfisti e le piscine di Biscoitos a Terceira, che rappresentano vere e proprie grotte di lava. L'esperienza si arricchisce anche grazie a luoghi come Mosteiros, dove i faraglioni emergenti dall'acqua creano scenari particolarmente suggestivi al tramonto.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

ESTERI · 11 Maggio 2026

Bambini ucraini deportati, la propaganda del Cremlino li chiama «evacuati»

Mentre la Corte penale internazionale e l'Onu parlano di crimini di guerra, il Cremlino diffonde racconti diversi per il pubblico russo e quello straniero. L'analisi di EUvsDisinfo.

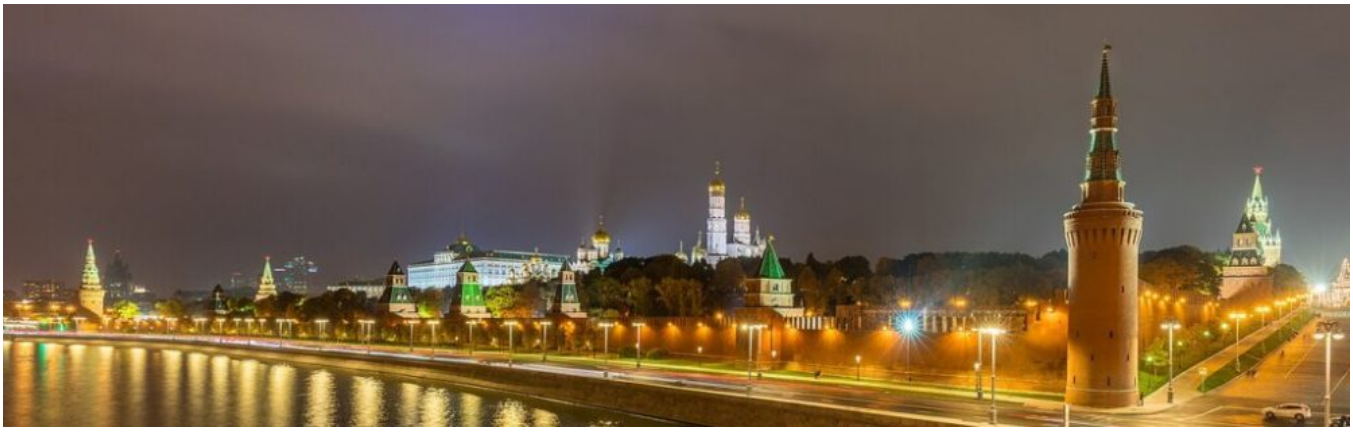


Foto di repertorio · Diego Delso · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La deportazione dei bambini è al centro di mandati della Corte penale internazionale e di accuse di crimini di guerra.»*

Nuova cittadinanza, adozioni e campi patriottici allontanano i trasferimenti da ogni definizione legale di evacuazione.

Sulle deportazioni di minori dalle zone occupate dell'Ucraina le istituzioni internazionali hanno raccolto prove consistenti. La Corte penale internazionale ha emesso mandati d'arresto, la Commissione d'inchiesta indipendente dell'Onu ha definito questi atti crimini di guerra e l'Assemblea generale ha approvato risoluzioni precise. Ma più crescono le prove, più si rafforza una contro-campagna organizzata dallo Stato russo. Secondo EUvsDisinfo non si tratta di semplici smentite: il Cremlino prova a «reinterpretare la deportazione come azione umanitaria», presentando come un merito ciò che è una responsabilità.

Un messaggio per ogni pubblico

La diffusione segue uno schema preciso. Le dichiarazioni nascono nei canali ufficiali e nelle conferenze stampa del governo, vengono rilanciate da agenzie e televisioni

pubbliche e poi corrono in rete, su Telegram e su account vicini al potere. La particolarità è la cura con cui il messaggio viene adattato: in patria si raccontano salvataggi eroici, all'estero si parla di protezione umanitaria. Cambia la versione, non lo scopo, che è confondere il confine tra deportazione e assistenza.

Evacuare non vuol dire trattenere

L'argomento più ripetuto è che i bambini sarebbero stati solo messi in salvo. Il diritto internazionale però è chiaro: un'evacuazione deve essere temporanea, trasparente e concordata con i genitori o i tutori e con lo Stato d'origine. Gli investigatori indipendenti hanno invece documentato trasferimenti a centinaia o migliaia di chilometri, spesso senza il consenso delle famiglie e con ostacoli al ritorno. Per EUvsDisinfo la concessione della nuova cittadinanza, l'affidamento a famiglie adottive russe e i programmi di educazione patriottica escludono che si possa parlare di evacuazione.

L'identità come pretesto

C'è poi la carta dell'identità: alcuni funzionari sostengono che molti bambini vengano da zone etnicamente russe. Ma l'identità non è un territorio da rivendicare: quei minori restano cittadini ucraini e hanno diritto alla loro cultura. Scuole, campi estivi e corsi di addestramento militare sembrano invece pensati proprio per spezzare quei legami. Di fronte a questa macchina di negazione, le istituzioni internazionali rispondono con documenti, testimonianze dirette e il lavoro di chi indaga sul campo.

Fonti: EUvsDisinfo

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

ESTERI · *11 Maggio 2026*

Tolosa in primavera: basiliche romaniche, giardini, automi giganti e guinguettes sulla Garonna

Dalla Place du Capitole a Saint-Sernin, dal Canal du Midi che festeggia tre decenni da patrimonio UNESCO alla Halle de la Machine: una guida alla città della musica.

> *«La città unisce patrimonio storico riconosciuto dall'UNESCO e proposte culturali contemporanee, con eventi in corso fino al 2027.»*



Foto di repertorio · PierreSelim · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

Cassoulet, violette e foie gras al Marché Victor Hugo, poi tramonti sul fiume nei bistrot all'aperto.

Il centro di Tolosa si visita a piedi, e ogni strada mostra un'epoca diversa. Si comincia dalla Place du Capitole, con la facciata neoclassica e i saloni affrescati del municipio, e si arriva al Convento dei Giacobini, esempio del gotico meridionale. La Basilica di Saint-Sernin, patrimonio UNESCO, è tra i complessi romanici più grandi d'Europa e custodisce una vetrata moderna firmata da Jean-Michel Othoniel. Poco lontano ci sono la Cattedrale di Saint-Étienne, con il suo organo sospeso del Seicento, e l'Hôtel d'Assézat, gioiello rinascimentale diventato centro culturale. Sulla Garonna, infine, l'Hôtel-Dieu Saint-Jacques, antico ospedale oggi sede universitaria e di ricerca medica.

Il verde e l'acqua

In primavera la città dà il meglio nei giardini. Il Jardin des Plantes e il Giardino del Gran Rond sono oasi di calma,

mentre il Giardino Giapponese è nel pieno della fioritura. Lungo la Garonna e il Canal du Midi, che nel 2026 compie tre decenni da sito UNESCO, file di alberi secolari offrono ombra a chi cammina o pedala. Il canale, costruito nel XVII secolo per unire Atlantico e Mediterraneo, si può percorrere anche in battello, con gite organizzate fino all'estate.

A tavola

Per scoprire la cucina occitana si parte dal Marché Victor Hugo: foie gras, filetto d'anatra e cassoulet, oltre a dolci come la Fènetra e alla violetta, fiore simbolo della città, proposta in liquori e confetti. Les Halles de la Cartoucherie, una vecchia fabbrica diventata spazio gastronomico, accolgono circa un milione di visitatori l'anno. E secondo LatitudineX la riva del fiume in primavera «si anima e scintilla con le luci delle guinguettes», locali all'aperto dove si chiacchiera aspettando il tramonto.

Arte e macchine

La Halle de la Machine mostra circa 150 automi giganti costruiti dall'omonima compagnia teatrale, tra cui un Minotauro meccanico, e organizza concerti gratuiti con la rassegna Halle Night Long. Fino a gennaio 2027 si può vedere L'Aéroflorale II, una serra volante lunga quindici metri e dotata di piedi meccanici, che studia il potenziale fitovoltaico di oltre 1.300 piante. Il Museo des Abattoirs, ex mattatoio trasformato in centro d'arte contemporanea, dedica fino ad agosto una mostra allo stilista Jean-Charles De Castelbajac. Dal 2023 Tolosa è Città della Musica UNESCO, un titolo che affonda le radici nella tradizione dei trovatori del medioevo.

Fonti: LatitudineX

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

ESTERI · *2 Maggio 2026*

In treno nel cantone Vaud, da Losanna al ghiacciaio fino ai castelli sul Lemano

La cattedrale gotica con la guardia notturna, i Golden Pass tra Montreux e Zweisimmen, il ponte sospeso del Glacier 3000 e le cantine del Gruyère: un itinerario svizzero su rotaia.

> *«Il viaggio mostra come la ferrovia possa diventare parte dell'esperienza turistica in Svizzera.»*



Foto di repertorio · Giles Laurent · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Treni d'epoca e vetrate panoramiche, formaggio AOP e il Castello di Chillon raggiungibile in battello.

Losanna, capoluogo del Cantone Vaud, è il punto di partenza naturale di questo viaggio. La città si arrampica su tre colline che scendono verso il Lemano, e la sua forma ne decide il carattere: scalinate, vicoli e quartieri sovrapposti in un continuo saliscendi. Il monumento più importante è la Cattedrale di Notre-Dame, consacrata nel 1275 e considerata tra i capolavori del gotico in Svizzera. Qui sopravvive un'usanza medievale: dalle 22 alle 2 di notte una guardia annuncia le ore dal campanile. Poco distante il Museo Olimpico racconta la storia dei Giochi con oggetti, filmati e testimonianze, non a caso nella città che ospita il Comitato Olimpico Internazionale.

Treni da romanzo

Tra Montreux e Zweisimmen, attraverso il Pays-d'Enhaut, corrono due treni speciali. Il Golden Pass Belle Époque

riporta all’eleganza del primo Novecento, con vagoni restaurati, legno scuro e poltrone imbottite che ricordano l’Orient Express. Il Golden Pass Panoramic punta invece sulla vista, con finestrini che vanno dal pavimento al tetto. Entrambi rientrano nello Swiss Travel Pass, e chi vuole spingersi fino a Interlaken trova il Golden Pass Express, con un massimo di quattro corse al giorno.

Ghiaccio e formaggio

Dal Col-du-Pillon una telecabina sale al Glacier 3000, aperto in ogni stagione: sci fino ad aprile, snowpark, l’Alpine Coaster, passeggiate sul ghiacciaio e gite con i cani da slitta. La star è il Peak Walk by Tissot, un ponte sospeso lungo 107 metri tra due cime, con una vista unica sulle vette delle Alpi; si può percorrere tutto l’anno, tempo permettendo. A valle la Maison du Gruyère mostra come si lavora il latte, con una galleria aperta ai visitatori dalle 9 alle 12.30. Il formaggio AOP, nato da ricette tramandate tra Friburgo, Vaud, Neuchâtel e Jura, secondo l’articolo racchiude «ben 75 tipo di aromi», da scoprire in un percorso tra suoni, profumi e assaggi di tre stagionature.

Castelli e borghi

Il borgo di Gruyères unisce un centro storico intatto al castello del XIII secolo, tra i meglio conservati del paese, e al Museo HR Giger, dedicato all’artista svizzero. Per chiudere il giro conviene tornare sull’acqua: il Castello di Chillon, eretto nel XII secolo dai Conti di Savoia su uno scoglio del Lemano, si raggiunge comodamente in battello da Losanna.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

CRONACA · 11 Maggio 2026

Visti di lavoro e sfruttamento: come un sistema legale diventa trappola

Migranti che pagano migliaia di euro si ritrovano in condizioni di incertezza e sfruttamento



Foto di repertorio · James Evans · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La filiera dello sfruttamento coinvolge diversi paesi e si basa su un sistema di controllo e sfruttamento dei lavoratori.»

Migranti che pagano migliaia di euro per visti di lavoro si ritrovano in condizioni di sfruttamento. La migrazione verso l'Europa attraverso il sistema ufficiale è spesso accompagnata da costi estremamente elevati. Migranti provenienti da regioni asiatiche, passando per hub come la Romania, si vedono richiedere versamenti fino a quindicimila euro per ottenere visti di lavoro. Tuttavia, i contratti che ricevono si rivelano falsi, le aziende non esistono e i posti di lavoro non sono mai reali. Una volta arrivati in Europa, i migranti si trovano in una situazione di incertezza legale, senza i diritti promessi. Questo fenomeno non è isolato ma fa parte di una filiera complessa, che coinvolge diversi paesi e si basa su una struttura organizzata per sfruttare chi cerca lavoro.

Una catena che estrae profitti

La filiera dello sfruttamento ha una struttura ben definita e coinvolge diversi paesi. La rotta inizia in Asia, dove i migranti vengono reclutati da intermediari che li spostano attraverso hub come la Romania. Da lì, i lavoratori vengono trasferiti nei campi agricoli e nelle cucine dei ristoranti italiani. Ogni fase del sistema estrae profitti da chi migra, ma trasferisce i rischi ai lavoratori, che restano bloccati in un ciclo di sfruttamento. Questo sistema non è casuale, ma è il frutto di una organizzazione che opera in modo strutturato, sfruttando la vulnerabilità dei migranti.

Il Decreto flussi e le trappole legali

Il Decreto flussi, pensato per regolamentare gli ingressi in Europa, è diventato uno strumento per perpetuare lo sfruttamento. Ciò che dovrebbe garantire un accesso sicuro si è trasformato in un mezzo per costruire truffe sistemiche. I migranti, pur avendo documenti legali, restano in un contesto di controllo e sfruttamento. Questo sistema si basa su un'idea semplice: i lavoratori non devono essere protetti, ma gestiti, in modo da permettere ai beneficiari di trarre profitto senza rischi legali.

Il caso di Satnam Singh

La morte di Satnam Singh, bracciante abbandonato in un campo agricolo, ha acceso i riflettori sul fenomeno. La sua morte, con il braccio amputato in una cassetta di frutta, rappresenta l'ultimo esito di questo sistema. Il processo penale per omicidio è in corso, ma alcuni osservatori ritengono che un altro procedimento potrebbe aprire nuove strade per affrontare le radici del problema. Questo caso è diventato simbolo di una situazione che non riguarda solo un singolo individuo, ma un sistema strutturato che sfrutta

migliaia di persone ogni anno.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 31 Maggio 2026

Ruth Orkin a Bologna: fotografie pensate come piccoli film

Impossibilitata a fare la regista, la figlia di un'attrice del muto portò il cinema nella fotografia, da Road Movie ad American Girl in Italy. A palazzo Pallavicini 187 immagini.



Foto di repertorio · JoeyWhisperz · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La rassegna mostra come Orkin abbia portato il linguaggio del cinema nella fotografia, da Road Movie ad American Girl in Italy.»*

Sequenze, fotoromanzi e illusioni di movimento: il linguaggio cinematografico nelle immagini di Ruth Orkin.

Ruth Orkin crebbe in un ambiente legato allo spettacolo: sua madre era un'attrice del cinema muto di Hollywood. Negli anni Trenta sognava di fare la regista, ma per una donna di allora quella strada era quasi impossibile. Quando ricevette una macchina fotografica economica, scoprì in quello strumento un'alternativa sorprendentemente ricca. La sensibilità da cineasta non andò perduta: si trasferì per intero nella fotografia, disegnando un percorso molto personale.

Pensare per sequenze

L'impronta del cinema si riconosce in molti suoi lavori. Road Movie, del 1939, racconta un viaggio attraverso l'America con immagini e testi organizzati come uno storyboard. Allo stesso modo la serie scattata guardando la strada dalla finestra trasforma la città in un palcoscenico spontaneo, con passanti inconsapevoli di recitare una parte. Orkin non pensava alla singola foto, ma alla sequenza e al racconto d'insieme.

Un reportage come un fotoromanzo

Il progetto American Girl in Italy, del 1952, pubblicato su Cosmopolitan, segue la stessa logica. La fotografa lo costruì con i codici del fotoromanzo, chiedendo alla protagonista di esagerare i gesti come un'attrice del muto. La scena della ragazza sulla lambretta a Firenze lo dimostra bene: l'intento era «costruire le sue immagini come se fossero dei piccoli film», come spiega il pannello della mostra.

Il movimento che non c'è

Uno dei suoi trucchi più raffinati era mettere nella stessa foto forme ripetute o leggermente diverse, come due fotogrammi accostati. Sfruttando la persistenza della visione, spingeva lo spettatore a ricostruire con la mente un movimento che non esisteva: non il moto reale, ma la sua illusione, il principio stesso del cinema portato dentro un'immagine ferma. La mostra a palazzo Pallavicini di Bologna, curata da Anne Morin nel 2026, riunisce 187 fotografie, strumenti originali e documenti sull'intera carriera, e prosegue il ciclo dedicato alle grandi fotografe dopo Vivian Maier, Tina Modotti e Lee Miller.

Fonti: Anne Morin

CULTURA · 31 Maggio 2026

Dalla cenere alle fosse comuni: l’archeologia racconta la guerra dei senza nome

Dall’Età del bronzo alle trincee della Grande Guerra fino alla Bosnia, gli scavi mostrano il conflitto come un fenomeno che trasforma l’intera società e restituiscono voce a soldati e civili.



Foto di repertorio · Codas · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Gli scavi restituiscono voce a soldati e civili dimenticati e oggi aiutano anche a documentare i crimini di guerra.»*

Non solo battaglie e strategie: gli scavi rivelano come la violenza organizzata abbia cambiato economia, paesaggio e vite quotidiane.

L’archeologia di oggi non guarda più alla guerra solo come a una serie di battaglie e manovre militari. Secondo la ricerca presentata, il conflitto armato va letto come un «fatto sociale totale», capace di entrare in ogni aspetto della vita collettiva: cambia l’economia, ridisegna il paesaggio, orienta la tecnologia, modifica le gerarchie sociali e plasma l’identità dei popoli. È uno sguardo che coglie ciò che i documenti scritti spesso tacciono, e soprattutto restituisce dignità a chi raramente compare nelle cronache: soldati senza nome, civili, vittime. Uno strato di carbone e cenere diventa così una finestra su intere comunità travolte dalla violenza.

Villaggi bruciati e imperi

Già nell’Età del bronzo compare una guerra organizzata che riconosceremmo ancora oggi. I reperti mostrano la nascita di figure di guerrieri, gerarchie sociali sempre più rigide e forme di violenza sistematica: insediamenti dati alle fiamme e fosse comuni raccontano comunità annientate da attacchi coordinati, con intere aree devastate e civili coinvolti nei massacri. Nel mondo classico il quadro cambia se, invece di seguire i racconti delle conquiste romane, si guarda ai territori attraversati dagli eserciti: villaggi rasi al suolo, deportazioni, fortificazioni che stravolgono paesaggi antichissimi. È l’altra faccia della potenza imperiale, spesso assente dalle narrazioni ufficiali.

Nelle trincee della Grande Guerra

I campi di battaglia della Prima guerra mondiale sono un laboratorio ideale per capire la guerra industriale. Gli scavi nelle trincee europee smentiscono ogni retorica eroica: la vita del soldato era una lotta continua contro parassiti, malattie e umidità. Rifugi sotterranei, sistemazioni di fortuna, oggetti personalizzati e resti di medicine raccontano lo sforzo di rendere sopportabile una vita durissima. Ancora più toccante è il ritrovamento dei corpi rimasti sul campo, spesso nella posizione degli ultimi istanti, con piastrine e oggetti personali che trasformano il dato archeologico in storia individuale. Luoghi come Monchy-le-Preux e Messines mostrano crateri e modifiche del terreno ancora oggi visibili.

Scavare per la giustizia

Negli ultimi decenni l’indagine si è estesa anche alle tragedie recenti, dalla Bosnia al Ruanda. In Bosnia l’archeologia forense è stata decisiva per ritrovare le vittime e documentare i crimini di guerra: i resti umani diventano insieme strumenti di identificazione, prove nei processi e patrimonio della memoria. La disciplina passa così dallo studio della storia al servizio della giustizia e del riconoscimento delle vittime.

CULTURA · 30 Maggio 2026

Da cibo dei poveri a vanto nazionale: come le verdure conquistarono la tavola italiana

Per secoli la medicina le considerava dannose e i nobili le evitavano. Poi arrivarono pomodori e patate dal Nuovo Mondo, e Napoli trasformò l'insulto di «mangiafoglie» in orgoglio.



Foto di repertorio · Colin · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«La storia delle verdure racconta l'evoluzione sociale e agricola italiana e il valore della sua biodiversità.»

Dalla teoria galenica alla Cipolla Rossa di Tropea: la lunga storia degli ortaggi nella cucina italiana.

Per gran parte della storia europea gli ortaggi facevano paura ai medici. La teoria galenica, dominante fino al Seicento, li considerava cibi «freddi e umidi», pesanti da digerire e persino dannosi per i fisici robusti. Si diceva che i cetrioli facessero venire la febbre, le fragole destavano sospetti, la frutta cruda era sconsigliata ai ceti alti. Non era un pregiudizio vago, ma una gerarchia alimentare scritta nella medicina dell'epoca. I nobili mangiavano carni pregiate, selvaggina e piatti elaborati; i contadini vivevano dell'orto. Nelle campagne, da Nord a Sud, cavoli, rape, cipolle, aglio e legumi erano la base della dieta, insieme a ciò che la terra offriva nelle diverse stagioni: funghi, erbe selvatiche, castagne.

Un'Italia di mille ortaggi

Un aspetto poco ricordato è l'incredibile varietà locale. Più che una verdura nazionale, l'Italia ha sviluppato centinaia di coltivazioni legate a territori piccolissimi, rimaste uguali nel nome e nella forma per secoli: la Puntarella romana, il Radicchio di Treviso, il Friggitello campano, il peperone crusco lucano, la Cipolla Rossa di Tropea con il suo sapore dolcissimo. È il frutto di millenni di selezione contadina e di incroci spontanei favoriti dalla geografia frammentata della Penisola: un patrimonio che ha rischiato di sparire davanti a varietà più produttive e che oggi enti come il CREA cercano di salvare.

Gli stranieri del Nuovo Mondo

La vera rivoluzione arriva nel XVI secolo, quando il continente americano porta in Europa pomodori, patate, peperoni, mais, fagioli, zucchine e melanzane. L'accoglienza non fu calorosa. Il pomodoro, giunto intorno al 1540, era coltivato come pianta ornamentale: bello da vedere, ma ritenuto sospetto e forse velenoso. Per quasi due secoli restò ai margini, poi entrò nelle cucine del sud: economico, abbondante, conservabile essiccato, in salsa o concentrato. La patata ebbe una storia simile, guardata con diffidenza perché cresceva sottoterra, finché non divenne indispensabile nelle montagne del nord dove i cereali faticavano. Oggi entrambi sembrano italianissimi, eppure lo sono da meno di quattro secoli.

L'orgoglio dei mangiafoglie

A Napoli il soprannome romano di «mangiafoglie», usato per deridere i napoletani durante i secoli di dominio straniero, nascondeva la stessa idea di classe: verdure ai poveri, carne ai ricchi. Ma i napoletani ne fecero un vanto e trasformarono la necessità in arte: friarielli con olio e peperoncino, parmigiana di melanzane, verdure ripiene, minestroni di stagione. La minestra maritata, che reinventa gli avanzi con creatività, è il simbolo di una tradizione antispreco che appartiene a tutta la cucina italiana.

Fonti: CREA

CULTURA · 30 Maggio 2026

Fragole, albicocche, fagioli e pomodori: i viaggi della frutta e della verdura che mangiamo

Partendo da Lévi-Strauss, per cui il cibo è un linguaggio, quattro storie di semi e parole che hanno attraversato continenti e cambiato le nostre tavole.



Foto di repertorio · Sailko · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«Mostra come i cibi quotidiani conservino le tracce di migrazioni, commerci e culture diverse.»

Dalle vie carovaniere dell'albicocca alla triade sacra dei Maya: ciò che c'è nel piatto racconta migrazioni e scambi.

Mangiare è anche parlare. Per l'antropologo Claude Lévi-Strauss l'alimentazione è un sistema di comunicazione con cui una società racconta sé stessa: un sistema che «costituisce un linguaggio nel quale questa società traduce inconsciamente la propria struttura». Verdure, legumi e frutti sono il vocabolario di questo linguaggio. I nomi, le forme, i tempi di coltivazione scanditi dalle stagioni parlano del rapporto tra l'uomo e la natura. E questo lessico non è mai stato fermo: si è arricchito con il continuo viaggio di persone, semi e saperi.

La fragola, tra bosco e campo

La fragola ne è il primo esempio. Cresce ai margini dei boschi, in uno spazio di confine tra selvatico e coltivato. Nell'immaginario occidentale, dalla Roma antica alla corte di Luigi XIV, ha rappresentato il piacere breve e l'innocenza. Eppure quella che compriamo oggi è un frutto diverso: nasce dall'incrocio di specie americane portate in Francia nel XVII secolo, e anche il suo nome conserva le tracce di questo passaggio tra lingue e paesi.

L'albicocca delle carovane

Ancora più lunga è la storia dell'albicocca, che ha viaggiato lungo le rotte commerciali tra l'Oriente e il Mediterraneo. Probabilmente originaria dell'Asia centrale, è passata tra Persiani, Armeni, Arabi e Romani, e il suo nome lo racconta: dal latino praecoquum, legato alla maturazione precoce, al greco praikokion, all'arabo al-barquq, fino a abricot e apricot. Ogni cambiamento di suono riflette climi, tecniche e modi diversi di vivere le stagioni. Nella poesia persiana il suo colore ricordava le guance arrossate, mentre la sua fragilità la legò alla cucina di casa: marmellate, succhi, conserve.

Il fagiolo e il pomodoro

Il fagiolo, che riunisce specie del Mediterraneo e delle Americhe, è il simbolo della continuità contadina: ricco di proteine e facile da conservare, divenne la «carne dei poveri», mentre per Maya e Aztechi formava con mais e zucca una triade sacra. Il nome greco phaseolus fu esteso alle nuove specie americane, assimilandole a ciò che già si conosceva, e nel calendario popolare lombardo resta protagonista di piatti legati a Ognissanti. Il pomodoro, infine, che gli Aztechi chiamavano xitomatl, ha cambiato identità fino a diventare il simbolo della cucina mediterranea: uno straniero così ben integrato da sembrare nato qui, tanto che abbiamo dimenticato il suo lungo viaggio.

CULTURA · 29 Maggio 2026

Darwin in italiano: un secolo di traduzioni dell’Autobiografia, dal 1918 a Einaudi

Dalla prima edizione con la copertina di Duilio Cambellotti alle versioni tascabili del dopoguerra, fino ai Diari curati per Theoria: come l’Italia ha letto il naturalista.



Foto di repertorio · Julia Margaret Cameron / Adam Cuerden · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La storia editoriale mostra come l'Italia abbia letto Darwin in modi diversi, dalle questioni religiose alla storia della scienza.»*

Le stesse pagine rilette in modi diversi, dalle questioni religiose alla storia della scienza.

Le prime traduzioni italiane di Darwin non arrivarono a caso. Tra i testi scelti per primi c’era l’Autobiografia, che permetteva di presentare lo scienziato non solo come autore di una teoria, ma come un uomo attento alle questioni morali e spirituali. La versione più antica oggi documentata è del 1918: la pubblicò l’Istituto Editoriale Italiano con una prefazione di Gino Valori, nella collana dei Breviari Intellettuali, pensata per lettori colti ma non specialisti. La copertina, firmata da Duilio Cambellotti, mostrava una figura umana intenta a sollevare una trave: un’immagine che oggi appare singolarmente evocativa.

Il dopoguerra e i tascabili

Nel 1950 la Cooperativa Libro Popolare mise in circolazione l’Autobiografia in un’edizione a basso prezzo, nella traduzione di Luca Pavolini: il formato tascabile permetteva di arrivare a un pubblico molto più ampio. Dodici anni dopo, nel 1962, Einaudi pubblicò una nuova versione firmata da Luciana Fratini, condotta sul testo inglese integrale pubblicato per la prima volta curata da Nora Barlow. Fu un salto di qualità: più precisione nel testo, un apparato critico ricco, una prefazione di Giuseppe Montalenti e appendici con lettere e documenti inediti. Per lettori e studiosi divenne l’edizione di riferimento.

I diari e la mente del naturalista

Negli anni Ottanta del Novecento la ricerca su Darwin si fece più profonda. Nel 1982 uscirono per Theoria i Diari insieme ad altri testi autobiografici: la cura era di Cesare Cesati, che partiva dalle ricerche di Sir Gavin de Beer, e le introduzioni portavano la firma di Massimo Piattelli Palmarini e di Pietro Corsi. Ormai non c’era più una biografia unica, ma di una ricostruzione a più voci del percorso intellettuale del naturalista attraverso appunti privati e note scritte tra il 1837 e il 1881.

Un classico riletto

Nel 2006 Einaudi ha ripubblicato l’Autobiografia nella traduzione di Fratini con una nuova introduzione di Giulio Giorello. La storia di queste edizioni mostra come le stesse pagine siano state lette con occhi diversi nel corso del tempo: nelle prefazioni del secondo dopoguerra prevalevano le questioni religiose, negli anni più recenti l’interesse si è spostato sulla storia della scienza e sul modo in cui un grande pensiero prende forma.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 28 Maggio 2026

Pilar Parcerisas, la curatrice che collega arte, storia e pensiero: da Szeemann a Portbou

Formata da Harald Szeemann, ha studiato l’arte concettuale catalana, il surrealismo di Duchamp, Ray e Dalí e ha dato vita a un centro di studi su Walter Benjamin.



Foto di repertorio · Jcb-caz-11 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il suo lavoro mostra come mostre, libri e film possano diventare strumenti per ripensare la storia dell'arte.»*

Mostre, libri e film d'arte: il metodo di una curatrice che considera l'esposizione un modo di scrivere l'arte.

Per Pilar Parcerisas tutto cambia nel 1991, quando si forma accanto a Harald Szeemann al CAPC di Bordeaux. Non impara solo le tecniche dell’allestimento, ma a «scrivere l’arte attraverso il formato espositivo», studiando con uno dei padri della curatela moderna. Mostre come Machines célibataires e Monte Verità le insegnano a esplorare territori dell’arte poco indagati, partendo dal dialogo diretto con gli artisti nei luoghi in cui lavorano piuttosto che dai manuali.

Dal concettuale al surrealismo

La sua ricerca procede per tappe. Negli anni Novanta studia l’arte concettuale in Catalogna, poi allarga lo sguardo al surrealismo e alle sue derivazioni. Progetti come Agnus Dei (1995), sull’attualità dell’arte medievale, e la grande indagine sul Vienna Actionism (2008) mostrano la capacità di attraversare epoche e linguaggi diversi mantenendo un pensiero coerente.

Il triangolo Duchamp, Ray, Dalí

Secondo Parcerisas tre maestri del secolo scorso, Duchamp, Ray e Dalí, avevano in comune molto più dell’amicizia: la ricerca di nuove forme ottiche, l’erotismo come strumento di indagine, l’ironia e la passione per gli scacchi come metafora dell’esistenza. Insieme trasformarono «l’arte in una macchina poetica» capace di lasciare un segno profondo sulla cultura del XX secolo, un tema che la curatrice ha ricostruito con rigore in mostre e pubblicazioni.

Benjamin e il cinema d’arte

Un capitolo importante è dedicato a Walter Benjamin. Nel 2014 Parcerisas ha fondato a Portbou l’Associació Passatges e dal 2016 cura una Summer School, trasformando un piccolo luogo di confine in uno spazio permanente di discussione teorica che unisce ricerca storica, produzione culturale e formazione. Accanto alla curatela ha lavorato come sceneggiatrice e produttrice di film d’arte, realizzando opere su Benjamin e portando sullo schermo la sceneggiatura originale di Dalí per Babaouo. Un metodo in cui il pensiero critico non resta chiuso nella pagina, ma cerca sempre nuovi modi per trasmettere il sapere.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 28 Maggio 2026

Il Mondrian ritrovato: un restauro riporta le linee nere lucide e la cornice voluta dall’artista

Dopo l’intervento del 1968 a New York il quadro aveva perso il gioco tra opaco e lucido. Uno studio guidato da Luciano Pensabene Buemi con CNR e Opificio delle Pietre Dure gli ha restituito equilibrio.



Foto di repertorio · Piet Mondrian · Public domain · Wikimedia Commons

«Lo studio mostra come la ricerca scientifica possa correggere vecchi restauri e restituire a un'opera l'aspetto voluto dall'artista.»

Confronti con oltre venti tele tarde dell'artista e una cornice ricostruita: come la scienza aiuta a rileggere un capolavoro.

Tutto parte da un restauro discusso. Nel 1968, a New York, il dipinto di Mondrian fu pulito, verniciato, rifoderato su un supporto a nido d’ape e messo in una nuova cornice. Secondo gli studiosi coinvolti nel progetto, quegli interventi avevano alterato l’equilibrio visivo dell’opera, cancellando la sottile tensione tra parti opache e parti lucide che l’artista aveva costruito con cura nella sua idea di spazio.

Linee nere che vibrano

Le analisi hanno mostrato che il pittore olandese non pensava le sue famose linee nere come semplici contorni, ma come veri elementi pittorici, costruiti con molti strati di colore sovrapposti. Tornava più volte sulla tela per perfezionare proporzioni e rapporti. La scoperta decisiva riguarda la finitura: mentre le zone bianche e colorate restano opache e materiche, le linee dovevano essere lucide per «attivare otticamente lo spazio del dipinto», come attestano gli scritti dell’artista. Una pulitura con sistemi in gel di nuova generazione ha ristabilito questo dialogo, restituendo al quadro profondità e leggibilità.

Un lavoro di squadra internazionale

Il progetto, guidato da Luciano Pensabene Buemi, ha coinvolto istituzioni internazionali e i laboratori del CNR, unendo analisi scientifiche non invasive, ricerche d’archivio e studi tecnici. Fondamentale il confronto con oltre venti dipinti tardi dello stesso Mondrian conservati al Centre Pompidou, al MoMA, alla Tate Modern e in altri musei: un lavoro che ha chiarito tecniche, finiture e abitudini di incorniciatura del periodo londinese e americano.

La cornice fa parte dell’opera

Un aspetto poco conosciuto riguarda proprio le cornici. Dalla fine degli anni Trenta Mondrian usava sottocornici arretrate e nastri di tela dipinti, per rendere sfumato il confine tra il quadro, la parete e lo spazio intorno. La cornice ottocentesca aggiunta nel 1968 è stata quindi tolta e sostituita da una ricostruzione fedele della sottocornice originale, realizzata con l’Opificio delle Pietre Dure di Firenze. Così cambia anche il rapporto dell’opera con l’ambiente, tornando a quello voluto dal suo autore.

Fonti: CNR, Opificio delle Pietre Dure

CULTURA · 28 Maggio 2026

Dal set alla pagina: quando un regista decide di raccontare la propria vita

Passare dalle immagini alle parole è una sfida: per Nocturno l'aiuto di editor e ghost writer può trasformare la cronaca di una carriera in una riflessione sull'arte.



Foto di repertorio · Albertomos · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Raccontare una carriera nel cinema per iscritto può trasformare ricordi personali in una riflessione utile anche ad altri.»

Riordinare i ricordi, trovare un ritmo diverso da quello del cinema e restare fedeli alla propria voce: le difficoltà dell'autobiografia di un cineasta.

Quando si decide di mettere per iscritto la propria vita, soprattutto se è intrecciata con il lavoro artistico, accade qualcosa di profondo. Fatti e momenti importanti smettono di essere una sequenza casuale e diventano una storia capace di parlare anche agli altri. Per chi ha lavorato nel cinema questo bisogno pesa ancora di più: lasciare una traccia scritta del proprio percorso è un modo per dare un senso complessivo alla propria opera. La vita di tutti i giorni, con le sue contraddizioni e le sue lezioni, diventa il punto di partenza per una riflessione più ampia sul mestiere dell'artista.

Due linguaggi lontani

La difficoltà più grande sta nel cambio di linguaggio. Chi è abituato a pensare per immagini, inquadrature e movimento si trova all'improvviso davanti alla necessità di guardarsi dentro e di costruire una profondità che solo la scrittura sa dare. Il cinema vive del ritmo dell'azione, la pagina dell'elaborazione interiore. Ripensare il proprio modo di raccontare non è semplice: bisogna riorganizzare una cronologia che nella memoria è spesso confusa e trovare un equilibrio tra fedeltà ai ricordi e chiarezza per chi legge.

Il ruolo dei professionisti

Secondo la rivista Nocturno, affidarsi a professionisti dell'editoria è una soluzione efficace a questi ostacoli. Ghost writer ed editor specializzati non si limitano a trascrivere: lavorano come architetti del racconto, capaci di conservare l'autenticità della voce originale e insieme di dare al testo una struttura solida e un ritmo che coinvolge. Il regista mantiene intatto il proprio messaggio, mentre chi lo affianca garantisce una qualità di scrittura all'altezza di quel percorso.

Oltre la cronaca

Il risultato, quando l'incontro funziona, è «un'autobiografia che smette di essere cronaca per diventare riflessione» sul rapporto tra arte e vita. Il diario personale si trasforma così in un'opera che può parlare alle generazioni future, raccontando non solo che cosa è successo sul set, ma che cosa significa dedicare la propria esistenza a creare immagini.

Fonti: Nocturno

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 27 Maggio 2026

Karen Knorr, animali nei palazzi del potere: la fotografia come favola critica

Nata a Francoforte, cresciuta a Porto Rico e attiva nel Regno Unito, la fotografa ha raccontato la società thatcheriana con ironia e poi ha portato tigri e uccelli in musei e palazzi indiani.



Foto di repertorio · Snikrap · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Le sue fotografie usano gli animali per interrogare il potere e il rapporto tra uomo e natura.»*

Dalle serie Fables e India Song alle collezioni della Tate: un'opera in cui mito, natura e cultura si fondono.

Karen Knorr, fotografa statunitense di origine tedesca, è nata a Francoforte nel 1954 e si è trasferita da bambina nei Caraibi, crescendo a San Juan, a Porto Rico. Dagli anni ’70 vive in Gran Bretagna, dove ha sviluppato il suo linguaggio visivo. I tanti passaggi tra culture diverse hanno affinato la sua capacità di osservare e smontare i codici visivi delle società occidentali. Ancora oggi, dal Regno Unito, mantiene uno sguardo critico sull’ambiente britannico e sui suoi meccanismi di potere e di ordine sociale.

Ironia e parole

Negli anni ’70 e ’80 il suo lavoro si concentra su un ritratto ironico della società britannica dell’epoca thatcheriana. Sono ritratti accompagnati da interventi di testo, in cui parola e immagine si intrecciano per produrre significati doppi. A partire dagli anni ’90 arrivano le serie Fables e India Song, che segnano una svolta: inserendo digitalmente animali veri in ambienti architettonici sontuosi, Knorr crea racconti in cui «il mito, la natura e la cultura si fondono», sospesi tra realtà e fantasia.

Gli animali come testimoni

Nelle sue immagini gli animali diventano osservatori silenziosi, quasi testimoni della distanza tra l’ordine umano e i ritmi della natura. Collocati dentro musei, palazzi indiani e saloni sfarzosi, rompono le gerarchie dello spazio e mettono in discussione il rapporto di dominio che attraversa la civiltà occidentale. È un modo per parlare delle fratture ecologiche di oggi senza slogan. La tecnica raffinata, che unisce documentazione, costruzione della scena e intervento digitale, permette alle opere di sfuggire a un messaggio unico e semplice, lasciando spazio a più letture.

Un riconoscimento internazionale

Il valore del suo lavoro è confermato dalla presenza delle sue fotografie nelle collezioni permanenti di grandi istituzioni, tra cui la Tate di Londra. Un segno che le sue indagini sono andate oltre il dibattito critico del momento, entrando stabilmente nella memoria visiva collettiva.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 27 Maggio 2026

La crisi dei segni in un mondo immerso nel reale

Tra consumo, simboli e una realtà che non si distingue più



Foto di repertorio · Mr.????? · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La contraddizione tra lutto e consumo esprime una fragilità concettuale del sistema contemporaneo.»*

La crisi del sistema simbolico si fa strada in un mondo dove immaginario e realtà si sono fusi. La velocità con cui i fatti si accumulano e si diffondono ha messo in discussione il ruolo del pensiero critico e della riflessione culturale. Tradizionalmente, questi processi operano su sedimenti tranquilli, lontani dalla velocità dell'accadimento. Tuttavia, quando la cronaca accelera e la densità degli eventi diventa soverchiante, i discorsi di pace e di consumo si rivelano improvvisamente inadeguati. Il critico cerca di ragionare, ma tutto sembra convergere verso l'immediatezza emotiva e la reazione. L'ambiguità della difesa emerge in questo contesto: si deve proteggere il valore del consumo non perché sia intrinsecamente virtuoso, ma perché rappresenta uno spazio di libertà simbolica.

La contraddizione tra lutto e consumo

Se la minaccia è chiara quando si parla di terrorismo, diventa meno evidente quando si confronta con un leader politico. Il punto non riguarda solo gli spazi democratici del dissenso, ma la legittimità dell'universo commerciale e ludico. La contraddizione si fa sentire quando le autorità esigono lutto rituale e incoraggiano lo shopping: una contraddizione che denota una fragilità concettuale del sistema. La stessa società si trova a dover vivere un doppio destino: essere al contempo in lutto e consumare, come se il dolore non potesse convivere con la spesa.

Un ordine dei segni capovolto

Lo shopping, per definizione, richiede distanza dalla guerra. La guerra deve stare nei telesudi, nei videogiochi, nelle immagini sfocate dei missili. Tuttavia, l'immaginario e il reale si sono incrociati: l'intrusione dell'immaginario nel reale ha fatto crollare le gerarchie che separavano questi due domini. Non è la fiction ad aver imitato il reale, ma l'ordine si è invertito. Il sistema simbolico delle merci entra in crisi perché la sua base – la separazione tra rappresentazione e fatto – è stata violata. La crisi non nasce solo da un evento, ma da una rottura radicale nell'ordine dei segni.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 27 Maggio 2026

Tàpies: il corpo, il muro e la sensazione del limite

Dalla tubercolosi all'arte tattile: come un evento biologico ha plasmato la pratica artistica di Tàpies



Foto di repertorio · Teresa Tàpies Domènech · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La relazione tra corpo, muro e sensibilità tattile rivela come un evento biologico possa plasmare l'esperienza artistica e la percezione del mondo.»*

La tubercolosi e la consapevolezza del corpo hanno plasmato l'arte di Tàpies, trasformando il muro in esperienza sensoriale.

La tubercolosi, che colpì Antoni Tàpies tra il 1942 e il 1943, segnò un punto di svolta nella sua esistenza e nella sua arte. Confinato a letto, il corpo non fu più un mezzo trasparente ma un ostacolo fisico, una presenza concreta che si opponeva dall'interno. Questo evento biologico divenne il primo muro concreto che l'artista sperimentò, non come metafora filosofica, ma come dato incontrovertibile dell'esistenza corporea. La malattia non fu un concetto astratto, ma un'esperienza tangibile che ruppe la normalità del rapporto tra corpo e mondo, aprendo un'apertura radicale nella sua sensibilità.

La pelle come primo confine

La trasformazione del corpo in ostacolo fisico ha radici psicoanalitiche e fenomenologiche. Secondo Didier Anzieu, l'identità si fonda nella pelle, il primo confine tra dentro e fuori. Merleau-Ponty aggiunge una dimensione paradossale, descrivendo il corpo come carne, dove toccare e essere toccati non si distinguono. Questa ambiguità, dove il limite divide e connette, diventa la logica interna dell'opera di Tàpies. Le superfici pittoriche non si limitano a rappresentare simbolicamente la pelle; diventano una sorta di pelle, una superficie viva che interroga il confine e la sua permeabilità. Ogni incisione e ogni graffio non solo interrogano il limite, ma lo affermano e lo negano nello stesso tempo, creando una tensione che coinvolge lo spettatore in un dialogo diretto con l'opera.

Lo sguardo richiede il tatto

L'arte di Tàpies non si rivolge solo all'occhio, ma al tatto. Riprendendo la categoria antica di percezione aptica di Alois Riegl, l'artista costruisce un linguaggio che richiede il contatto fisico. La rugosità e i rilievi non sono dettagli secondari, ma elementi destinati al corpo intero dello spettatore. Questa scelta impone un'architettura espositiva diversa, dove le gallerie buie e l'illuminazione radente diventano superfici attive, non sfondi passivi. Il pubblico non si limita a osservare; entra in relazione diretta con la materia, come se il muro non fosse un confine, ma una superficie viva. Questo aspetto del lavoro di Tàpies rivela come l'esperienza artistica possa essere un'esperienza corporea, in cui il tatto diventa il primo punto di contatto con il mondo.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 26 Maggio 2026

Un cadavere in uniforme ingannò Hitler nel 1943

L’operazione britannica fu un piano per far credere agli alleati tedeschi che lo sbarco in Sicilia fosse una copertura.



Foto di repertorio · Jumk18 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La strategia alleata e il depistaggio britannico influenzarono il corso della guerra e la decisione tedesca sul fronte italiano.»*

Un soldato gallese fu vestito da ufficiale e rilasciato in Spagna per ingannare i tedeschi sull’obiettivo dell’operazione alleata.

Nel 1943 la situazione italiana si fece estremamente fragile. Dopo la disfatta a Stalingrado e la perdita di tutte le colonie africane, il regime fascista aveva perso gran parte del suo prestigio. Il generale Vittorio Ambrosio, nuovo capo dello Stato Maggiore, dovette ammettere che solo una ventina di unità erano pronte per combattere in Italia, mentre altre erano dislocate all’estero o in fase di riorganizzazione. In quel momento, Hitler, consapevole del crollo del regime italiano, decise di agire per occupare la Penisola e neutralizzare le forze italiane in diversi settori, tra cui i Balcani, i Pirenei e i confini con la Francia. Gli Alleati, intanto, si divisero tra una strategia francese e una mediterranea, cercando di sorprendere i tedeschi in un momento di debolezza.

Le scelte alleate e il piano di sorpresa

Nel momento del crollo tedesco in Nord Africa, gli anglo-americani si confrontarono su dove proseguire l’offensiva. Il generale George Marshall premeva per un’azione rapida in Francia, mentre i britannici preferivano concentrarsi sul Mediterraneo e colpire i tedeschi nel sud Italia. Dopo una serie di discussioni, si decise di iniziare l’offensiva in Sicilia per luglio 1943, con un sbarco in Francia previsto per maggio 1944. L’obiettivo era sorprendere i difensori, ma per farlo era necessario ingannare anche i tedeschi.

La farsa del cadavere in uniforme

Per far credere agli alleati tedeschi che lo sbarco in Sicilia fosse una copertura, l’intelligence britannica orchestrò una finta operazione. Un soldato gallese, morto per suicidio, fu vestito da ufficiale e fornito di documenti falsi: foto di una finta fidanzata, lettere di un padre immaginario e comunicazioni che suggerivano un’azione imminente in Sardegna o in Grecia. Il corpo fu rilasciato da un sottomarino britannico davanti alle coste spagnole, con l’obiettivo di far credere che lo sbarco sarebbe avvenuto in quelle aree. Tuttavia, le autorità spagnole, che appartenevano a una corrente del regime favorevole alla monarchia, preferirono quasi restituire il cadavere ai britannici. Nonostante ciò, l’intelligence tedesca riuscì a impossessarsi dei documenti e li considerò autentici, convincendo Hitler che lo sbarco in Sicilia fosse una copertura reale.

Fonti: Fotografia.it

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 26 Maggio 2026

La GAM riscopre l’archivio come luogo di dialogo

Tra restauro visivo e opere grafiche del Novecento, un museo che si apre al pubblico



Foto di repertorio · Ernst Ludwig Kirchner · Public domain · Wikimedia Commons

«La mostra offre una riflessione su come i musei possano diventare luoghi di confronto tra passato e presente, rifiutando un’idea statica della conservazione.»

La mostra 'Un altro Novecento' esplora la carta come corpo temporale e il dialogo tra opere e archivi.

La GAM si trasforma in un luogo di dialogo tra passato e presente, mettendo in scena l’archivio non come deposito statico, ma come spazio dinamico e vivente. La mostra 'Un altro Novecento' punta a riscoprire il valore simbolico e materiale della carta, attraverso oltre seicento opere grafiche che scandiscono il ventesimo secolo. L’idea non è solo curatoriale, ma concettuale: il museo si apre al pubblico rivelando i propri meccanismi e processi di conservazione, in un’operazione che rifiuta la distanza tra istituzione e visitatore. Questo sforzo di trasparenza non è casuale: si colloca all’interno di una strategia più ampia, che ha ricevuto il nome di Quarta Risonanza, e che mira a rompere con una tradizione curatoriale che si è spesso limitata a custodire opere senza interagire con il loro contesto.

La carta come memoria corporea

La mostra si concentra su una serie di opere grafiche che, attraverso il loro materiale e la loro forma, raccontano il tempo in modo diverso. La carta, come sottolinea l’articolo, è un luogo di dubbio, cancellazione e informale, a differenza di tela e scultura che si sono sviluppate in direzione di un’ufficialità monumentale. In un presente dominato dall’immagine digitale, il ritorno alla carta diventa un gesto controcorrente, che conserva una corporeità e una temporalità uniche. Questo approccio si rafforza con la scelta di esporre opere non solo in modo statico, ma in una condizione sospesa tra archiviazione e allestimento, con la possibilità per il pubblico di osservare direttamente i processi di restauro e conservazione. Il museo, quindi, non solo si apre al pubblico, ma lo coinvolge attivamente nel processo di riscoperta.

Dialoghi tra passato e presente

La GAM espone opere che dialogano tra loro e con il contesto storico. Tra le stampe più significative, quelle di Lisetta Carmi, che svelano le contraddizioni di una borghesia italiana attraverso l’erotismo e l’autorità. La mostra si chiude con un’attenzione particolare a artisti come Giorgi Griffa e Vincenzo Agnetti, i quali, attraverso l’incompiuto, celebrano la libertà come spazio di espressione. La GAM si conferma non solo come deposito di opere, ma come luogo di confronto e di riscoperta. Questa scelta di ricollocare le opere in un contesto dialogico e non statico rafforza il ruolo del museo non solo come custode, ma come interprete e partecipante al processo culturale.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 26 Maggio 2026

Ugo La Pietra: l’arte di attraversare i confini

Un artista che ha reso visibile il rapporto tra uomo e ambiente attraverso discipline diverse.



Foto di repertorio · Danilo Sciorilli · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La sua capacità di muoversi tra discipline offre un modello per i giovani ricercatori.»*

Ugo La Pietra ha sviluppato un’arte interdisciplinare che unisce arte, tecnologia e spazio percepito.

Ugo La Pietra, artista e ricercatore, ha costruito un’arte che non si limita a una sola disciplina. Il suo percorso inizia con una dislessia infantile, che lo allontanava dalle forme tradizionali di apprendimento, ma lo spingeva a esplorare i linguaggi visivi. Questo ostacolo lo preparò a muoversi tra le diverse discipline, senza confini. L’influenza di Lucio Fontana e Gio Ponti, unita all’accesso all’attrezzatura fotografica del padre, lo guidò verso un’approccio che univa arte, tecnologia e spazio percepito. La sua ricerca si sviluppò in un contesto culturale in cui i confini tra i diversi ambiti erano ancora fluidi, e lui ne approfittò per creare un linguaggio unico e poliedrico.

Un’arte che interroga lo spazio

Dopo gli anni Sessanta, La Pietra sviluppò il concetto di Sistema Disequilibrante, una teoria progettuale volta a provocare un «atteggiamento diverso nel modo di vivere» nella società urbanizzata. La fotografia diventò lo strumento privilegiato per documentare questa tensione tra individuo e ambiente. Opere come «La decodificazione dell’ambiente» e «Il Monumentalismo» non descrivono lo spazio, ma lo interrogano, ne smontano i significati. Gli esperimenti di comunicazione bidirezionale, come quelli realizzati durante la mostra MoMA nel 1972, anticipavano intuizioni che la rete avrebbe poi realizzato. Questi progetti evidenziavano un interesse per il dialogo tra l’individuo e il contesto sociale, un tema che rimase centrale nei suoi lavori.

La collaborazione e l’evento come opera

Nel 1974, all’interno del collettivo Global Tools, nacque un gruppo di lavoro formato da Franco Vaccari, Guido Arra e Giovanni Pettena. L’esperienza collettiva «Viaggio sul Reno» trasformò un fiume in un laboratorio per indagare la perdita e la conservazione dell’identità durante il movimento. Quel lavoro, che mescolava immagini e narrazione, rappresentava perfettamente il metodo di La Pietra: il momento dell’evento come opera, la documentazione come atto creativo. La sua ricerca non si limita a una sola disciplina, ma si muove tra arte, architettura, giornalismo, musica e molto altro. Questo approccio interdisciplinare lo portò a esplorare nuove forme di espressione, spesso marginali rispetto al sistema tradizionale.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 25 Maggio 2026

Grazia, indulgenze e principi: perché la protesta di Lutero diventò uno scisma

Il frate agostiniano voleva riformare, non dividere. Furono la protezione di un principe, le guerre di Carlo V, la rivolta dei contadini e la stampa a trasformare una disputa teologica in rottura.



Foto di repertorio · Workshop of Lucas Cranach the Elder · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La storia mostra come una disputa di idee possa diventare una rottura epocale quando incontra interessi politici e crisi sociali.»*

Oltre le 95 Tesi: le cause religiose, politiche e sociali della Riforma protestante.

Martin Lutero, frate agostiniano, arrivò al centro del suo pensiero dopo anni di tormento: come si concilia la colpa dell'uomo con la grazia di Dio? La risposta che trovò era semplice: «la salvezza arriva solo attraverso la grazia, agli uomini e alle donne che hanno fede». Non era una sfida al papato, ma una ricerca sincera di salvezza. Quella convinzione però lo mise contro una pratica diffusa nella Chiesa del tempo, la vendita delle indulgenze, con cui i fedeli pagavano per cancellare la pena temporale dei peccati.

Secondo le norme canoniche l'indulgenza era «la remissione davanti a Dio della pena temporale per i peccati» già confessati, attinta a un tesoro di meriti accumulato da Cristo e dai Santi. Lutero sosteneva che il pentimento vero non poteva essere sostituito da un pagamento.

La politica entra in scena

La rottura non nacque solo dalla critica teologica. Le gerarchie rifiutarono ogni confronto e Lutero fu scomunicato. A salvarlo fu un principe tedesco che lo prese sotto la sua protezione: nel Sacro Romano Impero i principi elettori avevano interessi propri e videro l'occasione di ridurre il peso del papa e dell'imperatore. Carlo V, intanto, era impegnato su troppi fronti, dalle guerre in Italia contro Francesco I alla minaccia ottomana a oriente, e non poteva fermare l'ondata di proteste che attraversava la Germania.

La rabbia dei contadini

Alla questione religiosa si sommavano problemi economici e sociali: inflazione, crescita della popolazione, povertà diffusa. Nel 1525 tutto esplose nella guerra dei contadini tedeschi, a cui parteciparono anche poveri delle città e borghesi irritati con una nobiltà e un clero che non pagavano tasse ma continuavano a riscuotere le decime. Il conflitto si chiuse con centomila morti e cambiò lo sguardo collettivo: il clero appariva ormai una casta privilegiata e corrotta.

La stampa e la fine di un monopolio

Un ruolo decisivo lo ebbe la stampa, che permise ai laici di leggere i testi biblici senza la mediazione del clero. Le idee considerate eretiche, come quelle di Jan Hus, bruciato vivo nel 1415, o di John Wycliffe, circolavano liberamente, mentre l'Umanesimo e la riscoperta dei classici mettevano in dubbio l'autorità del papa. Lutero voleva riformare: furono le resistenze della Chiesa, gli interessi dei principi e le tensioni sociali a trasformare una controversia in una divisione destinata a durare.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 25 Maggio 2026

Che cos’è davvero una scena: una figlia, un padre e un caffè che non finisce mai

Non bastano personaggi che si muovono e parlano. Secondo Fuori dai Bordi una scena funziona quando qualcuno ne esce cambiato, anche di poco, e qualcosa resta in gioco.



Foto di repertorio · Shixart1985 · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«La lezione aiuta chi scrive a costruire momenti che contano, puntando su ciò che è in gioco e sui dettagli non detti.»*

Una lezione di scrittura che parte da elementi semplici e dai dettagli non detti.

Chi scrive narrativa sente parlare di «scena» di continuo, eppure il significato della parola resta spesso vago. Mettere dei personaggi in movimento, dar loro battute e gesti non basta. Secondo la rivista Fuori dai Bordi, una scena vera ha bisogno di un ingrediente preciso: un personaggio che si trova in una certa condizione, reagisce a qualcosa ed esce da quell’esperienza diverso da come era entrato. Il cambiamento non deve essere eclatante; conta il suo peso nel racconto.

Quando non succede niente

Molti testi sono pieni di momenti in cui accadono cose: i personaggi camminano, guardano, pensano, chiacchierano. Ma nulla è davvero in gioco. Quando manca un rischio, una posta emotiva, il lettore perde l’appiglio e si ritrova ad ascoltare una conversazione tra sconosciuti, magari scritta benissimo ma senza presa. Il segno che una scena riesce non sta nello spettacolo o negli intrecci complicati, ma nel nascere spontaneo di una domanda, di una piccola tensione che spinge a voltare pagina.

Partire dal semplice

L’errore più comune è credere che la qualità dipenda da costruzioni elaborate. La rivista consiglia invece di partire da basi semplici: una situazione credibile, una decisione che preme, un conflitto contenuto. L’esempio proposto è quello di una figlia che deve dire al padre che vuole andare via di casa. Due persone in cucina, una tazza di caffè: niente di straordinario. Eppure la scena pesa, perché qualcosa è in discussione, anche se nessuno lo dice apertamente.

La forza di ciò che non si dice

A rendere vivo quel momento qualunque è l’attenzione al non detto. Uno sguardo che sfugge, un silenzio che si allunga, il cucchiaino girato nel caffè più del necessario: sono dettagli minimi, ma raccontano la tensione che la ragazza tiene dentro. Tutto si gioca nel contrasto tra la normalità dei gesti del padre e il conflitto della figlia, che se tace rischia di restare prigioniera della propria vita e se parla rischia di incrinare un legame a cui tiene. È lì, in quel bivio, che la scena trova la sua forza e il lettore il motivo per restare.

Fonti: Fuori dai Bordi

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 25 Maggio 2026

L’ascesa dell’Avvocata: quando la fatica diventa preghiera

Tra tradizione e contesto moderno, una pratica di devozione che si trasforma in esperienza collettiva.



Foto di repertorio · Eumolpa · Public domain · Wikimedia Commons

«La pratica raccoglie elementi di fede, comunità e ritualità, offrendo una visione unica della spiritualità contemporanea.»

Un cammino notturno, un’ascesa fisica, una fatica condivisa: il rito dell’Avvocata è un’esperienza religiosa unica.

Nei dintorni del golfo di Salerno, un’antica tradizione si rinnova ogni anno: il cammino verso la grotta dell’Apparizione. Questo rito, nato intorno al 1470, si basa su un’esperienza di fede che trasforma la fatica fisica in un atto di preghiera collettiva. Il percorso, che si svolge in notturna e si snoda tra boschi e montagne, non è solo un’ascesa, ma un’esperienza di comunità, corpo e tempo.

Un’ascesa che diventa preghiera

La tradizione racconta che la Vergine si sarebbe manifestata in una grotta a un pastore, Gabriele Cinnamo, spingendolo a costruire una cappella. Da allora, il luogo è diventato un centro di devozione. La figura dell’«Avvocata», come viene ancora chiamata, rappresenta un’intercessione e una protezione per le fragilità umane. Il cammino, che si svolge in notturna, non è solo un’ascesa fisica, ma un’estensione della preghiera attraverso il corpo.

Convivialità e ritualità in un’esperienza condivisa

Al culmine del percorso, il gruppo si raduna in una comunità effimera: famiglie, anziani, bambini e pellegrini si uniscono in un’atmosfera di convivialità. Fuochi, cibi e momenti di riposo diventano parte del rituale. La fatica, condivisa e sostenuta, si trasforma in un linguaggio comune, un’esperienza collettiva che unisce luogo, corpo e tempo.

La danza come chiusura di un’esperienza

Dopo la messa, la statua della Madonna viene portata in processione verso la grotzza dell’apparizione. È un momento di intensità e di partecipazione. La danza, che si svolge nei prati attorno al santuario, non è un’aggiunta esterna, ma la conclusione del rito. La fatica si converte in coesione, la devozione in un’esperienza duratura. Questo ha reso il sito un punto di interesse per studiosi e praticanti di tradizioni folkloristiche.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 23 Maggio 2026

Cecilia Vicuña: la memoria tessuta tra passato e presente

L’artista cilena ha realizzato un’installazione al Castello di Rivoli che unisce arte, storia e resistenza



Foto di repertorio · Georgius LXXXIX · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«L’opera di Vicuña è un esempio di arte come strumento di resistenza e memoria, che coinvolge il pubblico in un processo di riflessione collettiva.»

L’opera di Cecilia Vicuña trasforma il quipu in un simbolo di memoria e ribellione, attraverso un’installazione inedita.

Cecilia Vicuña, artista cilena, ha presentato un’installazione inedita al Castello di Rivoli, unendo arte, storia e resistenza. L’opera, intitolata El glaciar ido, si svolge nello spazio del museo, coinvolgendo il pubblico in un processo di riflessione collettiva. Vicuña ha riconnesso il passato al presente, rielaborando un antico simbolo andino, il quipu, come strumento di memoria e resistenza.

Un’esperienza di esilio e lotta

L’esperienza di Vicuña nasce da un periodo di esilio politico, vissuto da una giovane donna costretta a lasciare il proprio paese durante una fase di violenza. Londra diventa il luogo in cui prosegue la sua attività politica, soprattutto attraverso il collettivo Artists for Democracy, formato nel 1974. La poesia e la scrittura diventano strumenti per analizzare le strutture di ingiustizia che hanno trasformato l’America Latina in un’area di sfruttamento.

Il quipu come strumento di memoria

L’installazione si ispira al quipu, antico sistema di notazioni cromatiche e tessitura utilizzato dagli incas per custodire la memoria storica. Vicuña ha rielaborato questo elemento, trasformandolo in un’installazione orizzontalmente sospesa, che attraversa lo spazio del museo. La scelta di utilizzare fili di lana grezza e cardata non è casuale: è un gesto di resistenza contro il sistema di potere, che ha sempre visto il tessere come un atto sovversivo.

Da memoria a azione collettiva

La mostra non è solo un’installazione artistica, ma un laboratorio vivente. Gli spazi esterni testimoniano il risultato di un laboratorio condotto con gli studenti dell’Accademia Albertina di Torino, che hanno contribuito a rendere l’esperienza più partecipativa. Vicuña porta nel presente il ricordo delle migliaia di persone scomparse durante la dittatura pinochetista, legando il tema della memoria a quello dell’azione per il futuro.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

CULTURA · 20 Maggio 2026

Murales, arte e identità: la trasformazione del Veneto

L'arte pubblica ridefinisce paesaggi e comunità in un'identità visiva comune



Foto di repertorio · kallerna · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«L'arte urbana non solo trasforma lo spazio, ma costruisce nuove appartenenze e narra la storia locale.»*

Dai borghi alpini ai centri urbani, i murales riscrivono l'identà del Veneto.

Dal piccolo borgo di Cibiana di Cadore alle strade di Padova, i murales stanno ridefinendo l'identità del Veneto. Questi dipinti, spesso nascosti tra le case o integrati nel paesaggio, raccontano storie di lavoro, tradizione e vita quotidiana, creando un legame profondo tra arte e comunità. Il fenomeno, iniziato negli anni Ottanta, ha trasformato la street art in un mezzo per preservare la cultura locale e rinnovare la percezione degli spazi. La pratica si basa su un modello originale: non esistono percorsi obbligati o accessi a pagamento, ma l'esperienza consiste nel muoversi tra i vicoli e scoprire i dipinti come se fossero parte integrante delle architetture.

Da piccoli borghi a spazi urbani

Cibiana di Cadore è un esempio emblematico di come l'arte possa trasformare un paese. Con oltre sessanta murales, il borgo alpino ha reso visibile la sua storia, raffigurando mestieri e quotidianità. L'esperienza si svolge in modo spontaneo: il visitatore si muove tra le strade scoprendo i dipinti come se fossero parte integrante delle architetture. Questo modello, sorto negli anni Ottanta, ha inaugurato in Veneto una nuova pratica di valorizzazione territoriale, dove l'arte pubblica diviene strumento di preservazione culturale e identitaria.

Alvese e Trichiana, invece, hanno adottato un approccio diverso. Nati da un bisogno di visibilità per piccoli centri rurali, i murales si integrano con il paesaggio e mantengono un rapporto diretto con la memoria collettiva. Non cercano effetti spettacolari, ma esprimono una narrativa visiva della comunità. Questo tipo di intervento si distingue per il suo rapporto autentico con il luogo e la sua capacità di riconnettere gli abitanti al loro passato.

Arte globale e identità locale

Arcugnano, in provincia di Vicenza, ha accolto un linguaggio diverso: il surrealismo e la geometria pop si fondono con il paesaggio veneto, creando contrasti affascinanti. Artisti internazionali come Okuda San Miguel hanno trasformato piazze e scuole in spazi di espressione contemporanea, unendo il locale all'internazionale. Questo tipo di intervento ha dato vita a una nuova forma di espressione, in cui il linguaggio globale incontra la specificità del territorio.

Padova e Verona, infine, mostrano come i murales possano modificare il tessuto urbano. Quartieri come Arcella e Veronetta si trasformano grazie a opere monumentali che ridefiniscono la percezione dello spazio pubblico, generando senso di appartenenza e partecipazione. Questi progetti non solo valorizzano la cultura locale, ma contribuiscono a processi culturali più ampi, rafforzando il legame tra arte, identità e comunità.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 20 Maggio 2026

Il sacro come archetipo narrativo: il caso di Gerardo Spirito

Un'alternativa alla narrativa moderna che riconosce il ruolo del divino



Foto di repertorio · AlexGarofalo · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La sua prospettiva offre un'alternativa alla narrativa moderna, riconoscendo il ruolo del sacro come forza narrativa.»*

Gerardo Spirito rifiuta l'individualismo della narrativa moderna e si rivolge al sacro come forza narrativa.

Gerardo Spirito non si concentra sui propri successi editoriali, ma si lascia guidare da un interesse profondo per la tradizione letteraria e spirituale. Nella sua opera emerge un'alternativa alla narrativa contemporanea, che privilegia il racconto della spiritualità e del sacro come archetipo narrativo. Il suo lavoro, che si distacca dalle correnti più diffuse, si basa su un'analisi del folklore e di un'immagine del mondo radicata nella natura e nella tradizione.

Un universo narrativo radicato nella natura

La narrativa di Spirito si sviluppa intorno a personaggi come pastori, credenti e superstiziosi, che popolano spazi come boschi, villaggi isolati e montagne. La transumanza e i pellegrinaggi non sono semplici contesti, ma elementi centrali che muovono la trama. L'autore si ispira a Cormac McCarthy e al folk horror cinematografico, ma con un approccio che va oltre il decorativo: il folklore è il fondamento stesso della narrazione.

Il sacro come forza organizzatrice del racconto

Secondo Spirito, la narrativa italiana odierna ha perso il rapporto con il sacro, che nelle storie antiche era il centro del racconto. Mentre oggi si privilegia l'autofiction e il racconto personale, il divino non è più un tema centrale. L'autore osserva che il sacro non deve necessariamente riferirsi a Dio cristiano, ma rappresenta una forza organizzatrice delle storie, che si manifesta nei boschi, nelle montagne e nelle caverne.

Un'eredità pagano-cristiana delle comunità rurali

Nei racconti di Spirito, si mescolano paganesimo e cristianesimo: liturgie agresti, riti di lamento e pratiche rituali sopravvissute nelle comunità contadine. Questi elementi non sono casuali, ma riflettono la complessità delle tradizioni religiose in regioni come la Campania. L'interesse per il contesto rurale nasce da un modo di relazionarsi con il sacro che non si basa su precetti rigidi, ma su una creatività personale e un dialogo con le forze che governano la sorte.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 20 Maggio 2026

Tra medioevo e contemporaneo: il Gargano rinasce in dialogo

Un territorio tra memorie antiche e innovazioni moderne.



Foto di repertorio · LISI1969 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La combinazione tra passato e presente rafforza l'identità del territorio e ne valorizza la ricchezza.»

La basilica di Siponto e l'opera di Edoardo Tresoldi dialogano tra passato e presente.

Il Gargano, un territorio immerso in un'atmosfera di stratificazioni storiche, si presenta oggi come un crocevia tra il patrimonio medievale e l'innovazione contemporanea. La basilica di Santa Maria Maggiore di Siponto, costruita nell'XI secolo, incarna l'architettura medievale dell'Italia meridionale. Il suo impianto, che unisce un dado coronato da cupola a una cripta sotterranea, è un esempio raro di influenze bizantine. Sculture e decorazioni testimoniano scambi culturali che attraversavano la regione.
L'installazione di Edoardo Tresoldi, che rievoca l'originale della chiesa, crea un dialogo tra epoche, stimolando una riflessione estetica anche per chi non è abituato all'arte medievale. Questo confronto non si limita a una semplice riproduzione, ma si basa su un'interpretazione moderna che riconosce la profondità del passato e la sua capacità di interagire con il presente.

Eremi e spiritualità rupestre

Risalendo verso le alture garganiche, si incontra il complesso monastico di Santa Maria di Pulsano, che si sviluppa da un'XI secolo. Le celle eremitiche sono scavate nella roccia calcarea, mentre i sentieri che le collegano riflettono una scelta di isolamento. Gli affreschi frammentari sulle pareti evocano un'esperienza spirituale rigorosa, piuttosto che un'arte decorativa. Questo paesaggio, dove la vegetazione si insinua nelle fratture della pietra, custodisce un'eco di preghiere senza monumentalità. Le celle non sono solo un rifugio, ma un simbolo di una spiritualità radicata nella natura, dove l'uomo si sintonizza con il luogo e con se stesso.

Produzioni locali e filiera corta

Nel territorio, aziende come il pastificio Casa Prencipe a Monte Sant'Angelo e il frantoio Bisceglia di Mattinata promuovono un modello produttivo radicato. La lavorazione a bronzo e l'uso di grani autoctoni come il Senatore Cappelli definiscono una qualità unica. Analogamente, l'estrazione a freddo di oli evo da cultivar storiche, avviata da tre sorelle dal 1857, sottolinea un legame forte con il luogo. Queste realtà si basano sulla materia prima e sul radicamento territoriale, creando un'identità produttiva che si distingue per la precisione e la sostenibilità. Questo approccio non è solo un'innovazione, ma un riconoscimento del valore del territorio e della sua capacità di generare prodotti di eccellenza.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 20 Maggio 2026

La Slovenia riscopre il viaggio lento: itinerari per un turismo contemplativo

Sei percorsi che svelano un territorio dove natura, storia e tradizioni si intrecciano.



Foto di repertorio · Clemens Stockner · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Per chi cerca un turismo lento, consapevole e ricco di significati, la Slovenia offre un'esperienza unica.»

La Slovenia si riconosce in un viaggio lento, tra natura e tradizioni.

La Slovenia, noto per le sue montagne e spiagge, si rivela anche come un'esperienza di viaggio lento, dove la natura e le tradizioni si intrecciano. Una campagna turistica propone sei itinerari, che permettono di scoprire un territorio diverso da quello che si immagina, con una logica che privilegia la contemplazione e la ricerca della meraviglia. Non si tratta solo di paesaggi suggestivi, ma di un modo di viaggiare che si distacca dal turismo di massa, privilegiando l'esperienza personale e la connessione con il luogo.

Strade d'alta quota: quando la natura comanda

La Solcava Route è un esempio di come il viaggio possa diventare un'esperienza di pace e riflessione. Qui le montagne dominano, e la natura si fa sentire in ogni curva panoramica. Gli animali e i pascoli hanno diritto di precedenza, e il viaggio non è guidato da fretta ma da curiosità. Tra greggi e installazioni artistiche, il paesaggio si trasforma in una mostra aperta al tempo. La route si snoda tra paesaggi di alta quota, dove il turista non si muove solo con la bicicletta o l'auto, ma si lascia guidare da una logica diversa, in cui la contemplazione ha il ruolo principale.

Benessere e rete di comunità

La Wellness Route propone un'alternativa al turismo di massa, puntando su movimento e relax. Lungo sedici tappe, il ciclista scopre centri termali che custodiscono acque naturali e tradizioni antiche. La presenza romana a Rimske Terme risale al 39 a.C., mentre a Žalec si può gustare una fontana che spilla birra artigianale, trasformando il viaggio in un'esperienza unica. L'itinerario non si limita ai centri termali, ma si estende a piccoli borghi e luoghi di interesse storico, offrendo un'immersione totale nel contesto locale.

Identità composite e sapori stratificati

Il Prekmurje, regione al confine con quattro nazioni, racchiude una miscela di culture. Tra piatti simbolo come la gibanica e la Torre Vinarium, che sovrasta quattro stati, emerge un'identità complessa. La cucina e il paesaggio si intrecciano, offrendo un'esperienza di viaggio che va oltre la mera contemplazione. La regione, infatti, è un esempio di come l'identità di un luogo possa essere costruita da una pluralità di influenze, che si esprimono in modo tangibile attraverso i cibi, i monumenti e le tradizioni.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 19 Maggio 2026

Lo Guarracino, la tarantella dei pesci che racconta l’anima di Napoli

Da Roberto De Simone a Massimo Ranieri, fino al clavicembalo dell’ensemble Accordone: la canzone di un pesce in cerca di moglie e di una battaglia tra oltre settanta specie marine.

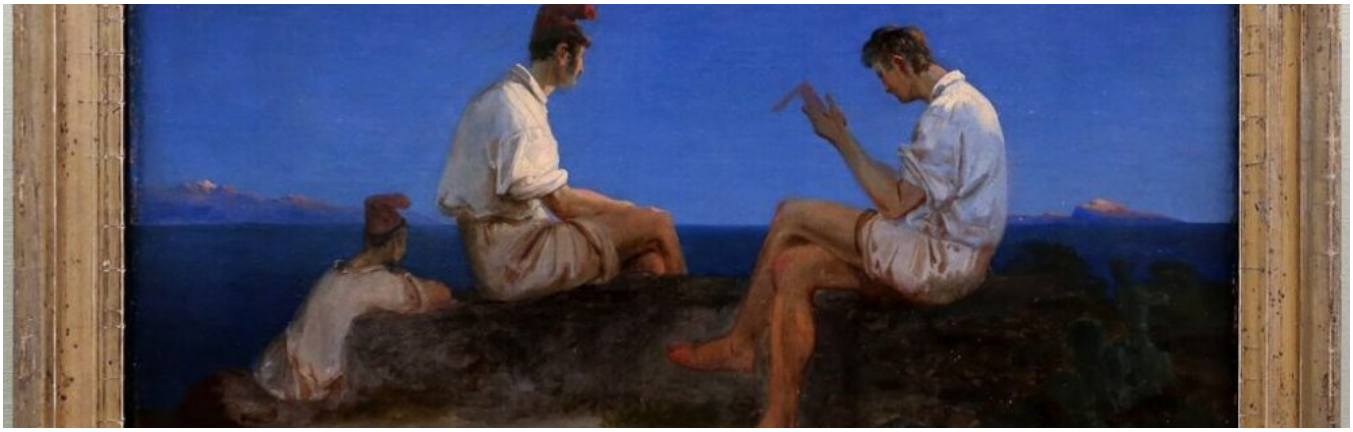


Foto di repertorio · Sailko · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

> *«La tarantella dei pesci è uno specchio della cultura napoletana, tra ironia, tolleranza e tensione tra popolo e borghesia.»*

Una storia buffa e fantastica che riflette una città di mare frenetica, tollerante e divisa tra popolo e borghesia.

Poche canzoni napoletane hanno attraversato i secoli come Lo Guarracino. L’hanno interpretata e studiata Roberto De Simone, la Nuova Compagnia di Canto Popolare e Massimo Ranieri, e prima ancora se ne erano occupati il poeta e pittore tedesco Augusto Kopisch e il traduttore Riccardo Pazzaglia. Ogni versione ne mostra la sorprendente capacità di adattarsi: sussurrata come una bossa nova, gridata nei cori scatenati della tarantella tradizionale o reinventata dai cantautori di oggi. Una versatilità che dice molto sulla ricchezza della lingua e della musica napoletana.

Il ritmo che libera

Il brano segue il passo della tarantella, la danza che nel Settecento si diffuse da Napoli fino alle corti europee, arrivando anche a Vienna, dove era amata come curiosità esotica. Secondo la rivista, la tarantella ha effetti ipnotici, liberatori e quasi rivoluzionari: per qualche minuto stacca chi ascolta dai pensieri di tutti i giorni. Non a caso attirò l’interesse di musicisti e medici dell’epoca, curiosi del legame tra musica e salute della mente.

Pesci che somigliano agli uomini

La storia è quella di un pesce che decide di sposarsi: si innamora di una sardella e manda un altro abitante del mare a dichiararsi. Lei ricambia, ma una pettegola la accusa di aver tradito un fidanzato precedente, e scoppia una guerra che coinvolge oltre settanta specie, armate di pistole, fucili e cannoni in un crescendo fantastico. Ogni pesce rappresenta un tratto dell’umanità, e il lungo elenco di specie ha incuriosito per anni i biologi che cercavano di riconoscere le creature citate.

Una città dentro una canzone

Per la rivista il brano è l’essenza di una città portuale dove il moto continuo del mare alimenta frenesia, instabilità e fantasia. La folla di pesci diversi rispecchia l’immaginazione degli abitanti e trasforma la varietà in tolleranza verso chi è diverso. Nel 2010 l’ensemble Accordone vi ha aggiunto il clavicembalo, strumento barocco per eccellenza, con un tocco elegante e teatrale che richiama l’epoca di Domenico Scarlatti. È il segno di una città sempre in bilico tra popolare e raffinato, tanto che, osserva l’articolo, «essa si divide nel modo di definire una tazza di caffè». Una canzone così poteva nascere solo a Napoli.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 19 Maggio 2026

Un archivio senza opere: come la famiglia Boetti ha costruito il Catalogo generale

Nato nel 1995, un anno dopo la morte dell'artista, l'istituto guidato dalla figlia Agata ha ricostruito un percorso disperso. Ora si trasferisce a Parigi e avvia la digitalizzazione.

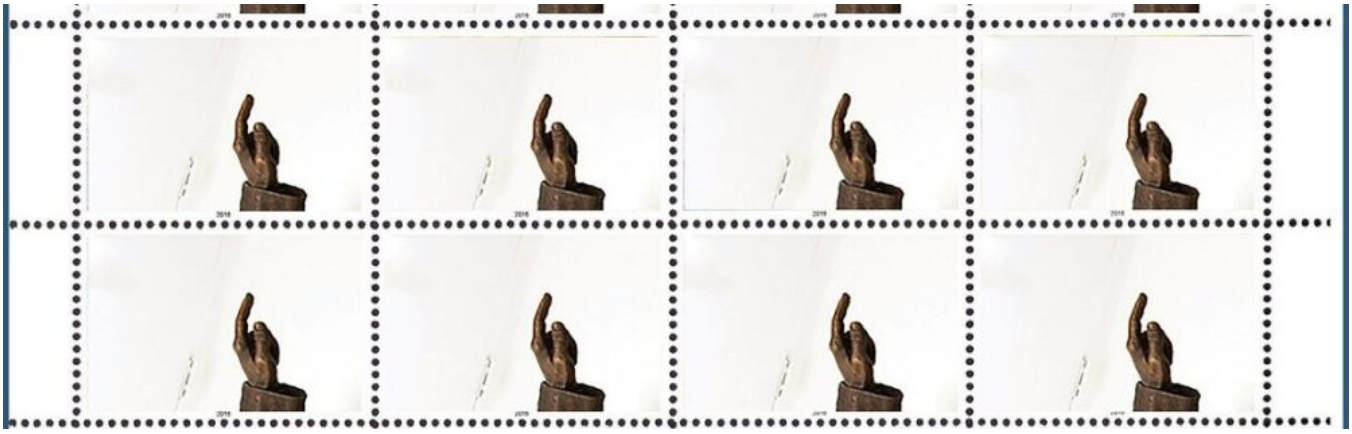


Foto di repertorio · ShkollaBashkuar · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il caso mostra come un archivio rigoroso permetta di studiare e tutelare l'opera di un artista complesso.»

Quattro tomi tra il 2009 e il 2026 per ordinare un'opera mobile, con l'aiuto di Annemarie Sauzeau e Salman Ali.

Un archivio d'artista non è un semplice contorno dell'opera. È il luogo dove lettere, fotografie, taccuini, schizzi e corrispondenze restituiscono la storia e lo spessore di un lavoro. In Italia questa consapevolezza ha dato vita a esperienze esemplari, dalle fondazioni dedicate ai grandi maestri agli archivi di molti artisti, tutte nate per proteggere le ricerche dalla riduzione a pochi simboli e da biografie semplificate. In questo panorama l'archivio dedicato a Boetti è un caso speciale, perché riguarda un autore che rifiuta ogni racconto lineare.

Conoscenza, non possesso

L'istituto è nato nel 1995, un anno dopo la morte dell'artista, per volontà della famiglia. Contrariamente a quanto si crede, non conserva opere originali: il suo compito è raccogliere, studiare e catalogare i documenti sulla vita professionale di Boetti, costruendo passo dopo passo il Catalogo generale. Per la rivista la distinzione è decisiva: l'obiettivo è una conoscenza ordinata al servizio di studiosi, istituzioni e mercato. Agata Boetti, figlia dell'artista e direttrice, ha saputo trasformare la vicinanza affettiva in metodo scientifico, senza confondere il ricordo personale con la prova documentaria.

Rimettere insieme i pezzi

L'artista non aveva organizzato un archivio e conservava pochi cataloghi. Dopo la sua morte è stato necessario recuperare inviti, recensioni, foto, lettere, date incerte e provenienze frammentarie. Fondamentale il contributo di Annemarie Sauzeau, storica dell'arte che condivise con lui anni decisivi e contribuì a impostare il Catalogo, e quello di Salman Ali, l'assistente conosciuto a Kabul nel 1971, la cui testimonianza ha permesso di verificare procedure, deleghe e tempi di lavoro.

Ordinare senza irrigidire

Datare l'opera è complicato: cicli nati negli anni Sessanta tornano negli Ottanta, arazzi del 1979 vengono rifatti nel 1989. Distinguere tra origine, variazione e ritorno ha richiesto controlli incrociati su materiali, supporti, tecniche e provenienze, insieme al dialogo con collezionisti e studiosi. Il risultato è il Catalogo in quattro tomi usciti tra il 2009 e il 2026; l'ultimo affronta le opere dal 1988 al 1994 per tipologie, mostrando l'ultima stagione come un'intensificazione del suo pensiero. Nel 2026 l'archivio ha lasciato la sede romana per Parigi, città di Sauzeau, aprendo una fase di digitalizzazione: una scelta coerente con un artista che non è mai appartenuto a un solo luogo.

Fonti: Agata Boetti

CULTURA · 19 Maggio 2026

Tjutcev, il poeta diplomatico che immaginava la guerra tra Russia e Occidente

Adelphi raccoglie gli scritti storico-politici del grande lirico russo, curati da Marco Filoni con un saggio di Massimo Cacciari: le radici di un pensiero imperiale ancora attuale.



Foto di repertorio · Russian painter Stepan Aleksandrovsky (1842-1906) · Public domain · Wikimedia Commons

«I testi aiutano a capire le radici di una visione russa del conflitto con l'Occidente che pesa ancora sul presente.»

Declino dell'Europa, papato e autocrazia nelle «intuizioni storiche» di un autore riscoperto dai simbolisti.

Tjutcev visse tra il 1803 e il 1873 e cominciò la carriera come diplomatico, con incarichi che lo portarono dalla Germania all'Italia. Le sue poesie circolarono a lungo in modo frammentario e solo nella seconda metà del secolo trovarono una fama stabile, anche grazie a Turgenev, che le fece conoscere al pubblico russo. Furono però i simbolisti a farne la voce lirica più alta dopo Puškin, per la capacità di esprimere le contraddizioni nascoste della realtà con un linguaggio denso di ritmo e allusioni.

Le idee di un conservatore

Conservatore e vicino al nazionalismo slavofilo, Tjutcev affidò i pensieri più taglienti a scritti storici e politici, accanto alle poesie sulla natura, la filosofia e l'amore. Il teologo Georgij Florovskij ha riunito sotto il nome di «intuizioni storiche» i suoi temi principali: l'idea di un'Europa occidentale in declino senza ritorno, l'attenzione al Papato e alle vicende di Roma, la riflessione sulla censura e sull'autocrazia dello Stato russo. Nella raccolta pubblicata da Adelphi emerge anche la previsione di «una catastrofica guerra che l'Occidente avrebbe scatenato contro la Russia uscendone sconfitto», immagine di un passaggio verso una nuova epoca.

Perché leggerlo oggi

Queste tesi non sono soltanto curiosità del passato. Descrivono una visione della competizione tra il mondo russo e quello occidentale che resta centrale per capire i conflitti di oggi. Leggere questi saggi permette di risalire alle basi intellettuali di una certa mentalità imperiale e nazionalista, e di vedere come un pensatore raffinato avesse già fissato, nel XIX secolo, idee sul confronto europeo che continuano a riaffiorare.

Capire, non aderire

La nuova edizione, curata da Marco Filoni con un saggio di Massimo Cacciari, offre al lettore la possibilità di andare direttamente alle fonti di una tradizione ancora influente. L'obiettivo non è condividere le posizioni di Tjutcev, ma capire attraverso quali strade culturali si sono tramandate e rafforzate fino ai nostri giorni.

Fonti: Adelphi

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 18 Maggio 2026

La Locandiera, un antesignano dell’economia moderna

Goldoni e Mirandolina: un’antica rappresentazione di imprenditorialità



Foto di repertorio · Francisco Peralta Torrejón · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La letteratura non solo racconta la realtà, ma talvolta la interpreta e ne anticipa i meccanismi.»*

Mirandolina incarna i tratti dell’imprenditore moderno già nel Settecento.

La Locandiera, scritta da Goldoni, non è solo un’opera teatrale, ma un documento che anticipa i meccanismi dell’economia moderna. Nel Settecento, il teatro italiano si rinnova non solo artisticamente, ma anche attraverso una rappresentazione della realtà, che va oltre la maschera e l’improvvisazione. Goldoni abbandona le convenzioni della commedia dell’arte per creare personaggi con un’identità psicologica e un contesto sociale ben definito. Questo cambiamento riflette un clima culturale che privilegia l’osservazione empirica e l’importanza del lavoro nella società.

Venezia come spazio di interazioni economiche

Venezia, nel periodo in cui si sviluppa la commedia, è un’area economica molto dinamica, un luogo di scambi commerciali e di dinamiche sociali complesse. Goldoni si ispira a questa realtà, portando sulla scena figure come mercanti, bottegai e locandieri. Questi ultimi, in particolare, diventano protagonisti delle sue opere, rappresentando una classe sociale in crescita, capace di iniziativa e di autonomia economica.

La figura di Mirandolina e il modello imprenditoriale

La figura di Mirandolina, locandiera e protagonista della commedia, incarna i tratti dell’imprenditore moderno. Organizza i fattori produttivi, gestisce il rischio economico e opera in modo continuo nel mercato. Mirandolina gestisce il servitore come risorsa di lavoro, controlla la struttura della locanda e gestisce le camere come capitale. La sua attività è strutturata, orientata al profitto e volta all’offerta di servizi.

La sua capacità di gestire relazioni è particolarmente avanzata. Mirandolina non tratta i clienti in modo univoco, ma adotta approcci diversi in base alle loro condizioni economiche. Si rivolge con maggiore attenzione a chi ha maggiore disponibilità di risorse, e utilizza abilità comunicative per trasformare vantaggi in fedeltà. Queste pratiche si allineano con concetti che oggi si definirebbero segmentazione di mercato e fidelizzazione della clientela.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 16 Maggio 2026

Le piccole foto invecchiate a mano di Masao Yamamoto

Stampe di pochi centimetri, piegate, macchiate di tè e segnate dal tempo: il fotografo nato a Gamagori porta nell'immagine il wabi-sabi e il vuoto della tradizione giapponese.



Foto di repertorio · Stephane D'Alu · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«La sua opera mostra come la fotografia possa raccontare la memoria e il tempo invece di limitarsi a fissarli.»*

Nudi, paesaggi e animali in formati minuscoli che chiedono a chi guarda di avvicinarsi e rallentare. Per guardare una fotografia di Masao Yamamoto bisogna avvicinarsi molto. Le sue stampe misurano più o meno 8 centimetri per 13, e quella misura ridotta crea un rapporto quasi privato tra l'opera e chi la osserva. Non è un limite tecnico ma una scelta precisa. In quei pochi centimetri trovano posto soggetti lontanissimi tra loro, dal nudo femminile al paesaggio, dal particolare di una pianta all'animale selvatico, tenuti insieme da uno stesso modo di guardare che preferisce l'essenziale al racconto.

Il tempo come materia

Il tratto più riconoscibile del suo lavoro è l'invecchiamento voluto delle immagini. Yamamoto le piega, le sgualcisce, le tratta con tè e pigmenti naturali, fino a farne oggetti fragili che portano addosso i segni degli anni. Alla base c'è la filosofia del wabi-sabi, per cui «la bellezza dell'imperfezione» non va corretta ma cercata. Il risultato sono opere che sembrano vulnerabili, come se il passare del tempo fosse entrato a far parte della composizione.

Dalla pittura allo haiku visivo

Nato nel 1957 a Gamagori, nella prefettura di Aichi, il fotografo ha studiato prima pittura e arti plastiche, e solo negli anni Ottanta è passato alla macchina fotografica. Il suo linguaggio affonda nell'estetica del Giappone, in particolare nell'idea di mu: il vuoto non come mancanza ma come spazio di silenzio e contemplazione. Ne nascono immagini sobrie e poetiche, pensate come piccoli haiku: dire moltissimo con pochissimo e lasciare spazio al pensiero di chi guarda, invece di spiegare.

Una memoria che si consuma

Da sempre la fotografia serve a fermare e conservare un istante. Yamamoto fa il contrario: lo logora e lo trasforma, come a dire che il ricordo non è una superficie limpida ma qualcosa che cambia e si sciupa con gli anni. Le sue fotografie spingono a cercare un senso nelle forme più comuni e nella semplicità degli oggetti di ogni giorno. Oggi i suoi lavori fanno parte delle collezioni permanenti di grandi musei internazionali, segno del valore riconosciuto a un percorso che mette d'accordo tecnica e contemplazione.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 15 Maggio 2026

Scotini: immagini in rivolta, un archivio che si muove

Un progetto sperimentale che rifiuta la staticità per dare voce alle lotte collettive



Foto di repertorio · UOMRentStrike · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La mostra propone un modo nuovo di leggere la memoria collettiva e le lotte contemporanee.»

Un archivio che si trasforma in spazio di dialogo e resistenza.

Dal centro di Berlino al contesto zurighese, il progetto di Scotini ha riconciliato il concetto di archivio con una funzione dinamica, non più limitata alla conservazione passiva. Iniziato nel 2005, il lavoro ha abbandonato la logica tradizionale del deposito, per adottare una struttura in continua evoluzione. La versione del 2026 si presenta come un'esperienza espositiva in cui oltre cinquanta filmati interagiscono con opere di diverse collezioni, creando configurazioni uniche in base al contesto e all'ambiente ospitante.

Una narrazione in mosaico

La mostra si organizza intorno a cinque temi chiave: contesti di resistenza, comunità in movimento, forme di disobbedienza legate al genere, modelli di ecologia radicale e esperienze di attivismo transnazionale. Ogni sezione raccoglie materiali provenienti da contesti diversi, generando collegamenti inaspettati tra azioni e immagini di protesta. Dalla documentazione palestinese conservata in Giappone alle resistenze indiane contro lo sfruttamento minerario, l'archivio si presenta come un mosaico di contrapposizioni e alternative organizzative.

Lo spazio della comunità temporanea

Un aspetto distintivo della mostra è la presenza delle Shamiane, strutture-tenda tipiche del Sud-Asia che trasformano lo spazio espositivo in ambienti di passaggio e incontro collettivo. Questi spazi, realizzati attraverso installazioni denominate Canopy, funzionano come luoghi di condivisione e dibattito, ospitando seminari e dibattiti pubblici. L'ultimo di questi spazi si presenta come un punto di incontro aperto, rendendo il museo un'area di scambio e riflessione piuttosto che un semplice luogo di fruizione.

Dissenso come affermazione

Secondo la prospettiva dell'archivio, «disobbedire non è solamente negare, ma affermare una progettualità antagonista». La ricerca visiva permette di interpretare le contraddizioni del presente, fornendo strumenti basati su pratiche storiche di resistenza e linguaggi diversi rispetto alle narrazioni dominanti. Questa operazione critica non si limita alla raccolta di dati, ma si propone come un modo diverso di pensare il conflitto e la collaborazione collettiva.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 15 Maggio 2026

Cavazzoni racconta l’amicizia con Celati per salvarla dall’oblio

Appunti, email e ricordi diventano un libro fatto di dialoghi, brevi storie e visioni, tra la pianura emiliana e i poemi di Ariosto e Boiardo, fino al finale annunciato.



Foto di repertorio · Ingo Mehling · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il libro trasforma un legame personale in un racconto sulla memoria e sul lutto, legato alla tradizione emiliana.»*

Un memoriale leggero e malinconico scritto all'imperfetto, il tempo delle fiabe e delle cose non finite.

Ermanno Cavazzoni parte da un’idea semplice: le parole dette se ne vanno, a meno che qualcuno non le scriva. Il suo nuovo libro nasce come un modo per trattenerle. Mette in fila appunti sparsi, email e immagini rimaste nella memoria, e le ordina in forma di racconto. Per l’autore ricordare è l’unica arma contro la scomparsa, e dietro questo progetto c’è un’esigenza che va oltre il fatto privato: proteggere dal nulla quello che un rapporto tra due persone ha avuto di unico.

Una struttura a frammenti

Cavazzoni non segue l’ordine del calendario. Preferisce una cronaca fatta di dialoghi, storielle e visioni, e questa forma somiglia all’amicizia che descrive: due persone che stanno insieme, scrive l’articolo, «ognuno nel proprio solitario comprendere l’altro». I due scrittori della pianura non condividono opere compiute ma divagazioni, fantasie cosmiche e aneddoti esagerati che risultano credibili proprio perché strani. Il tono resta leggero e misurato, senza alcuna celebrazione solenne.

Dalla pianura al nord

Le storie si muovono tra Bologna, Ferrara e Modena, poi arrivano in Danimarca e in Germania, e idealmente ancora più lontano. Cavazzoni precisa però che non vuole raccontare la vita letteraria, ma «tutto quello che stava fuori da lì». A fare da guide invisibili a questi vagabondaggi sono i poemi cavallereschi di Ariosto e Boiardo, che diventano una specie di trama epica nascosta sotto l’intero ricordo.

Un finale già scritto

Su tutto pesa la morte di Celati, arrivata nel 2022 dopo la malattia e il declino della memoria. L’autore la annuncia fin dall’inizio, anticipando il mesto finale, e sceglie di raccontare all’imperfetto, il tempo delle fiabe e delle cose rimaste a metà. È una decisione di stile che allarga ogni episodio e colora di malinconia anche le scene più comiche. Così il lutto diventa letteratura, e l’amicizia trova un luogo dove restare.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

CULTURA · 14 Maggio 2026

Walter Pfeiffer, il fotografo «amatoriale» che anticipò i selfie di quarant’anni

Dalla formazione Bauhaus a Zurigo alle vetrine dei grandi magazzini Globus, fino ai dittici erotici di El Dorado: una mostra rilegge il suo lavoro. E nuove analisi spostano la data di un Modigliani.



Foto di repertorio · Daniel Kraft · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il lavoro di Pfeiffer anticipa l'autorappresentazione di oggi, mentre la scienza dei materiali cambia la lettura di un'opera di Modigliani.»*

Oltre cento fotografie in sei sezioni senza ordine cronologico, tra rigore formale e desiderio.

Per capire la doppia anima di Walter Pfeiffer bisogna partire dalla sua storia. Si è formato alla Scuola di Arte e Mestieri di Zurigo secondo i principi del Bauhaus, poi ha lavorato come vetrinista e grafico per i grandi magazzini Globus, e solo dopo si è dedicato del tutto alla fotografia. Non è stato un abbandono del design ma un modo di spingerlo più in là. Al rigore della composizione modernista si sommano la pratica artigiana dell’impaginazione e il rifiuto del mito del grande autore. Pfeiffer continua a dirsi un dilettante, ed è lì la chiave per capire come struttura severa ed erotismo possano convivere.

Una mostra senza gerarchie

La rassegna In Good Company rinuncia all’ordine cronologico. Oltre cento fotografie in sei sezioni sono accostate per affinità di temi e di toni. I ritratti degli anni Settanta e Ottanta mostrano già il suo stile: i soggetti sono colti poco prima o poco dopo il momento decisivo alla Cartier-Bresson, e il rapporto tra corpi e oggetti ricorda l’esperienza delle vetrine. Nessuno è mai isolato, tutto partecipa alla scena.

I dittici di El Dorado

Il cuore della mostra è la serie realizzata tra il 1980 e il 1986, nella sezione El Dorado. Per le strade di Zurigo e Parigi Pfeiffer ha fotografato ragazzi in coppie di immagini quasi uguali: a volte la stessa persona ripetuta, a volte due sconosciuti con una vaga somiglianza. Le ventiquattro foto in bianco e nero richiamano il fregio antico e l’arte concettuale, ma ne ribaltano la freddezza: secondo la rivista vi compare «un’attesa erotica che la fotografia concettuale non possiede».

Maschere e ruoli

Negli autoritratti l’artista gioca con travestimenti e identità con una libertà che precede di quattro decenni l’autorappresentazione sui social. Il servizio per Vogue Francia con Eva Herzigová trasformata in antieroina colpisce ancora di più se si pensa che Pfeiffer aveva quasi sessant’anni e lavorava senza agente né assistenti.

Un Modigliani da ridatare

Sempre sul fronte dell’arte, le analisi sui Modigliani della Pinacoteca Agnelli hanno usato algoritmi sulle radiografie per mappare la trama delle tele. Il Nu couché è stato così spostato dal 1917-1918 al 1918-1919, gli anni passati nel sud della Francia: lo confermano l’imprimitura grigio-bianca e il rotolo di tela in comune con Maternità.

Fonti: Pinacoteca Agnelli

CULTURA · 13 Maggio 2026

I santi di ghiaccio e i proverbi di maggio: quando i contadini leggevano il clima

Mamerto, Pancrazio, Servazio e Bonifacio segnano in mezzo continente i giorni del freddo di ritorno. Detti nati dall'osservazione, non dalla superstizione, che tornano attuali.



Foto di repertorio · LudwigSebastianMicheler · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Quei detti nascono dall'osservazione del clima e tornano attuali in un'epoca di stagioni sempre più instabili.»

Dalle valli venete alla Spagna, un sapere tramandato col calendario dei santi per difendere semine e raccolti.

I tedeschi li chiamano Eisheiligen, in Francia sono i saints de glace, nelle valli venete i santi de iazo. Il fenomeno è lo stesso dal cuore del continente fino alle coste del Mediterraneo: Mamerto, Pancrazio, Servazio e Bonifacio indicano i giorni in cui il freddo può tornare all'improvviso e rovinare semine e germogli. Altrove i nomi cambiano, come San Mauro, legato alla sorte delle olive, o la fredda Sofia delle zone di lingua tedesca, ma l'avvertimento è uguale: maggio può ancora portare gelate tardive, raffiche improvvise o piogge senza fine.

Un proverbio per ogni terra

Ogni zona ha adattato i detti alle proprie condizioni. Nel sud mediterraneo il rischio non era tanto il gelo quanto, come si legge, «l'insistente precipitazione o il colpo di vento freddo». Un proverbio napoletano raccontava di una vecchia che, dopo aver creduto finito l'inverno, era costretta a bruciare perfino un aspo di legno per scaldarsi. In Spagna si ripeteva: «Fino al quaranta di maggio non toglierti il tabarro». Anche Firenze e le sue campagne avevano i loro moniti, e ogni territorio imparava guardando ripetersi le stesse cose anno dopo anno.

Statistica, non superstizione

Questi insegnamenti non sono frutto dell'irrazionalità ma di osservazioni accumulate per lunghissimo tempo. Il calendario dei santi era lo strumento più semplice per ricordare fenomeni che si ripetevano quando pochi sapevano scrivere. Il clima si viveva sulla propria pelle: una gelata fuori stagione voleva dire fame, un raccolto perso comprometteva il vino dell'anno dopo, il grano maturava in ritardo. Così, si legge, «La prudenza diventava proverbio, e il proverbio diventava cultura». La meteorologia di oggi spiega che a maggio un sole già forte convive con possibili discese di aria fredda dall'Atlantico settentrionale: la tradizione non faceva previsioni, ma coglieva regolarità affidabili nel corso dei decenni.

Fossili che parlano ancora

Molti di questi detti sopravvivono come fossili della lingua, ripetuti con ironia o con un po' di nostalgia. Ma non hanno perso forza. In un'epoca di clima instabile e di stagioni sempre più difficili da riconoscere, quel vecchio sapere torna a galla non come folklore ma come prova di una lunga convivenza con l'incertezza.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 13 Maggio 2026

Bernd e Hilla Becher, archeologi dell’industria con la macchina fotografica

In furgone tra Germania, Francia, Stati Uniti e Canada, la coppia ha ritratto torri, silos e gasometri in serie rigorose, formando allievi come Gursky, Struth e Ruff.



Foto di repertorio · Raimond Spekking · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il loro metodo ha formato una generazione di fotografi e ha dato valore all'architettura industriale dimenticata.»*

Sculture anonime: la bellezza di forme costruite da operai e ingegneri dimenticati.

Bernd (1931-2007) e Hilla Becher (1934-2015) hanno costruito il loro lavoro viaggiando. A bordo di un furgone Volkswagen hanno attraversato Germania, Benelux, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Canada, raccogliendo in modo sistematico immagini di impianti ed edifici industriali destinati a scomparire. Non era turismo ma una missione: l’attesa paziente della luce giusta faceva parte del metodo quasi come un rito, e il viaggio stesso diventava parte dell’opera.

Lo sguardo del botanico

Hilla aveva studiato a Potsdam e poi all’Accademia di Düsseldorf, dove conobbe Bernd. Portò nella coppia un metodo per tipi che aveva già messo alla prova fotografando da vicino piante e conchiglie. Quella attenzione da naturalista, pronta a cogliere variazioni di struttura e somiglianze nascoste, divenne la base di tutto il lavoro. Torri di raffreddamento, silos e gasometri non interessavano come singoli oggetti, ma come versioni ripetute di una stessa idea di forma.

Serie come partiture

Le celebri tipologie, gruppi di nove, dodici o ventiquattro foto dello stesso tipo di struttura messe a confronto, non erano reportage. Funzionavano come spartiti musicali, in cui le variazioni su un tema producono una tensione quasi meditativa. Secondo la critica il procedimento condivideva con Mondrian e Rothko il desiderio di estrarre un ordine universale dal disordine del mondo, ma i Becher mantenevano «un rigore quasi scientifico» e restavano fedeli all’oggetto reale, senza cedere all’astrazione pura.

Una scuola e un messaggio

Dal 1976 al 1996 Bernd ha insegnato all’Accademia di Düsseldorf, formando fotografi come Andreas Gursky, Thomas Struth e Thomas Ruff, che hanno ripreso e trasformato quel metodo. Il titolo del loro libro più importante, Sculture anonime, dice molto del senso politico dell’impresa: operai, artigiani e ingegneri sono stati dimenticati, ma le forme che hanno costruito sono rimaste. Fotografarle significa restituire una bellezza cancellata dal progresso, in un gesto che Benjamin avrebbe chiamato scavo archeologico in ciò che è stato rimosso.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 12 Maggio 2026

Parole e silenzio: il linguaggio come maschera

Gozzano tra effimero e eterno, il paradosso poetico



Foto di repertorio · Lidia Chiarelli · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«La scrittura gozzaniana ci invita a riflettere sulla natura della verità e della comunicazione.»

La scrittura gozzaniana si basa su un'illazione del reale, in bilico tra assenza e presenza.

La poesia di Gozzano si colloca in un'intersezione tra il reale e l'irreale, tra il parlato e il silenzio. L'opera del poeta esplora un'esperienza profonda: la letteratura, per quanto ambisca a perdurare, è intrinsecamente effimera. Questo concetto si sviluppa attraverso un'interazione tra il linguaggio e l'esistenza, dove il parlare non è solo mezzo di comunicazione, ma anche forma di resistenza. Gozzano non si limita a descrivere l'esperienza umana, ma la trasforma in una forma di espressione che sottolinea la sua stessa fragilità.

La negazione del passato

Nei suoi testi, Gozzano non si rivolge alla tradizione come fonte di ispirazione, ma la rifiuta. La poesia non è un atto di riconciliazione con il passato, ma un'espressione di distacco da ogni forma di canonizzazione. Questo distacco non nasce da una nostalgia, ma da un'incertezza radicata nell'esperienza umana. Il poeta si muove in un'area di ambiguità, dove la parola non è mai sufficiente a esprimere la verità.

Il linguaggio come maschera

La scrittura di Gozzano si fonda su un'artificio: il linguaggio non è mai diretto, ma sempre mediato. Il poeta sa di costruire una finzione, e lo fa consapevolmente. Questa consapevolezza non riduce il valore della sua opera, ma la rende più complessa. Il testo diventa un luogo in cui l'assenza emotiva si trasforma in presenza testuale. La poesia non è un atto di verità, ma un atto di illusione.

La tangibilità come disperazione

Sebbene il linguaggio di Gozzano sia spesso sottile e astratto, il poeta non si limita a descrivere l'esperienza, ma la rende tangibile. La precisione descrittiva, l'uso di dettagli e figure, sembrano cercare di fermare il tempo. Tuttavia, ogni descrizione è un tentativo di trattenere qualcosa che è già perduto. La poesia non è un'affermazione del presente, ma una mascheratura dell'assenza.

Fonti: Brizio

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

CULTURA · 10 Maggio 2026

Castelfranco Veneto: tra fortificazioni e arte, un patrimonio di memoria

Una città che custodisce la storia e l'arte attraverso architetture e opere uniche

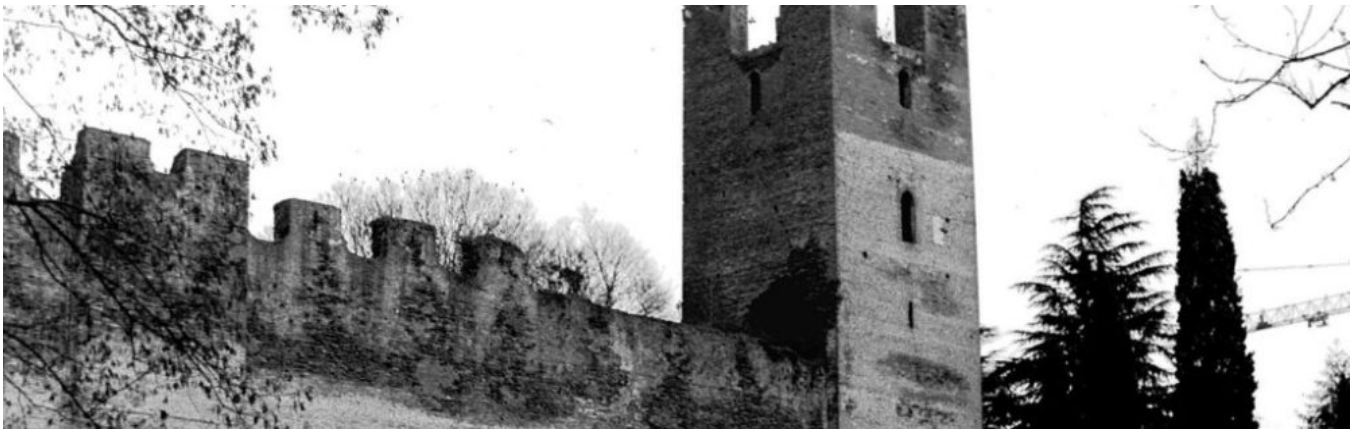


Foto di repertorio · L'Ospite Inatteso · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La città offre un esempio raro di come storia, arte e mecenatismo si siano intrecciati per creare un'eredità duratura.»*

Castelfranco Veneto conserva un patrimonio unico, tra fortificazioni e arte rinascimentale.

Castelfranco Veneto, situata tra Venezia e l'Europa centrale, è un'antica città che custodisce un'eredità unica, fusa tra strategia militare e arte rinascimentale. La sua storia inizia con la costruzione di un castello nel XII secolo, realizzato da un Comune di Treviso che mirava a creare un insediamento fortificato. Il nome stesso — 'franco' — evoca l'esenzione fiscale concessa ai primi abitanti, che si impegnarono a proteggere il luogo.

Un'architettura che racconta la storia

Il castello, con le sue mura alte 17 metri e le torri angolari, è rimasto quasi intatto. I mutamenti di dominio sono visibili negli stemmi che adornano le torri, tra cui quello dei Carraresi, che segnano il passaggio attraverso diverse famiglie signorili. La posizione strategica della città ne fece un punto d'accesso privilegiato tra Venezia e l'Europa, contribuendo a mantenerne un ruolo commerciale stabile nel corso dei secoli.

Il Duomo: simbolo di una memoria visiva

Al centro del paese si trova il Duomo di Santa Maria Assunta e San Liberale, progettato da Francesco Maria Preti nel 1723. L'edificio custodisce la «Pala di Castelfranco», capolavoro del Giorgione, e un'ampia raccolta di dipinti che spaziano dalla Scuola veneta al Cinquecento. Questi tesori riflettono il ruolo del Duomo come scrigno della memoria visiva della comunità.

Reti di patronato e cultura locale

Castelfranco non solo ha dato i natali a Giorgione, ma anche a personalità come i matematici Riccati, l'architetto Preti e il musicista Agostino Steffani. La Casa Costanzo, abitazione di Tuzio Costanzo, fu commissaria della Pala, rappresentando un legame tra mecenatismo veneziano e produzione locale. Queste reti di patronato e scambio hanno radicato la cultura castelfrancese in un contesto più ampio.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 6 Maggio 2026

Ragghianti e la ricerca moderna: un dialogo tra passato e presente

Un convegno e un volume rivelano l'importanza della figura dello studioso nella cultura medievale



Foto di repertorio · Sailko · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

> *«La figura di un importante studioso ha un ruolo chiave nella comprensione della cultura europea, riconosciuta anche oggi da studiosi internazionali.»*

L'archivio di Ragghianti si riconnette alla ricerca contemporanea in un progetto interdisciplinare.

Il ricco patrimonio archivistico di un importante studioso dell'arte medioevale torna al centro della discussione grazie a un progetto che lo confronta con nuove prospettive.

L'iniziativa, promossa da Paolo Bolpagni, Marco Collareta e Martina Corgnati, nasce da un desiderio di riprendere e riconcettualizzare le ricerche dello studioso, arricchite da materiali finora non pienamente esplorati. Tra documenti e corrispondenze conservati, emergono elementi che aggiungono nuove dimensioni alla comprensione di un periodo cruciale per la cultura europea. L'obiettivo è riproporre un corpus di studi ampio e approfondito, in dialogo con nuove metodologie e contesti.

Un approccio interdisciplinare

Il progetto si sviluppa attraverso un convegno articolato in cinque giornate tra ottobre 2024 a Milano e Lucca, con la partecipazione di oltre trenta relatori da università europee e italiane. Tra loro esperti di archeologia, restauro, paleografia e architettura. Il direttore della Fondazione ha sottolineato l'obiettivo di «arricchire la comprensione di un periodo fondamentale per la nostra identità culturale», mantenendo però un legame con il modello di lavoro di Ragghianti. L'idea è di superare letture puramente filologiche, aprendo lo studio alla intersezione tra diverse discipline e contesti culturali.

Un volume di riferimento

Il risultato del progetto è un volume di quasi cinquecento pagine, composto da saggi di docenti provenienti da istituzioni italiane ed estere, studiosi del CNR e professionisti del restauro. L'ampiezza geografica e disciplinare degli autori riflette l'intento di creare uno spazio di dialogo su temi centrali della cultura medievale. Per Bolpagni, la figura di Ragghianti «costituisce ancor oggi un prezioso riferimento», elemento che conferma l'attualità delle sue ricerche.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 6 Maggio 2026

Dalla complessità all’essenzialità: il linguaggio del territorio

Un’analisi del settore enologico che mette al centro la capacità di comunicare, non solo la complessità.

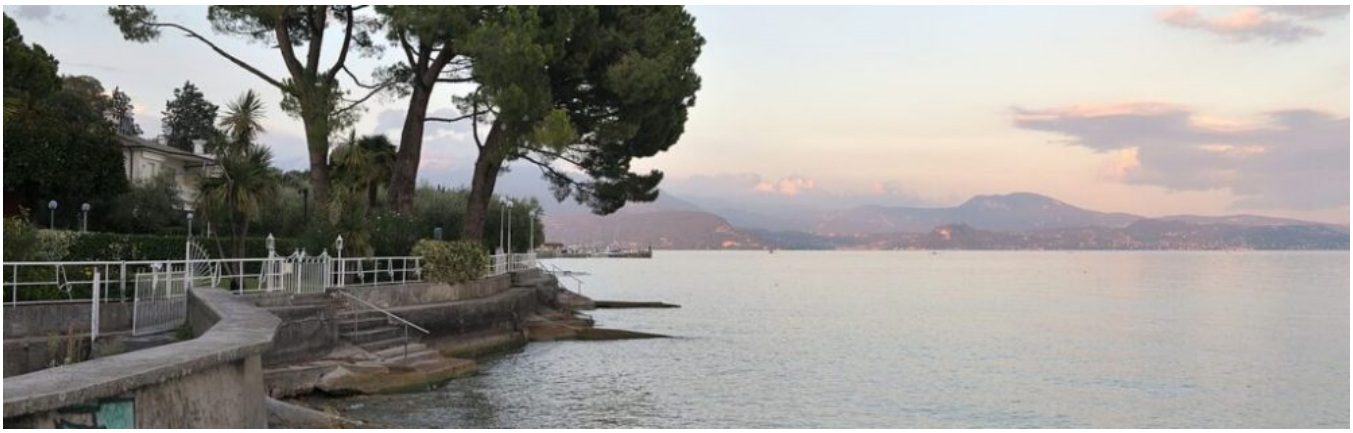


Foto di repertorio · This Photo was taken by Wolfgang Moroder. Feel free to use my photos, but please · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Per il lettore, la capacità di tradurre la qualità in un linguaggio condiviso è fondamentale per il successo del prodotto.»*

Il vino non deve essere solo buono, ma anche comprensibile.

Per anni il settore enologico è stato dominato da un’idea errata: che il valore di un vino dipendesse dal numero di microzone e da una narrativa sempre più ricca. Invece, il consumatore moderno premia chi sa comunicare in modo chiaro e diretto. Un esempio chiave è il Garda Doc, una denominazione ampia che ha scelto di costruire riconoscibilità non attraverso il vitigno, ma attraverso una disciplina stilistica coerente. Il territorio non deve essere definito da un tratto esclusivo e monolitico, ma deve trovare un modo diverso per farsi notare.

Lo stile come linguaggio condiviso

L’esperienza ha mostrato che espressioni diverse, come Chard, Pinot Grigio Rosé e Cabernet Sauvignon, possono condividere una medesima visione: misura, controllo e fruibilità. Il vino non deve essere banale, ma immediato, costruito su consapevolezza e selezione. Il Garda ha scelto questa strada: vini pensati per risultare comprensibili senza perdere dignità, contemporanei pur mantenendo autorevolezza. L’accesso al vino non è più solo un atto di consumo, ma una scelta di qualità e di immagine.

Il territorio come immagine

L’allestimento espositivo centrato sui limoni del lago non era solo decorazione, ma un atto strategico. Il limone diventa simbolo di paesaggio, luce, climatologia, memoria e ospitalità. Un territorio deve essere percepito prima di essere spiegato. La battaglia nel vino contemporaneo non riguarda solo la qualità, ma la capacità di tradurla in un linguaggio condiviso. La comunicazione deve essere chiara, e non si può fare a meno di riconoscere che la forma conta quanto il contenuto.

Il paradosso dei grandi territori

Zone come l’Etna hanno una ricchezza culturale straordinaria, ma spesso non riescono a comunicarla efficacemente. La precisione analitica è preziosa, ma senza una sintesi simbolica, rischia di parlare solo a chi è già dentro il sistema. Il passaggio critico per molti territori è trovare una forma riconoscibile che permetta al patrimonio di dialogare con l’esterno. La ricchezza del territorio non si misura solo nella sua complessità, ma nella sua capacità di essere compresa.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 6 Maggio 2026

Richard Savage, il poeta illegittimo che fece della marginalità un’arma satirica

Sostenuto da Alexander Pope e raccontato da Samuel Johnson, si diceva figlio della Contessa di Macclesfield e dalla Grub Street colpì i letterati prezzolati. Morì in carcere a Bristol nel 1743.

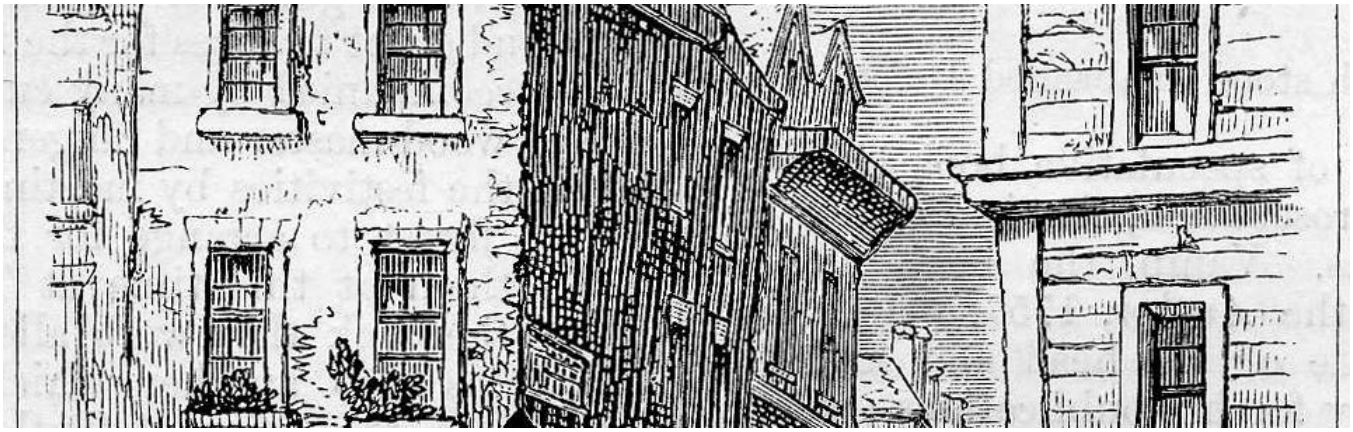


Foto di repertorio · autore sconosciuto · Public domain · Wikimedia Commons

«La sua denuncia della mediocrità e del mercato delle lettere resta attuale.»

Una nuova aristocrazia del genio contro quella del sangue: perché tradurlo oggi non è archeologia.

Richard Savage sostenne per tutta la vita di essere il figlio illegittimo della Contessa di Macclesfield. La cosa non fu mai provata, ma per lui non era un semplice dettaglio di biografia: era il motore della sua scrittura. Protetto da Alexander Pope, che gli fece da maestro, e raccontato più tardi da Samuel Johnson, che ne scrisse la vita, Savage trasformò il marchio dell’esclusione in uno strumento di critica. Non chiedeva compassione ma rispetto per il valore delle sue parole. Secondo lo studioso Clarence Tracy, il poeta si vantava di non essere figlio di una debole legittimità, ma di una nascita naturale piena di «crudo vigore», libera dalle convenzioni che appesantivano i figli legittimi.

La palude della Grub Street

Savage visse nell’ambiente della Grub Street, la zona dove si ammassavano scrittori di mestiere senza un soldo, e da lì osservò da vicino quanto fosse corrotto il lavoro letterario. Nel 1725, con il poema The Authors of the Town, attaccò senza pietà poeti arrampicatori, versificatori d’occasione e penne a pagamento. La sua satira colpiva tutti: medici disonesti, leggi rese incomprensibili, arti maltrattate, un’eloquenza ridotta a ritornello vuoto. Per Tracy quel testo era il cuore di un progetto più ampio, le Epistles upon Authors, che il poeta non riuscì mai a finire.

La verità come bisogno fisico

Quello che lo rende diverso dai moralisti è un’urgenza quasi corporea di dire la verità. Conosceva la società dal basso e dall’alto, dai quartieri dei poveri ai salotti dei nobili, e quell’esperienza gli permetteva di colpire con precisione. «La satira muore quando impostori indossano allori», scrive, indicando nell’autenticità l’unico metro valido per giudicare un poeta. La sua condizione ai margini fondava così un’aristocrazia nuova, non di sangue ma di talento non compromesso.

Perché leggerlo oggi

Tradurre Savage non è un esercizio da archivio. I suoi versi denunciano una creatività inaridita dalla mancanza di condizioni vere, un problema che si ripresenta in ogni epoca, quando i poeti rischiano di perdersi tra strade lasciate a metà e miti falliti. Morì nel 1743 nella prigione di Bristol, schiacciato dai debiti, ma la sua idea della scrittura come lotta contro la mediocrità è arrivata intatta fino a noi.

Fonti: Clarence Tracy

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 5 Maggio 2026

Il filosofo come medico: perché ogni critica rischia di ripetere il male che vuole curare

Dal Gorgia di Platone alla svolta ontologica dell'antropologia, la rivista Scenari legge con Castoriadis e François Laruelle il circolo vizioso della correzione filosofica.



Foto di repertorio · Deiadameian · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La riflessione mette in discussione l'idea della filosofia come cura e il modo in cui si critica la tecnica.»

Relativismo, riflessività e ontologia: ogni rimedio conserva la stessa posizione di potere che vorrebbe eliminare.

L'antropologia del secolo scorso ha provato in molti modi a risolvere il suo problema di fondo: produrre conoscenza da una posizione dichiaratamente esterna a ciò che studia. Il relativismo culturale ha suggerito di sospendere il giudizio; la riflessività ha chiesto agli studiosi di interrogarsi sul proprio ruolo; la cosiddetta svolta ontologica è andata oltre, usando i concetti dei popoli indigeni come strumenti per criticare la metafisica occidentale. Ogni proposta si presenta come la cura dei limiti della precedente, ma ne ripete la struttura senza cambiarla.

Un'eredità antica

Secondo la rivista Scenari questo meccanismo non nasce con la modernità. Risale a Platone, che nel Gorgia paragonò il filosofo al medico: colui che riconosce le malattie dell'anima prima ancora che il malato se ne accorga. Il punto debole sta qui. Ogni correzione riproduce la stessa disparità di potere che vorrebbe abolire: chi decide che cosa conta come giudizio, quale domanda è abbastanza, quale diversità merita attenzione, resta comunque sopra ciò che vuole curare.

Nemmeno la distinzione tra metodo e contenuto salva la svolta ontologica: seguendo Castoriadis, scegliere di prendere sul serio le ontologie indigene è già una presa di posizione sui contenuti, mascherata da neutralità.

Tecnica e sapere inseparabili

Per mostrare che il circolo non è casuale, la rivista ricorre a François Laruelle. A suo avviso il pensiero occidentale poggia su quella che chiama Différence techno-logique, cioè l'impossibilità di separare la tecnica (technè) dal sapere (logos): non si arriva alla tecnica senza passare per il sapere, e non si esercita il sapere senza compiere un'operazione tecnica. Ne segue una conclusione netta: la filosofia non guarda questo circolo da fuori, ne è anzi la realizzazione più compiuta. Ogni sua critica della ragione tecnologica finisce quindi per cadere dentro ciò che vorrebbe criticare.

Che cosa resta della critica

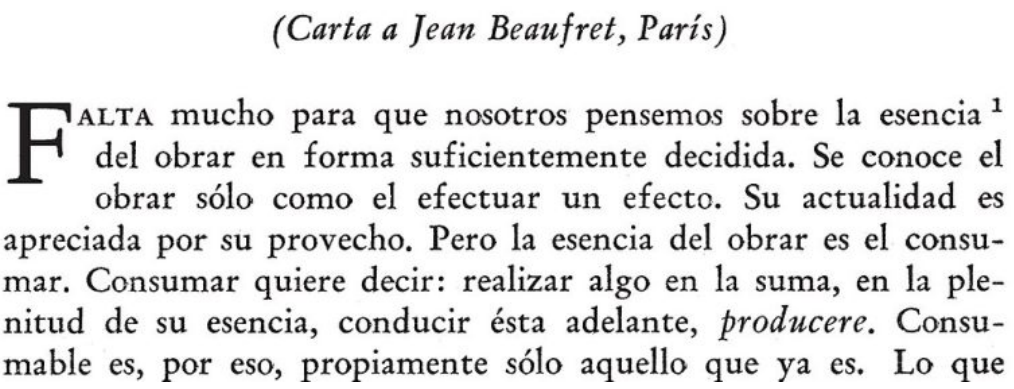
Se la correzione filosofica appartiene al circolo che dovrebbe spezzare, l'idea di cura intesa come diagnosi e rimedio non può raggiungere il suo scopo. Le critiche di tradizione hegeliana, marxiana e heideggeriana individuano un problema nella tecnica, offrono una soluzione e così replicano lo stesso schema. Questo non rende inutile il pensiero critico, precisa la rivista, ma rivela una contraddizione profonda nella critica intesa come medicina della ragione, che nessuna raffinatezza di metodo può sciogliere.

Fonti: Scenari

CULTURA · 5 Maggio 2026

Verità e interpretazione: la lezione di Luigi Pareyson e della scuola torinese

Non una catena di maestri e allievi ma tre domande che ritornano. Da Kierkegaard, Jaspers e Heidegger nasce un'idea di verità che si mostra solo nell'interpretare.


(Carta a Jean Beaufret, París)

Falta mucho para que nosotros pensemos sobre la esencia [1] del obrar en forma suficientemente decidida. Se conoce el obrar sólo como el efectuar un efecto. Su actualidad es apreciada por su provecho. Pero la esencia del obrar es el consumar. Consumar quiere decir: realizar algo en la suma, en la plenitud de su esencia, conducir ésta adelante, *producere*. Consumable es, por eso, propiamente sólo aquello que ya es. Lo que

Foto di repertorio · Fundación Francisco Ayala · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il pensiero di Pareyson offre una via tra verità assoluta e relativismo che ha segnato la filosofia italiana.»

Nessuna lettura è arbitraria, nessuna è definitiva: l'interpretazione come atto di libertà responsabile. La filosofia torinese non va letta come una semplice successione di generazioni, in cui ogni allievo raccoglie l'eredità del maestro. È piuttosto un insieme di problemi che tornano, e che ciascun pensatore ha ripreso con gli strumenti e le circostanze del proprio tempo. Le domande sono tre: che cosa intendiamo per verità, che ruolo ha l'interpretazione, come ci si rapporta alla realtà. Il modo in cui sono state riformulate dimostra che il pensiero non cresce per strappi improvvisi, ma per cambiamenti meditati.

Le fonti di Pareyson

All'origine di questa tradizione c'è Luigi Pareyson, che costruì la sua filosofia confrontandosi con alcuni autori europei ben precisi. Da Søren Kierkegaard imparò il valore dell'esistenza individuale e il lato più drammatico della libertà. Karl Jaspers gli insegnò a riflettere sui limiti entro cui il pensiero si muove, su quelle situazioni estreme in cui l'uomo incontra qualcosa che lo supera. Martin Heidegger, infine, lo portò a un'idea di verità che non può essere chiusa nelle categorie dell'oggettività.

La verità che si manifesta

Il contributo più originale di Pareyson è l'idea che «la verità non sia qualcosa di dato, ma qualcosa che si manifesta attraverso l'interpretazione». Non si tratta di relativismo. Interpretare è un gesto di cui si risponde, in cui libertà e vincolo stanno insieme: nessuna lettura è casuale, ma nessuna può dirsi l'ultima. Questa posizione avvicina il filosofo all'ermeneutica del suo tempo, con una differenza importante: Pareyson insiste sul lato etico e religioso della verità, che per lui non resta un problema astratto ma diventa un evento che coinvolge la libertà di chi interpreta.

Un'eredità ancora viva

Proprio questa attenzione alla responsabilità spiega perché la sua lezione abbia continuato a dare frutti. Chi è venuto dopo ha potuto ripensare le stesse domande in contesti diversi, senza ripetere le risposte del maestro ma restando fedele al problema. È questo, più della semplice discendenza accademica, a fare della filosofia torinese una tradizione riconoscibile.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 3 Maggio 2026

Misurare il valore di un sito archeologico senza contare solo i biglietti

Ricercatori cinesi hanno ideato il modello CUP, con tre componenti e ventotto variabili. Archaeoreporter si chiede come potrebbe funzionare in Italia.



Foto di repertorio · Marta B. ph. · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«Un metodo di valutazione più ampio dei soli visitatori potrebbe orientare meglio gli investimenti sul patrimonio.»

Dal Colosseo alle aree minori, il significato dei beni archeologici cambia nel tempo e può essere valutato in modo più ricco.

Il valore che una comunità attribuisce a un sito archeologico non resta lo stesso per sempre. Gli studi più recenti mostrano che dipende da scelte di gestione e da orientamenti culturali che cambiano. Il Colosseo non ha sempre avuto lo stesso posto nella memoria degli italiani, e molte aree archeologiche del paese hanno visto crescere o calare la loro considerazione negli ultimi decenni, sia tra i visitatori locali sia tra quelli stranieri. Accorgersene è utile: permette di capire se gli interventi di valorizzazione hanno funzionato e trasforma la valutazione in uno strumento concreto.

Il modello CUP

Un gruppo di ricercatori cinesi ha messo a punto il modello CUP, sigla che sta per Potenziale di Completo Utilizzo, pensato per andare oltre i soli criteri scientifici. Si basa su tre elementi: il valore proprio del sito, cioè la sua importanza storica, scientifica e artistica; le condizioni in cui si trova; il contesto del territorio che lo circonda. Con tre livelli di indicatori e ventotto variabili, lo schema divide i beni in tre classi di potenziale, ognuna con bisogno di strategie di sviluppo diverse.

Il pericolo dei numeri

Usare delle misure ha però un rischio evidente: ridurre l'importanza di un sito al numero di persone che lo visitano, come in Italia già accade. Così il patrimonio diventa una risorsa da giudicare con indicatori di rendimento, come in un'impresa. Si possono però costruire parametri che tengano conto anche di obiettivi culturali, partecipazione dei cittadini e vantaggi per il territorio nel suo insieme, superando una visione soltanto commerciale.

Una sfida per l'Italia

Applicare uno schema simile nel nostro paese non sarebbe semplice. Bisognerebbe stabilire quali fattori esterni pesano davvero sul valore di ogni sito, trovare misure capaci di cogliere il rapporto vero tra comunità e patrimonio, e calcolare gli effetti economici indiretti, come la nascita di servizi turistici e culturali, prima e dopo restauri o valorizzazioni. Per Archaeoreporter «la possibilità di introdurre tale modello anche nel nostro Paese potrebbe essere, sotto molti versi, entusiasmante», anche se decidere quanto pesa ogni fattore aprirebbe un confronto complesso tra competenze diverse.

Fonti: Archaeoreporter

CULTURA · 2 Maggio 2026

Città di Castello, tra i palazzi dei Vitelli, i capannoni di Burri e la caccia al tartufo

Una famiglia di allevatori ha disegnato la città tra Quattrocento e Cinquecento, i vecchi essiccatoi del tabacco custodiscono le opere del maestro tifernate e i cammini dell'alta valle del Tevere invitano al turismo lento.



Foto di repertorio · Livioandronico2013 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La città unisce arte rinascimentale e contemporanea a proposte di turismo lento legate al territorio.»*

Dalla cappella progettata da Giorgio Vasari ai sentieri francescani verso Pietralunga.

Tra il Quattrocento e il Cinquecento la famiglia Vitelli ha cambiato il volto della città, trasformando in palazzi la ricchezza nata dal commercio del bestiame. Palazzo dell'Abbondanza si affaccia sulla piazza principale, mentre la Cannoniera accoglie oggi la Pinacoteca comunale, il secondo museo della regione dopo quello di Perugia. Altre residenze della casata, decorate con affreschi che ne celebrano il prestigio, si trovano sparse nel centro. La chiesa di San Francesco, consacrata nel 1291, conserva la cappella Vitelli disegnata da Giorgio Vasari e le tombe di alcuni membri della famiglia, tra cui Nicolò Vitelli, morto nel 1486.

A piedi lungo il Tevere

La valle del Tevere è attraversata da una rete fitta di cammini curati da associazioni del territorio. Da qui parte il percorso francescano che porta da Sansepolcro a Pietralunga, scelto sia da chi segue le orme della tradizione religiosa sia da chi cerca soltanto il contatto con la natura. Il progetto W.O.R.L.D.S. propone itinerari a tema per il turismo lento, tra laghi, sentieri e luoghi di spiritualità.

Il museo di Burri

Dal 1990 gli ex essiccatoi del tabacco ospitano le opere di Alberto Burri, artista nato in città. Nei suoi primi lavori usava il cellotex, un materiale a base di legno che incideva e poi dipingeva. La collezione permanente conta centoventotto dipinti e quattro sculture, disposti secondo la suddivisione degli spazi decisa dallo stesso Burri con i restauratori Bacchi e Sarteanesi. Con i lavori del 2015 e del 2022 si è aggiunto un piano interrato dedicato alla fortuna internazionale dell'artista.

Con i cani nel bosco

L'Associazione Tartufai Alto Tevere offre ai visitatori la possibilità di partecipare alla cerca del tartufo, pratica riconosciuta dall'Unesco come patrimonio dell'umanità. Servono cani addestrati con metodi collaudati, e il cercatore deve leggere ogni movimento dell'animale per capire dove scavare, soprattutto all'alba e al tramonto. I boschi che circondano la città sono il luogo ideale per questa esperienza, che mette insieme natura, tradizione e un po' di fatica.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

SOCIETÀ · 29 Maggio 2026

L’intelligenza artificiale non ci fa lavorare meno: perché il tempo risparmiato svanisce

Ogni tecnologia che accelera il lavoro è stata usata per chiedere di più, non per ridurre gli orari. Con l’AI la spirale si stringe, tra scadenze più strette e controlli invisibili.



Foto di repertorio · Shixart1985 · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Senza scelte collettive su orari e carichi, i guadagni di produttività rischiano di tradursi in più stress per i lavoratori.»*

Report in pochi minuti, ma più consegne e un nuovo mestiere nascosto: verificare la macchina.

Ci era stato promesso che le macchine ci avrebbero liberato dalla fatica. Secondo la rivista Diritto dell’informazione, però, quello che sta accadendo con l’intelligenza artificiale non è un’eccezione ma la continuazione di una vecchia logica economica. Ogni volta che l’industria ha avuto a disposizione una tecnologia capace di velocizzare la produzione, non l’ha usata per ridurre il tempo di lavoro, ma per aumentare la quantità di cose da fare. È successo con il computer, con il fax, con la posta elettronica.

Una spirale che si stringe

Con l’AI questa dinamica è diventata ancora più forte, perché i guadagni di velocità sono enormi: preparare un rapporto, analizzare dati finanziari o scrivere codice oggi richiede minuti invece di ore. E così il margine per alzare le richieste sembra non avere limiti. Le scadenze si accorciano, le consegne si moltiplicano, e il tempo che sembrava recuperato viene subito occupato da nuovi incarichi. Quello che poteva diventare un vantaggio per tutti si trasforma in un peso in più per ciascuno.

Il lavoro che nessuno vede

C’è poi un aspetto che di solito si trascura: quello che l’autore chiama il ruolo di «controllore della macchina». Algoritmi e assistenti virtuali producono risultati velocissimi ma non privi di errori. Il professionista di oggi si ritrova così a dedicare tempo ed energie a verificare, correggere, controllare le fonti e approvare ciò che è stato generato automaticamente. Questo lavoro non viene conteggiato come tale, ma pesa. A esso si aggiunge il flusso continuo di messaggi, notifiche e richieste digitali che spezzetta l’attenzione e rende ancora più difficile concentrarsi.

Il vero nodo

Per la rivista il problema non è la tecnologia in sé, «bensì nell’incapacità culturale di porre un limite all’efficienza esasperata». Aziende, mercati e perfino i singoli lavoratori hanno assorbito l’idea che il progresso debba tradursi in una corsa senza respiro per fare sempre di più. Finora nessun meccanismo collettivo ha invertito questa tendenza redistribuendo davvero i benefici, sotto forma di orari ridotti, più tempo libero o più riposo. Finché questa scelta non verrà fatta, ogni nuova macchina rischia di aggiungere carico invece di toglierlo.

Fonti: Diritto dell'informazione

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SOCIETÀ · *27 Maggio 2026*

Chatbot alle due di notte e chat di gruppo: l’intimità ha traslocato dentro lo schermo

Mentre la solitudine viene trattata come un’epidemia, confidenze, rassicurazioni e perfino decisioni di governo passano per la stessa tastiera. Con tutti i rischi di una rete nata per altri scopi.



Foto di repertorio · https://www.flickr.com/photos/liewcf/ · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Affidare l'intimità a una rete nata per altri scopi significa esporre dati e relazioni a rischi spesso sottovalutati.»*

Quando succede qualcosa, le mani cercano il telefono: come la messaggistica è diventata il luogo dei legami e del potere.

Il presente mette a dura prova i legami sociali. Le guerre si seguono in diretta sul telefono, il lavoro diventa precario mentre avanza l’automazione, e la vita si sposta sempre più in ambienti virtuali dove gli avatar competono per affetto e appartenenza. In questo clima di inquietudine, le organizzazioni sanitarie internazionali hanno definito la solitudine un’epidemia, paragonandone i rischi a quelli del fumo. Studi condotti in luoghi lontanissimi tra loro, dall’Europa all’Asia, dal Nord America all’Africa, arrivano alla stessa conclusione: aumentano le persone che dichiarano sofferenza psicologica e mancanza di rapporti profondi.

La chat al posto del divano

L’intimità ha trovato una nuova casa. I chatbot sono sempre disponibili e ascoltano senza stancarsi, senza giudicare, senza interrompere: rispondono alle 2 di notte all’ansia che sale, ai dubbi quando una relazione traballa, alla sensazione che niente abbia senso. Nello stesso tempo le conversazioni private tra persone, le chat di gruppo lontane dagli algoritmi dei social, sono diventate spazi di fiducia dove confidenze, attenzioni e conforto passano attraverso il testo. Le due cose ci abituano allo stesso riflesso: quando accade qualcosa, la mano corre alla tastiera, quasi senza pensarci.

Quando il potere usa la stessa forma

Un episodio del marzo 2025 ha mostrato quanto questo cambiamento sia profondo. Un giornalista fu aggiunto per errore a una conversazione cifrata in cui alcuni funzionari di governo coordinavano operazioni militari con il linguaggio rapido e spezzettato dei messaggi di tutti i giorni. A colpire

era proprio la normalità della scena: lo strumento era identico a quello che miliardi di persone usano per organizzare una cena o sfogarsi con un amico. La chat di gruppo è diventata un'istituzione, e anche le stanze dove si prendono decisioni pesantissime conservano l'aspetto dell'amicizia.

Il peccato originale della rete

Internet porta ancora i segni della sua nascita. Fu progettato come un sistema decentrato capace di sopravvivere a una catastrofe, e solo dopo, con collegamenti e indirizzi web, divenne una piazza aperta a tutti. Lo stesso disegno che lo ha reso così accessibile lo rende anche fragilissimo: ogni scambio intimo può trasformarsi in un dato, ogni confidenza può circolare, e ogni finestra privata nasconde la possibilità di finire esposta davanti a tutti.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SOCIETÀ · 27 Maggio 2026

Rifiuti in pochi minuti e riviste a pagamento suggerite dall'algoritmo: la crisi di fiducia nell'editoria scientifica

Agli autori si chiede trasparenza assoluta, alle redazioni quasi nulla. E i sistemi automatici di grandi editori come Elsevier intrecciano valutazione e mercato, denuncia Roars.

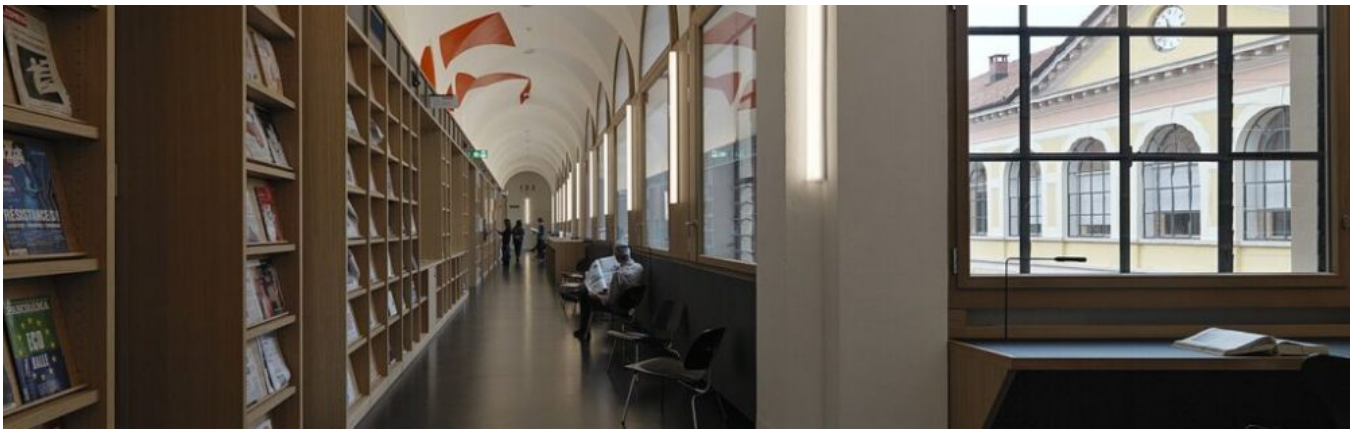


Foto di repertorio · Enrico Cano · CC BY 2.5 · Wikimedia Commons

> *«Se la valutazione si mescola agli interessi commerciali, si indebolisce la fiducia su cui si basa la ricerca.»*

Lavoro gratuito di autori e revisori, costi scaricati su istituzioni e ricercatori: perché il modello attuale mina la fiducia nella scienza.

Il problema comincia appena un articolo viene inviato a una rivista. Ai ricercatori si chiede rigore nel metodo, chiarezza e responsabilità piena per ogni affermazione, persino per piccoli errori corretti nelle ultime fasi. Come scrive Roars, «la buona fede dichiarata dall'autore si rivela insufficiente e l'onere della prova grava interamente sul singolo studioso». Lo stesso rigore però non vale per chi decide: i rifiuti senza revisione arrivano in tempi rapidissimi, a volte in pochi minuti, con motivazioni standard che lasciano intuire una lettura superficiale. E il paradosso diventa evidente quando un rifiuto per scarsa originalità arriva dopo dieci mesi di valutazione.

L'algoritmo che propone e vende

L'arrivo di sistemi automatici presso i grandi editori ha

cambiato ancora il quadro. Quando un lavoro viene respinto, piattaforme come quella di Elsevier propongono subito altre riviste dove ripresentarlo, accompagnate da punteggi di compatibilità calcolati dall'algoritmo. Secondo Roars sembrano un aiuto, ma in realtà aggiungono un nuovo livello di mediazione in cui il giudizio scientifico e gli interessi commerciali si mescolano. Le riviste suggerite mostrano bene in vista le tariffe di pubblicazione a carico degli autori, spesso anche quando la compatibilità è minima.

Il valore del lavoro gratuito

Il modello si regge su un trasferimento continuo di valore. Ricercatori e revisori offrono un lavoro intellettuale quasi mai pagato; il sistema editoriale lo raccoglie, lo valuta, lo organizza e lo trasforma in guadagno attraverso le tariffe e le piattaforme proprietarie. La comunicazione scientifica ha comunque dei costi, ma il sistema basato sulle tariffe li distribuisce in modo diseguale, scaricandoli su istituzioni e singoli autori, soprattutto dove mancano accordi o fondi appositi.

Una fiducia a senso unico

La conseguenza più grave è l'erosione della fiducia su cui si fonda la collaborazione scientifica. Gli autori sono sempre sotto esame, giudicati in forma anonima e spesso secondo logiche automatiche poco chiare. Le redazioni, invece, godono di un'autorità istituzionale che le mette al riparo da controlli equivalenti. Il problema non è se le singole decisioni siano giuste o sbagliate, ma la scarsa trasparenza delle condizioni in cui vengono prese.

Fonti: Roars

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SOCIETÀ · *9 Maggio 2026*

Trekking e riscatto: il Nepal rinnova la sua identità

Un modello di emancipazione che unisce montagna e modernità.

> *«Il modello offre un esempio concreto di come il turismo possa diventare strumento di cambiamento sociale.»*



Foto di repertorio · McKay Savage from London, UK · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

Una cooperativa femminile trasforma il turismo in strumento di cambiamento.

Il Nepal, pur essendo il Paese del trekking, vive un'emergenza economica causata da interruzioni continue, come terremoti e pandemie. Per chi vive di turismo, l'assenza di visitatori è un colpo devastante. Tuttavia, un modello di sviluppo alternativo sta prendendo forma, legato a una cooperativa femminile che trasforma il turismo in strumento di emancipazione.

L'eccellenza di una cooperativa femminile

La cooperativa «3 Sisters Adventure Trekking» rappresenta un esempio concreto di come il turismo possa diventare strumento di cambiamento. Fondatrici di origine privilegiata hanno reinvestito i loro vantaggi in progetti che permettono alle donne di superare le gerarchie sociali. Nonostante la legge aboli la discriminazione castale, la pratica resta radicata. Questa realtà ha permesso di creare un modello dove i profitti del turismo finanziano corsi di formazione per guide, con stipendi dignitosi e diritti sociali.

Postura e sguardo: il simbolismo dello zaino

L'emancipazione nel contesto nepalese si manifesta in forme pragmatiche. La cooperativa ha introdotto zaini tecnici,

permettendo alle portatrici di mantenere una postura corretta. Questo cambiamento ha effetti psicologici profondi, permettendo loro di sostenere lo sguardo e di sentirsi competenti. Muna, una guida esperta, è un esempio di come un'opportunità possa trasformare la vita di una donna, pur non potendo formalizzare il matrimonio con un uomo di casta diversa.

Spiritualità e generazione del cambiamento

La spiritualità nepalese si fonde con una modernità rapida. Induismo e buddismo convivono senza conflitti, e la cerimonia della «Pooja» è aperta a tutti. Tuttavia, la Generazione Z sta mettendo in discussione le vecchie gerarchie, equilibrando tradizioni e nuove tendenze. I templi hanno dovuto vietare le riprese social, segno di una generazione consapevole di ciò che esiste al di fuori dei confini del Paese.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · 31 Maggio 2026

Una madre sorda, un padre udente e la prima parola della figlia: il film che rifiuta la compassione

Ángela e Héctor non sono eroi né vittime: la nascita della bambina mette in crisi l'equilibrio tra due modi di comunicare, senza soluzioni facili.



Foto di repertorio · Uprising Man · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il racconto mostra la sordità come esperienza complessa e collettiva, non come strumento per commuovere.»

Un racconto sulla sordità senza retorica, in cui ascoltare significa prima di tutto cambiare posizione.

Il film rifiuta con decisione il tono consolatorio con cui il cinema ha spesso raccontato la disabilità. La regista costruisce una protagonista piena di contraddizioni: sa essere tenera ma anche chiusa, autonoma ma anche ostinata fino a ferire. Ángela non è un simbolo da cui ricavare una morale, ma una donna credibile proprio per i suoi difetti. È una scelta politica discreta: dare al personaggio tutta la sua complessità significa rispettarlo come persona intera, non usarlo per commuovere il pubblico.

La maternità come frattura

L'arrivo della figlia rompe l'equilibrio fragile che la coppia aveva costruito con pazienza e adattamento reciproco. La gravidanza fa emergere ciò che restava sotto la superficie: quale lingua prevarrà, chi dovrà fare più fatica per tradurre, chi rischia di restare ai margini della famiglia. In una scena chiave la bambina pronuncia la sua prima parola, «acqua», rivolta al padre. L'emozione di Héctor si scontra con il dolore di Ángela, che intuisce come il suo legame con la figlia crescerà in un mondo sonoro in cui lei dovrà sempre rincorrere. Come sottolinea la rivista, «Ascoltare significa, prima di tutto, accettare di cambiare posizione».

La fatica di restare insieme

Nessuno dei due è ridotto a un ruolo semplice. Lui non è il compagno perfetto che capisce tutto: la sua pazienza ha dei limiti, e l'amore si consuma nella mediazione continua tra due sistemi di comunicazione. Lei non è la donna sofferente che suscita tenerezza: il suo bisogno legittimo di comunicare pienamente con la figlia rischia di trasformarsi in una pretesa che ferisce chi le sta vicino. La relazione entra in crisi senza cercare una pace immediata, ed entrambi hanno ragioni e torti: la paura di Ángela di restare fuori dalla maternità è fondata, così come la stanchezza di Héctor di vivere sempre tra due mondi.

Una comunità, non un caso isolato

Le amiche di Ángela, gli incontri di gruppo, i dialoghi nella

lingua dei segni impediscono al film di trasformare la sordità in un'eccezione individuale. La protagonista è parte di una comunità sorda viva, che le evita di diventare un simbolo solitario e restituisce al racconto la sua dimensione collettiva.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SPETTACOLI · 31 Maggio 2026

Carrie, il romanzo salvato dal cestino che diede voce agli esclusi

King aveva buttato il manoscritto convinto che nessuno si sarebbe interessato a un'adolescente emarginata. Lo recuperò Tabitha King; poi Brian De Palma ne fece un classico del cinema.



Foto di repertorio · Greg2600 · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

«L'opera ha cambiato l'horror mettendo al centro la rivincita degli emarginati.»

Una storia di rivalsa dei diversi che ha cambiato l'horror e ha mostrato il valore delle vite ai margini. Uno dei romanzi più influenti degli ultimi decenni rischiò di non vedere mai la luce. Il suo autore, King, era convinto che a nessun lettore potesse interessare la storia di un'adolescente emarginata alle prese con i cambiamenti del proprio corpo, e buttò via il manoscritto. Fu Tabitha King a recuperare quelle pagine, con un gesto che oggi sembra quasi simbolico: una donna che salva un racconto tutto incentrato sul femminile.

La forza dei diversi

Il libro è una riflessione su chi non rientra negli standard. Carrie è l'incompresa, quella esclusa dal gruppo, bollata come diversa e a volte giudicata colpevole solo per essere sé stessa. Secondo ArteSettima, il romanzo racconta la rivincita di coloro che il sistema considera eretici o marginali, e offre al lettore un punto di vista che la narrativa di genere fino ad allora aveva raramente concesso. Non è solo una storia di paura: è il ritratto di una solitudine che diventa forza.

Lo sguardo di De Palma

L'adattamento firmato da Brian De Palma diede al libro una nuova dimensione visiva. La rivista sottolinea come il regista sia riuscito a unire il dramma della crescita agli elementi dell'orrore, trovando un equilibrio che evitava il rischio del ridicolo. Il film colpisce per la cura dello stile: la macchina da presa si muove negli ambienti con precisione calcolata, costruendo atmosfere sospese tra melodramma e incubo.

Un'eredità che resiste

Carrie resta un punto di svolta nella storia dell'horror. Non solo ha aperto una carriera straordinaria, ma ha dimostrato che le vicende quotidiane di ragazzi messi ai margini possono diventare il cuore di un racconto capace di lasciare il

segno nella cultura popolare. E la storia del manoscritto recuperato dalla moglie dell'autore resta una metafora potente: a volte le voci più importanti rischiano di sparire prima ancora di essere ascoltate, e serve qualcuno che creda in loro.

Fonti: ArteSettima

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · *29 Maggio 2026*

Hlynur Pálmason e il tempo che non torna: una famiglia islandese dopo la separazione

Le stagioni si ripetono, le persone no. Tra un pescatore paralizzato dalla perdita e un'artista che lascia marcire le tele, il film racconta un amore che resta senza più essere coppia.



Foto di repertorio · Diego Delso · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il film racconta in modo non giudicante il rapporto tra tempo, perdita e legami che sopravvivono alla fine di una coppia.»*

Una regia che rifiuta il giudizio morale e l'immedesimazione facile per mostrare la vita «com'è la vita reale».

Il film mette uno di fronte all'altro due tempi opposti. Nel paesaggio islandese le stagioni si alternano senza fine: fiori, bacche, neve, e poi di nuovo fiori. Ma ogni singolo essere vivente segue una linea retta: il fungo marcisce, il pulcino non tornerà pulcino, il gallo vive una sola volta. Mentre la natura si rinnova, chi la abita va verso una fine senza ritorno, e questo dolore resta «sotterraneo, irrilevante alla natura che li ignora». In questa distanza nasce il dramma di due persone che non riescono né a lasciarsi del tutto né a trattenersi: tra loro resta qualcosa, «forse non abbastanza per chiamarsi amore ma troppo per chiamarsi niente».

Il pescatore immobile

Magnús vive la contraddizione di chi segue ritmi circolari con una coscienza lineare. Ogni stagione pesca qualcosa di diverso, merluzzo d'inverno, aringa in primavera, salmone d'estate, ma nelle cuccette del peschereccio il trauma lo blocca. Non può fermare la vita né riavvolgerla per capire meglio ciò che è stato: la guarda scorrere con l'angoscia di chi sa che tutto passa e che non potrà lasciare tracce durature.

L'artista che accoglie il degrado

Anna reagisce in modo diverso. Lascia le sue tele esposte alle intemperie, come faceva Anselm Kiefer, e trasforma il deterioramento in bellezza: ruggine e ossido incrostano il

tessuto, e in questa rinuncia ad agire avviene una specie di alchimia, la materia che si consuma diventa opera. Mentre il pescatore è spaventato dalla propria «assoluta incapacità di incidere sulle cose», lei cattura il passare del tempo e lo rende immagine.

Uno sguardo senza giudizio

Hlynur Pálmason non prende mai posizione e non guida lo spettatore verso una morale: i conflitti restano sospesi. I figli, due gemelli e una sorella maggiore, si invidiano a vicenda per i diversi punti in cui si trovano sulla linea della vita. In una scena la figlia, al volante, accusa il padre di averle ucciso il gallo, e lui, seduto da passeggero, perde ogni autorità, sapendo di averle insegnato tutto ciò che ora le permette di giudicarlo. Il regista lavora contro l'immedesimazione facile e mostra personaggi opachi, cercando di capirli «com'è la vita reale». Dopo la separazione resta un amore fatto di dolore condiviso, «viscerale, impermeabile a qualsiasi spiegazione razionale», che lega tre persone non più coppia ma ancora unite dalla responsabilità dei figli.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · 21 Maggio 2026

Cinema di rapina: tra sogni, logica e musica

Da Inception a Baby Driver, il genere si rinnova con storie complesse e spettacoli innovativi

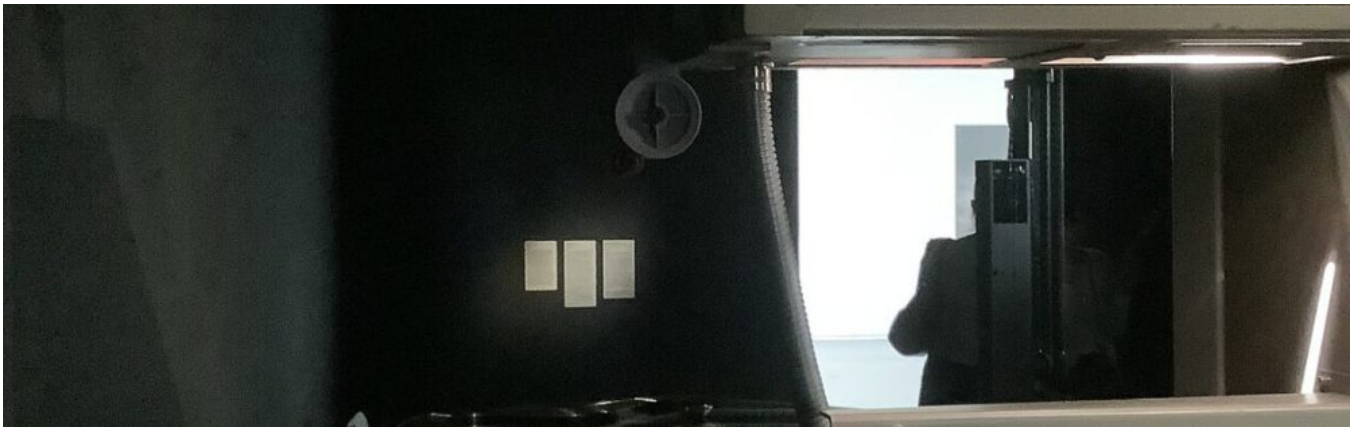


Foto di repertorio · DiscoA340 · CC0 · Wikimedia Commons

«Questi film mostrano come il genere possa esprimere intelligenza, creatività e capacità di adattamento a nuovi contesti.»

Inception ha trasformato il concetto di furto in un fenomeno psicologico complesso.

Il cinema di rapina ha subito un profondo rinnovamento negli ultimi anni, abbandonando schemi tradizionali per esplorare nuovi territori narrativi. Dalla visione onirica di Inception al realismo cerebrale di 21, fino alla sincronizzazione tra musica e azione in Baby Driver, il genere ha ampliato i confini della narrazione criminale, riconfigurandolo come spettacolo di intelligenza e creatività.

Da sogni a idee: il furto come fenomeno psicologico

Con Inception, Christopher Nolan ha riscritto le regole del genere heist. Il film non si limita a un colpo tradizionale, ma si concentra sull'impianto di un'idea nella mente umana. Questa operazione mentale ha trasformato il concetto di furto in un fenomeno complesso, che sfida la percezione e la manipolazione cognitiva. La struttura a strati, unita a un montaggio teso, ha reso il film una meditazione sull'inganno e sulla realtà.

La logica come arma di frode

21, invece, si basa su un approccio realista e intellettuale. Narrato su eventi storici, il film segue studenti universitari che sfruttano la matematica per superare i sistemi di sicurezza dei casinò. La tensione si costruisce non attraverso sparatorie, ma attraverso la precisione logica e la gestione di un equilibrio precario. Il film svela come le difese fisiche e digitali siano un'opportunità per mettere alla prova la capacità umana.

La musica come struttura narrativa

Con Baby Driver, Edgar Wright ha introdotto un elemento nuovo: la sincronizzazione tra musica e azione. Il protagonista coordina ogni fase del crimine in base al ritmo della colonna sonora, trasformando il brano in una struttura narrativa. Questa fusione tra movimento e suono ha generato un'esperienza estetica unica, in cui l'azione diventa prima coreografia che dramma. L'aggiunta di elementi romantici e umoristici ha ampliato il pubblico di riferimento del genere, dimostrando la sua capacità di innovazione.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SPETTACOLI · 19 Maggio 2026

Hou Hsiao-hsien: cinema e smarrimento del presente

Il regista taiwanese riconosce la fragilità del tempo come forma di resistenza visiva



Foto di repertorio · Yu tptw · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La sua visione offre un'alternativa al cinema che cerca di spiegare il mondo, non di sottrarre il senso.»*

Hou Hsiao-hsien trasforma il cinema in un'esperienza di smarrimento, dove il presente non si fissa mai.

L'arte cinematografica di Hou Hsiao-hsien si distingue per un'approccio radicale al tempo e alla percezione. Il regista taiwanese scompone la tradizione classica, in cui lo spettatore ha un ruolo di dominio, per far emergere un'esperienza di smarrimento, dove il significato non si fissa mai. Attraverso l'uso della durata e dell'ellissi, Hou costruisce un linguaggio in cui il senso è sempre parzialmente inaccessibile, ma non per oscurità, bensì come strumento di ricerca formale.

L'instabilità come struttura

Nel cinema di Hou, il tempo non si muove come nel passato, ma si frammenta. L'esperienza dello spettatore non è più un'immersione nella narrazione, ma un'immersione senza garanzie di comprensione. La struttura narrativa si basa sull'instabilità, dove il senso rimane sempre parzialmente nascosto. Questo non è un'oscurità gratuita, ma una scelta consapevole: il cinema diventa un'indagine su come il significato si possa sottrarre.

Vicky e la paralisi del tempo

In «Millennium Mambo», Vicky incarna una soggettività smarrita nel presente. Il film si presenta come frammento di una storia già conclusa, creando una sovrapposizione anacronistica. Vicky attraversa Taipei in movimento perpetuo, ma tale accelerazione non genera evoluzione, bensì una paralisi. I rapporti che la circondano—l'ossessione di Hao-Hao, la protezione di Jack—rappresentano varianti della stessa trappola. Anche il viaggio verso Yubari non è un'uscita, ma una parentesi. La sua impronta nella neve sintetizza l'intera condizione: il desiderio di lasciare un segno in un mondo indifferente.

Una ricerca pluridecennale

L'approccio di Hou non è casuale. La sua filmografia mostra un processo di trasformazione del rapporto tra soggetto e tempo. Dalle prime opere ai film più recenti, il presente emerge sempre come un elemento laterale, mai del tutto comprensibile. «Millennium Mambo» segna il punto di arrivo di questa evoluzione: il momento in cui il presente si presenta come segno fragile, sempre sul punto di scomparire.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · 19 Maggio 2026

Totò cieco sul set ritrova «cento occhi»: Francesco Piccolo racconta gli ultimi anni del genio

Convinto di non aver fatto nulla nonostante una filmografia immensa, il principe della risata si risvegliava appena partiva il ciak. L'episodio raccontato da Fellini a Cinecittà.



Foto di repertorio · Unknown authorUnknown author · Public domain · Wikimedia Commons

«Il ritratto mostra la convivenza tra fragilità umana e talento creativo in una delle icone del cinema italiano.»

Un uomo pieno di dubbi e una facoltà creativa che sopravviveva a tutto: il ritratto di Totò nel libro di Piccolo.

Il contributo di Totò al cinema italiano non si discute: ha inventato una comicità fisica e istintiva che va oltre le parole. Eppure il ritratto che Francesco Piccolo fa dei suoi ultimi anni mostra un uomo tormentato da un'ossessione che sembra senza motivo: era convinto di aver fatto pochissimo, nonostante la quantità e l'importanza dei suoi film. Non è un paradosso da poco, ma il segno di un male comune a molti grandi creatori: l'incapacità di vedere il proprio valore con i propri occhi.

Il volto come prigione

Il viso di Totò, con le rughe, gli occhi sporgenti e la mascella

storta, era diventato sullo schermo un linguaggio a sé, capace di comunicare senza parlare. Piccolo lo descrive come il frutto di decenni di espressioni comiche. Ma negli ultimi anni quella stessa maschera rappresentava anche il fallimento che l'attore sentiva addosso: «Sono ormai all'età in cui si tirano le somme, e non ho fatto nulla». Il corpo non era più solo lo strumento del talento, ma la gabbia di una consapevolezza dolorosa. La cecità che avanzava rese tutto ancora più difficile, costringendolo a muoversi tra frammenti di percezione e di memoria.

Il miracolo del ciak

Piccolo riporta un episodio raccontato da Federico Fellini a Cinecittà. Sul set di un film diretto da Sergio Corbucci, Totò, ormai completamente cieco, viene accompagnato davanti alla macchina da presa in frac, sostenuto dagli assistenti, e riceve indicazioni precise come se potesse vedere. Ma quando la scena comincia succede qualcosa di straordinario: il genio si risveglia, e «non due occhi ma cento» sembrano vedere ogni cosa. La comicità esplode con una naturalezza travolgente. Finita la ripresa, l'attore si rimette gli occhiali e aspetta in silenzio che qualcuno lo porti via. Per pochi secondi il poeta era tornato; subito dopo resta solo l'uomo sconfitto.

Il genio e la fragilità

Attraverso queste contraddizioni Piccolo mostra che il genio non è una qualità che si conquista, ma una condizione che convive con la fragilità umana. Rimpianti, cecità e dubbi non cancellano la grandezza di chi sa trasfigurare la realtà. Sotto la maschera buffa c'era una sofferenza che nessun applauso riusciva a sciogliere, eppure la forza creativa resisteva, incerta ma ostinata, più grande della volontà stessa.

Fonti: Francesco Piccolo

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · 27 Maggio 2026

Mother Mary, il film più ambizioso di David Lowery è anche il più chiuso

Anne Hathaway è una popstar quasi santa, Michaela Coel una stilista schiva: tra gotico e pop il regista mette in scena il suo conflitto tra cinema d'autore e Hollywood, ma lascia fuori lo spettatore.



Foto di repertorio · MiamiFilmFestivalPhoto by Rene G · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Il film mostra il talento visivo del regista ma anche il rischio di un cinema troppo chiuso in se stesso.»*

Tecnica impeccabile, due interpretazioni magnetiche e metafore che diventano un codice impenetrabile. Il cinema di David Lowery vive di una tensione costante: da una parte le sperimentazioni amate dai cinefili, dall'altra i rifacimenti in carne e ossa commissionati da Hollywood. Non è un dettaglio della sua carriera, ma un nodo profondo. Mother Mary, arrivato nelle sale italiane a maggio 2026 con I Wonder Pictures, è il tentativo più coraggioso del regista di affrontare questa frattura interna, di mostrarla e magari di ricucirla attraverso il racconto.

Due donne, due cinema

La storia ruota attorno a due figure. Mother Mary è una popstar mondiale circondata da un'aura quasi sacra, interpretata da Anne Hathaway; Sam Anselm è una stilista famosissima ma poco esposta, interpretata da Michaela Coel. Le due si ritrovano in circostanze misteriose mentre preparano un concerto, e qualcosa di paranormale riapre le ferite del loro rapporto. Il cast non è casuale: Hathaway rappresenta la visibilità del grande cinema americano, Coel l'autorialità più nascosta. È una divisione che regge tutta la struttura del film.

Gotico contro pop

Tutto è costruito per opposizioni. Una metà sprofonda nel gotico, tra edifici in rovina e fantasmi del passato; l'altra brilla del mondo patinato delle dive, dove simboli religiosi vengono ripresi in chiave laica e provocatoria. La messa in scena è impeccabile: la fotografia fa convivere concerti al neon e dimore infestate, colori primari accesi e primi piani dominati dall'ombra. Le due attrici si completano, una più fisica e viscerale, l'altra più cerebrale e sfuggente.

Il prezzo dell'ermetismo

Eppure tra le intenzioni del regista e l'esperienza di chi guarda si apre un vuoto. I dialoghi della prima parte sono astrusi, le sequenze della seconda sfiorano l'incomprensibile. Il film sembra pensato per il suo autore, con il pubblico lasciato fuori dalla porta. Lowery affronta i suoi dualismi con metafore elaborate, tra fantasmi, possessioni e riti, ma il codice resta chiuso. Una battuta della protagonista lo riassume: «Queste metafore sono estenuanti». Difficile darle torto. Restano una tecnica straordinaria e alcuni momenti memorabili, come una danza senza musica che simula una possessione, ma manca il ponte verso lo spettatore.

Fonti: I Wonder Pictures

SPETTACOLI · 15 Maggio 2026

Gli agnelli, la pelle e il desiderio: la lettura psicologica di Buffalo Bill

Per ArteSettima lo scuoiamento delle vittime non è solo violenza ma il segno di un'ossessione di trasformazione. E il trauma della protagonista dà al film il suo centro emotivo.



Foto di repertorio · H. Zell · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«La lettura mostra come i simboli dell'innocenza diano profondità morale a un thriller molto noto.»*

Le giovani rapite e gli animali portati al macello: due immagini della stessa innocenza indifesa.

La protagonista porta dentro di sé un ricordo che illumina tutto il film. Le ragazze sequestrate dall'assassino diventano vittime che richiamano un dolore più vecchio, quello dei piccoli animali condotti al macello. In entrambi i casi si tratta dell'innocenza allo stato puro, che non ha modo di difendersi. Anche il ripetersi dello scuoiamento ha un senso preciso: rivela una logica interna alla mente malata del cattivo. Non è soltanto predazione, ma qualcosa che secondo il critico affonda in un'ossessione più profonda.

Un desiderio a doppia faccia

Secondo ArteSettima, il bisogno di Buffalo Bill di impossessarsi della pelle delle sue vittime va oltre la voglia di possedere o di annientare. Il desiderio, inteso in senso filosofico e psicologico, qui ha due volti: può essere fame senza freni oppure ricerca di una trasformazione di sé. L'articolo osserva che «il desiderio non si esaurisce nell'impulso a possedere o distruggere» e lo legge piuttosto come l'aspirazione malata a un altro corpo. L'assassino non cerca solo il dolore degli altri, ma ciò che la sua mente deformata vive come una forma di completezza.

Il peso di un simbolo

Il titolo italiano conserva bene la forza simbolica di quello inglese. L'agnello non è un semplice animale: porta con sé un significato antichissimo, quello della fragilità totale, della purezza minacciata, dell'innocenza che non può sfuggire alla sorte che il racconto le riserva. Questo insieme di significati viene trasferito sulle donne rapite, e il parallelo dà al film uno spessore morale e psicologico che va ben oltre il genere.

Il cuore dell'indagine

Il ricordo della protagonista, quegli agnelli che gridano nel buio, diventa così il nucleo emotivo che regge l'intera indagine. Ogni passo verso il colpevole è anche un tentativo di fare i conti con quella notte lontana. Il film lega in questo modo la caccia all'assassino alla ferita personale di chi indaga, e trasforma un thriller in un racconto sul trauma e sulla vulnerabilità.

Fonti: ArteSettima

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

SPETTACOLI · 13 Maggio 2026

Nel tepore del ballo, Avati contro la televisione con un linguaggio fermo nel tempo

Un conduttore caduto in disgrazia deve scegliere tra il ritorno in video e gli affetti ritrovati a Jesolo. Buoni i lampi horror, ma la critica arriva in ritardo.



Foto di repertorio · absolutmachal · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«Il film diventa il pretesto per discutere l'immobilismo stilistico del cinema italiano.»

Isabella Ferrari e Giuliana de Sio in un film che denuncia l'immobilismo e finisce per esserne vittima.

Il protagonista di Nel Tepore del Ballo è Gianni Riccio, un conduttore di grande successo che porta addosso le contraddizioni della televisione moderna. Alle spalle ha lutti familiari, davanti una carriera costruita con un cinismo che lo ha svuotato di ogni valore. Quando uno scandalo lo travolge, l'incontro con l'ex moglie Clara gli apre un'altra strada: tornare sotto i riflettori oppure ricostruire legami veri. È questo dilemma il centro del film.

Un nemico con due facce

Secondo la rivista, Avati mostra il mondo della televisione come un avversario doppio: da un lato una macchina astratta che divora chi ci vive dentro, dall'altro un gruppo di persone ciniche guidate solo dal denaro. Lo incarna la Morta, una conduttrice manipolatrice. La polemica contro le lacrime costruite a tavolino e lo spettacolo patinato suona come uno sfogo personale del regista sul declino culturale del paese, in linea con le sue prese di posizione sui tagli ai fondi per il cinema indipendente.

La provincia come rifugio

Alla freddezza degli studi il film contrappone la provincia di Jesolo e le donne che la abitano. La zia e Clara rappresentano un modo di vivere sincero, fatto di «umana vicinanza e affetto», lontano dal calcolo commerciale. Il titolo stesso rimanda a quel calore. Ed è tra questi due mondi che Riccio, simile a certi volti storici della tv italiana, si dibatte senza trovare una sola identità.

Belle scene, stile invecchiato

I momenti più riusciti sono quelli in cui il film prende in prestito il linguaggio dell'horror: la voce di una morta che esce da un magnetofono, la tinta per capelli che cola nella doccia come sangue, in un'inquadratura che ricorda Psycho. Sono scene che rendono bene il disgusto fisico del protagonista per il mondo che lo circonda, ma restano poche. La fotografia imita la pellicola in un'epoca digitale, il montaggio segue regole ormai fisse e la recitazione a tratti sa di televisione, nonostante il talento di Isabella Ferrari e la presenza sopra le righe di Giuliana de Sio.

Un bersaglio superato

Il vero limite non è che il film sia antiquato, cosa che di per sé può anche essere un pregio, ma che il suo messaggio non sia all'altezza del presente. Puntare il dito contro la televisione nel 2026 significa non vedere un panorama dei media frammentato e molto più complesso. Il risultato è paradossale: un'opera che denuncia la corruzione del linguaggio televisivo finisce per essere vittima dello stesso immobilismo del cinema italiano.

SPETTACOLI · 12 Maggio 2026

Zingarelli, Jommelli e Paisiello accanto a Mozart: il San Carlo suona per il Sannazaro

Un concerto per sostenere la ricostruzione del teatro diventa un viaggio nella Napoli musicale del XVIII secolo, diretto con equilibrio da Giulio Prandi.



Foto di repertorio · Ariannakho · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

«La serata ha riportato all'attenzione il repertorio della scuola napoletana del XVIII secolo e il valore dei teatri storici della città.»

Pagine dimenticate della scuola napoletana restituite alla loro dignità storica, senza retorica.

A Napoli la musica non è un ornamento ma una parte dell'identità della città. Lo ha ricordato, secondo la rivista Fermata Spettacolo, il concerto organizzato dal Teatro di San Carlo per aiutare la ricostruzione del Teatro Sannazaro. La serata ha avuto il valore di un gesto simbolico: le istituzioni culturali hanno voluto legare un passato illustre a un presente che conosce le proprie radici. Gli interventi delle autorità cittadine e regionali sono stati brevi, ma hanno fatto capire che la difesa dei luoghi storici della cultura risponde a un bisogno sentito e condiviso.

Un itinerario, non un'antologia

Il programma non era una semplice raccolta di curiosità. Disegnava invece un percorso nella musica europea del XVIII secolo, fino alle soglie del classicismo maturo. Zingarelli, Jommelli e Paisiello venivano messi a confronto con Mozart, non come comprimari ma come protagonisti della stessa stagione che rese Napoli uno dei centri musicali più importanti del continente. Una scelta coerente, attenta alle caratteristiche storiche di ciascun linguaggio.

La bacchetta di Prandi

Giulio Prandi ha guidato l'orchestra evitando due pericoli opposti: la rigidità accademica di certa filologia e la genericità di un'esecuzione che non si interroga sulla storia. La sua lettura nasceva dall'interno della partitura, cercando linee trasparenti e armonie chiare, senza effetti di superficie. I tempi, mai esasperati, poggiavano su una pulsazione viva che lasciava respirare le frasi senza perdere tensione.

Pagine da riscoprire

La Sinfonia in sol minore di Zingarelli, autore oggi eseguito meno di quanto meriterebbe, appartiene a quel repertorio strumentale che il tempo ha spinto ai margini dei cartelloni. Eppure mostra quanto fosse raffinata la scrittura orchestrale napoletana nel passaggio dallo stile galante al classicismo. Allo stesso modo le Periodical Overtures di Jommelli, pensate per un pubblico colto e stampate a Londra, raccontano la diffusione della musica italiana all'estero e la capacità della scuola partenopea di parlare con le corti del continente. Ridare a queste opere la loro dignità storica, conclude la rivista, vuol dire ricordare che la ricerca dello stile non deve mai separarsi dalla vitalità. L'esecuzione ha saputo tenere insieme slancio teatrale e misura classica, trasformando una riscoperta in un atto di coscienza civile.

Fonti: Fermata Spettacolo

SPETTACOLI · 11 Maggio 2026

Scola e l’Italia in crisi: un cinema tra disillusioni e speranze

Un film del 1974 che racconta il dopoguerra con umanità e profondità.



Foto di repertorio · Rob Bogaerts for Anefo · CC0 · Wikimedia Commons

«Il film offre una visione profonda e umana di un periodo cruciale della storia italiana, evitando semplificazioni e mostrando la complessità delle disillusioni.»

Ettore Scola mette al centro tre uomini e una donna per raccontare l’Italia di fronte alla disillusione. Dopo la fine della guerra, l’Italia si trovò a dover ricostruire non solo le sue infrastrutture, ma anche la sua identità. Fu in questo contesto che il cinema divenne uno strumento di riflessione e di memoria. Molti film del periodo si limitarono a registrare gli eventi esterni, senza approfondire le contraddizioni interne che caratterizzavano la società. Fu solo nel 1974 che Ettore Scola, con un’opera che si ispira a tre destini paralleli, riuscì a offrire una visione più complessa e umana del paese in transizione. Il film non si limita a raccontare la storia, ma si interroga sulle emozioni, le aspettative e le disillusioni di una generazione che aveva creduto di poter cambiare il corso degli eventi.

La molteplicità come via di fuga dalle semplificazioni

Il film segue le vite di tre ex combattenti antifascisti – Antonio, Gianni e Nicola – e di Luciana, la loro donna e simbolo dell’Italia stessa. Attraverso le loro storie, Scola mostra come lo stesso contesto storico potesse generare esiti diversi. Ogni personaggio rappresenta una traiettoria politica diversa, segnata da disillusioni, rotture e speranze non realizzate. Questa molteplicità permette al regista di evitare generalizzazioni e di mostrare la complessità del periodo. Non si tratta di un racconto lineare, ma di una narrazione che si intreccia tra le vicende personali e quelle collettive, riuscendo a catturare la tensione tra il sogno e la realtà.

Un’atmosfera di nostalgia e amarezza

Il valore del film risiede nella sua capacità di unire romanticismo e ironia, in un’atmosfera di nostalgia e amarezza. I dialoghi rivelano la lotta tra le aspettative giovanili e la dura realtà. Il film non celebra la sconfitta, ma la osserva con compassione, cercando nella quotidianità la dignità che le grandi narrazioni avevano spesso tradito. In questo modo, Scola riconsegna al cinema il ruolo di testimone delle contraddizioni che segnano le società, piuttosto che di semplice cronista. Attraverso questa visione, il cinema non si limita a raccontare un periodo storico, ma diventa uno specchio delle emozioni e delle aspettative di una nazione in cerca di se stessa.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · 10 Maggio 2026

La madre italiana nel cinema: tra mito e complessità

Dai primi film muto alle sfide dell'emancipazione, il cinema nazionale ha sempre riflesso l'evoluzione del ruolo materno.



Foto di repertorio · Film diretto da Nunzio Malasomma e prodotto da Cines · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La maternità nel cinema italiano è un specchio delle trasformazioni sociali e culturali del paese.»*

Dalla maternità eterea del cinema muto al diritto di scelta di oggi, il cinema italiano ha sempre riflesso l'evoluzione del ruolo materno.

Il cinema italiano ha sempre seguito l'evoluzione del ruolo della madre, dagli anni del muto ai nuovi millenni. Dall'immagine quasi immateriale delle attrici del primo Novecento alla complessità delle figure contemporanee, il cinema nazionale ha espresso l'evoluzione del concetto di maternità.

Dal muto al ritratto psicologico

Negli anni iniziali del cinema, le attrici come Lyda Borelli e Francesca Bertini evocavano la maternità con un'immagine quasi eterea. Con l'introduzione del sonoro, questa immagine si arricchì di corpo e profondità psicologica. Il film Teresa Venerdì del 1941 presenta una figura di accoglienza, mentre nel 1943 I bambini ci guardano sconvolge ogni schema: Isa Pola interpreta una madre che sceglie il desiderio e il tradimento, rompendo il mito tradizionale.

Corpo di resistenza nel dopoguerra

Dopo la guerra, la madre si trasformò in un simbolo di forza. In Sciuscià, Roma rappresenta un corpo materno che nutre e insieme distrugge i propri figli. In Ladri di biciclette, la maternità assume una forma concreta nel sacrificio: una donna che vende le proprie lenzuole di dote per salvare l'onore della famiglia. Sofia Loren in La Ciociara incarna la protezione materna contro la violenza, mentre Anna Magnani in Bellissima diventa un simbolo di potere materno.

La moltiplicazione dei volti negli anni del boom

Nell'espansione economica italiana, la figura materna si biforcò. Se la commedia riduceva la madre a un stereotipo, altri registi la osservavano con complessità. Visconti in Rocco e i suoi fratelli presenta una maternità biologica e indifferente alle morali. Pasolini in Mamma Roma trasforma la redenzione di una prostituta in simbolo di una classe che non può fuggire dalle sue origini.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · 9 Maggio 2026

Quando il cinema diventa premonizione: un capolavoro che anticipa la realtà

Analisi di un film che incarna le tensioni sociali contemporanee



Foto di repertorio · Joe Haupt from USA · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

> *«La rappresentazione cinematografica diventa una chiave per comprendere la realtà complessa del presente.»*

Il cinema non solo racconta la realtà, ma la interpreta e la prefigura.

Il cinema non solo racconta la realtà, ma la interpreta e la prefigura. In un film che esplora il rapporto tra spazio e coscienza, l'immaginario urbano diventa un riflesso della psiche. La scelta di rappresentare una metropoli immaginaria, anziché reale, non è un semplice espediente stilistico, ma un modo per esplorare le profondità interne dell'essere umano. Gli spazi non sono solo luoghi fisici, ma manifestazioni dell'animo, dove ogni strada è un viaggio interiore e ogni luce un segno del conflitto tra controllo e distruzione. La dimensione psicologica sospesa in cui si muove il protagonista non è un'astrazione, ma un'immagine precisa di una società in cui il potere si esprime attraverso spazi costruiti per ingannare.

L'illusione del controllo

Il protagonista, un dottore in cerca di verità, muove i propri passi in una notte senza fine, ma senza trovare risposte. La sua ricerca è un'illusione, una maschera che lo separa dal vero. Solo quando gli eventi lo travolgono, il suo mondo si sbriciola. Il film si basa su questa contrapposizione: ciò che si vede non è sempre ciò che si comprende. La moglie, con un monologo acceso, rivelano le fragilità di una vita coniugale, smascherando l'idea stessa di controllo. La sua esistenza, apparentemente ordinata, si rivelò un labirinto di desideri repressi e di false certezze.

La maschera e il potere

La villa, luogo di incontro tra finzione e realtà, diventa un simbolo di potere e di dominio. La sequenza dell'orgia, come raccontato da CineCriticaWeb, non è un semplice evento, ma una rappresentazione del potere delle élite. Le maschere non nascondono, ma indicano appartenenza. Il sesso, in questo contesto, diventa un linguaggio di potere, accessibile solo a chi sa leggerlo. L'intruso borghese subisce castigo non per immoralità, ma per la presunzione di penetrare il velo senza conseguenze. La società, in questo senso, non è solo complessa, ma artificiale, costruita per mantenere i confini tra il potere e la sottomissione.

Fonti: CineCriticaWeb

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SPETTACOLI · 8 Maggio 2026

Totò: una vita tra comicità e silenzio

Tra maschera e principe, il volto di un comico che esprimeva due facce della sua esistenza



Foto di repertorio · Unknown authorUnknown author · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La sua arte e la sua vita sono un esempio di come la dualità possa diventare una forma di espressione unica.»*

Totò si divideva tra il principe silenzioso e la maschera scenica, un'arte che univa la vita e la scena.

Totò, uno dei più grandi comici italiani, viveva una vita segnata da una duplice identità: da un lato il «principe silenzioso», che si nascondeva nel suo ambiente domestico, dall'altro la «maschera scenica», che lo trasformava in un personaggio vivace e ironico. Questo dualismo era parte integrante del suo stile artistico, un modo per esprimere la sua visione del mondo attraverso l'umorismo e la trasformazione del corpo. La sua arte non era solo comica, ma anche poetica, una forma di espressione che univa la vita e la scena. Questo equilibrio tra due identità lo rendeva unico e affascinante.

La maschera e il principe

Durante un'intervista negli anni Sessanta, Totò mise in scena una delle sue caratteristiche dimostrazioni di dualità. Quando fu chiesto di ricevere un ospite in veste di principe, egli si rifiutò, preferendo rimanere in cucina, in veste di un altro personaggio. Questo non fu solo un trucco per divertire, ma una vera dichiarazione di poetica. Secondo Magma Magazine, la sua «sguaiataggine» era una sorta di camice per il chirurgo, una maschera necessaria per il lavoro. Il principe, invece, viveva in casa, un personaggio silenzioso e appartato. Questo modo di vivere e di esprimersi era parte essenziale del suo essere, una sorta di filosofia che lo guidava.

Un volto segnato dal dolore

La sua faccia asimmetrica non era un caso naturale, ma il risultato di un episodio traumatico avvenuto durante l'adolescenza. Una battaglia di boxe con un precettore lo aveva ferito, modificando il suo volto. Questo viso sfigurato divenne un elemento essenziale della sua arte, un linguaggio corporeo che esprimeva contemporaneamente comicità e profondità. Oriana Fallaci lo descrisse come «lungo, triste, senza dignità», ma proprio questa «dignità assente» lo rendeva irresistibile. La sua fisicità era un elemento chiave del suo stile, un modo per comunicare emozioni senza parlare.

Fonti: Magma Magazine

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · 7 Maggio 2026

Il poster cinematografico tra passato e presente

Dalla gloria del Novecento alla comunicazione digitale, il poster si riconcilia con la sua essenza.



Foto di repertorio · Unknown authorUnknown author · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Il poster rimane un elemento visivo chiave, anche se in un contesto diverso da prima.»*

Il poster cinematografico, una volta fulcro della promozione, si riconcilia con la sua funzione visiva. Negli anni venti del Novecento, era il cuore del dispositivo promozionale di un film, accompagnato da pochi strumenti come trailer o spot. Oggi, nonostante la sua trasformazione, il poster resta un elemento chiave, ma in un contesto diverso.

Da icona collettiva a strumento marginale

Le locandine di film iconici come Via col vento o Lo squalo sono diventate icone riconoscibili, simboli di un'immaginario collettivo. Oggi, invece, i film di successo degli ultimi anni non si legano facilmente alle loro locandine, mentre opere precedenti mantengono una visibilità intatta. Questo fenomeno non è nostalgia, ma una trasformazione del sistema comunicativo.

La sfida della comunicazione visiva

La proliferazione di canali promazzionali ha ridotto il peso del singolo elemento. Un film su piattaforma streaming si presenta attraverso social media, algoritmi e immagini in movimento, spostando il focus dal poster. Tuttavia, il poster rimane «il biglietto da visita del film», come sottolinea Simona Merlini, senior art director di Big Jellyfish.

Un equilibrio tra forma e funzione

La creazione di un poster segue un processo ben definito: da un brief iniziale si passa a una fase di lavoro che può durare da quattro settimane a mesi. Davide Simonelli, co-fondatore di Twinpix, sottolinea l'importanza di un'immagine chiara, un messaggio immediato e un equilibrio tra estetica e comunicazione. Nel cinema italiano, il volto dell'attore diventa un elemento chiave, con conseguenze su come viene progettato il poster.

L'irruzione dell'intelligenza artificiale

L'IA generativa sta cambiando i flussi produttivi, ma non sostituisce la creatività umana. Twinpix ha utilizzato prompt specifici per il poster di Civil War, ma Simonelli afferma che «l'IA ci aiuta in alcune fasi». Le piattaforme streaming impongono vincoli stringenti, richiedendo leggibilità su dispositivi di piccole dimensioni e reagendo a dinamiche algoritmiche.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · 4 Maggio 2026

Colori e dimensioni: il cinema dell’aldilà tra Oriente e metafisica

Un’analisi del linguaggio visivo e simbolico nei nuovi film asiatici



Foto di repertorio · Keith Schengili-Roberts · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«La narrazione visiva e simbolica offre un nuovo linguaggio per comprendere la morte e la rinascita.»

Il rosso, simbolo di vita e morte, incarna l’ambiguità dell’aldilà nei nuovi film asiatici.

Il cinema dell’aldilà si arricchisce di nuovi significati grazie al gioco di simboli e colori che ne raccontano le dinamiche. Tra Oriente e metafisica, il colore scarlatto diventa un elemento centrale per esprimere l’equilibrio tra esistenza e distruzione, tra vita e morte. Questo linguaggio visivo si svela come una chiave per comprendere mondi post-mortali in cui la realtà si intreccia con la metafisica, generando una narrazione ricca di tensioni e contraddizioni.

Il rosso come simbolo ambiguo

Il rosso, spesso associato alla forza e alla vitalità, assume in questi contesti un’alternanza di significati. Nelle tradizioni asiatiche, l’inchiostro rosso utilizzato per i nomi dei defunti contrasta con la sua connotazione occidentale di energia. Questa ambiguità, sfruttata consapevolmente dai registi contemporanei, permette di costruire mondi post-mortali che appaiono vivi e governati da regole precise, pur rimanendo paradossali.

La frattura tra visione e narrazione

Accanto al simbolismo del colore, emerge una seconda contraddizione formale: la separazione tra immagine e trama. Se i personaggi si delineano attraverso bordi netti e definiti, la narrazione si muove in una dimensione fluida, intersecando sogni, ricordi e dimensioni metafisiche. Questo scarto tra ciò che si vede e ciò che si comprende riflette uno stato di transitorietà, in cui le anime attraversano momenti di confusione per giungere a un rinnovamento.

Eredità psicologiche e intertestualità

Questo filone narrativo perpetua un tema centrale del cinema asiatico: il rapporto tra trauma e riconciliazione. Le creature mostruose nascono da odio e dolore, che si trasmettono attraverso le reincarnazioni. La liberazione richiede autoaccettazione e perdono, valori che trovano radici in una tradizione cinematografica più ampia. L’opera dialoga con immagini e concetti di film precedenti, senza ricorrere al citazionismo, ma a un tributo visivo e concettuale.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SALUTE · 27 Maggio 2026

Curare non è solo ottimizzare: la Magnifica Humanitas e la medicina dell'era digitale

L'enciclica non rifiuta tecnologia e intelligenza artificiale, ma chiede di misurarle su ciò che preservano: dignità del malato, continuità della presa in carico, relazione.

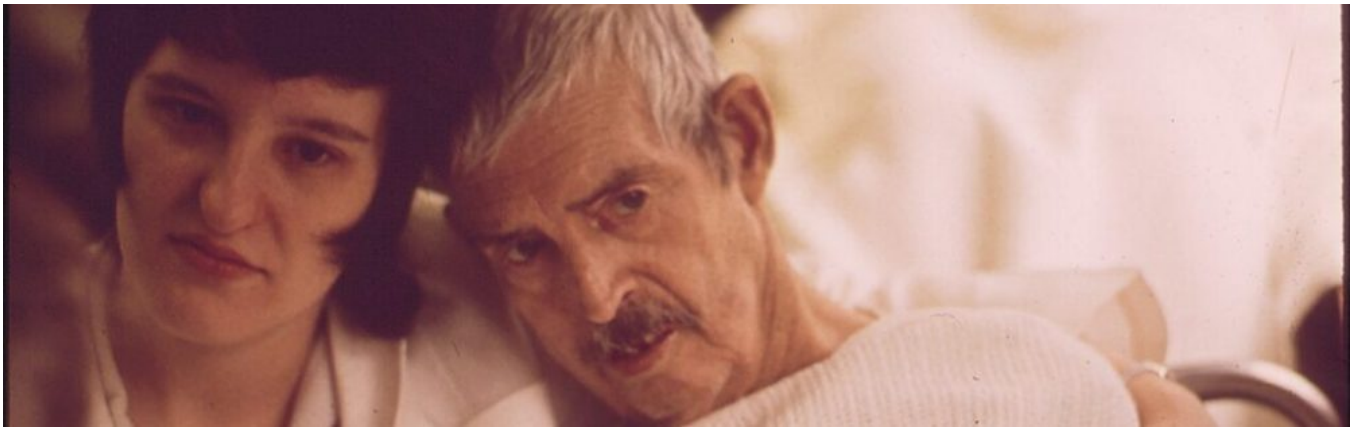


Foto di repertorio · Bill Strode · Public domain · Wikimedia Commons

«In un'Italia che invecchia rapidamente, la riflessione tocca il modo di organizzare la cura degli anziani fragili e soli.»

Con un italiano su tre over sessantacinque entro il 2040, la sfida è passare dalla prestazione alla presa in carico della persona.

La riflessione parte da una scena concreta: un anziano circondato da macchinari, dati e specialisti che non si parlano, ma senza nessuno che lo guardi negli occhi. È qui, secondo l'enciclica Magnifica Humanitas, il vero problema della medicina di oggi. Il documento non nega il valore della tecnologia, dall'intelligenza artificiale ai dispositivi digitali alla telemedicina, ma contesta l'idea che sia uno strumento neutrale. La domanda decisiva è un'altra: a quale idea di persona deve servire l'innovazione? Ogni novità in sanità, sostiene il testo, va giudicata non solo per ciò che permette di fare più in fretta, ma per ciò che salva: la dignità del malato, l'autonomia dei professionisti, la continuità della cura.

La fragilità non è un guasto

Il punto più importante per il sistema sanitario riguarda il modo di guardare alla vulnerabilità. L'enciclica mette in guardia da una cultura che vede ogni limite, malattia, vecchiaia, sofferenza, come un difetto da eliminare invece che come una condizione da accompagnare. Se la piena realizzazione non nasce dal cancellare le fragilità ma da «una crescita armoniosa» in cui progresso e dignità si tengono insieme, allora curare significa custodire più che ottimizzare. L'idea che «l'umano fiorisce spesso attraverso il limite» non è misticismo, ma una visione dell'uomo applicata alla medicina: compassione e solidarietà nascono proprio dall'esperienza della vulnerabilità.

La prova italiana

L'Italia è un banco di prova perfetto. L'invecchiamento è tra i più rapidi al mondo: entro il 2040 quasi un italiano su tre avrà più di sessantacinque anni. La sfida è curare la cosiddetta quarta età, quando si sommano più malattie croniche, perdita della memoria e dell'autonomia. Un paziente con scompenso cardiaco, diabete, artrosi e depressione passa da uno specialista all'altro senza un vero coordinamento, in un sistema pensato per le emergenze acute. L'enciclica indica una direzione: dalla logica della singola prestazione alla presa in carico dell'intera persona, dalla medicina degli organi a quella dell'uomo, dalla misura dei risultati alla qualità della vita.

La solitudine, malattia invisibile

Infine c’è la solitudine, che colpisce milioni di anziani. Assistenti vocali, app di monitoraggio e chatbot possono aiutare, ma il rischio è che diventino l’unica compagnia. Il documento avverte che l’«imitazione artificiale della relazione di cura» può essere pericolosa dove i legami reali sono già pochi: non tanto perché qualcuno scambi una macchina per una persona, ma perché si rischia di perdere il desiderio stesso di una relazione autentica.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SALUTE · 26 Maggio 2026

Menopausa, dieci anni di cambiamenti che non vanno vissuti in silenzio

Quattro donne su cinque hanno sintomi che pesano sulla vita quotidiana. Per la prima volta questa fase arriva nel pieno della carriera: servono informazione, ascolto e cure su misura.

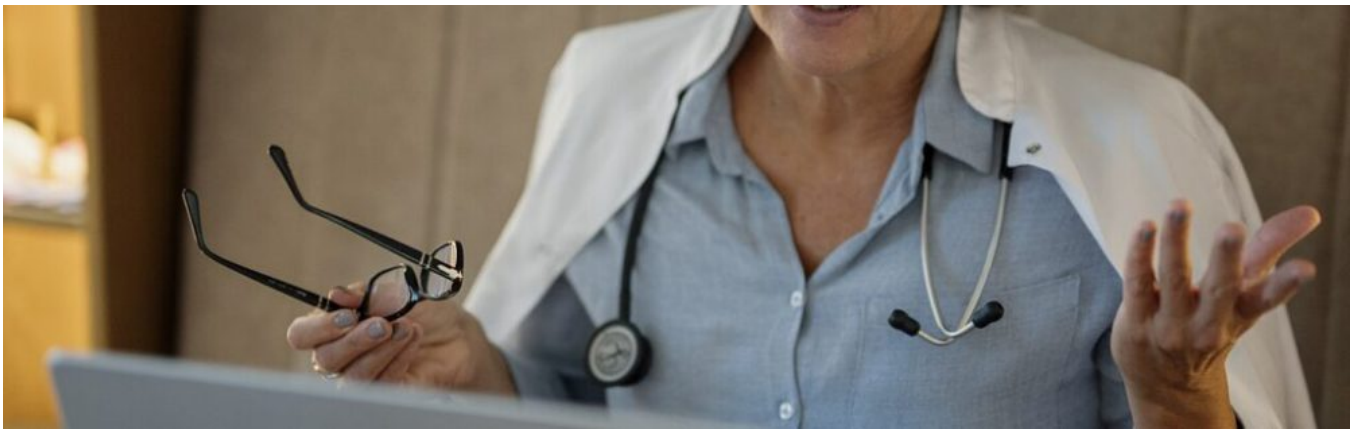


Foto di repertorio · Shixart1985 · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Parlarne apertamente e ricorrere a cure personalizzate può migliorare molto la qualità della vita, anche al lavoro.»*

Vampate in riunione, notti insonni, un tabù culturale: perché la menopausa è anche una questione pubblica.

La menopausa non è soltanto la fine delle mestruazioni. Dal punto di vista medico una donna entra in menopausa dodici mesi dopo l’ultimo ciclo, ma gli effetti di questo passaggio durano molto più a lungo. La mancanza di ormoni, in particolare di estrogeni, avvia una serie di conseguenze sulla salute: circa quattro donne su cinque hanno sintomi che peggiorano in modo sensibile la vita di ogni giorno. Ai disturbi acuti, come vampate, sudorazioni notturne, insonnia e dolori alle articolazioni, seguono problemi più duraturi: secchezza vaginale, calo del desiderio, sbalzi d’umore, perdita di densità ossea, annebbiamento mentale e incontinenza. I primi segnali possono comparire anni prima, nella premenopausa: si tratta di un capitolo che può durare un decennio o più.

Il corpo che si mostra

Spesso si dimentica la dimensione sociale dei sintomi. Una vampata è il corpo che irrompe senza preavviso nello spazio pubblico: la pelle si arrossa, si suda, e non si può scegliere quando. In una riunione o durante una presentazione, la donna è costretta a gestire davanti a tutti un’esperienza intimissima. E il disagio cresce quando gli episodi si ripetono al lavoro o interrompono il sonno, togliendo energie alla giornata.

Il peso del silenzio

A rendere tutto più difficile è l'atteggiamento collettivo. Molte donne considerano ancora la menopausa un fatto privato da affrontare da sole. È un'idea con radici profonde: la società ha legato a lungo il valore femminile alla fertilità e alla capacità di sedurre, e la menopausa appare come la perdita di quella centralità. Così si sceglie di tacere, come se il problema potesse sparire. Ma il silenzio impedisce di riconoscere quanto la questione sia diffusa e lascia le donne isolate, aumentando la sofferenza invece di ridurla.

Carriere e cure su misura

Oggi accade qualcosa di nuovo: per la prima volta le donne attraversano la menopausa mentre sono pienamente attive nella vita pubblica. Con un'aspettativa di vita intorno agli 85 anni, questa fase occupa circa un terzo dell'esistenza e coincide con carriere, ricerche, concorsi e responsabilità. Inoltre ogni donna la vive in modo diverso: c'è chi soffre soprattutto di dolori muscolari, chi di insonnia, chi di sbalzi d'umore. Per questo servono percorsi personalizzati che uniscano prevenzione, stile di vita e, quando necessario, farmaci, con professionisti capaci di ascoltare. Subire passivamente non è inevitabile: gli strumenti per stare meglio esistono, purché si abbia accesso a informazioni corrette e a un sostegno competente.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SALUTE · 9 Maggio 2026

Viaggi che curano: il turismo della longevità in crescita

Biotecnologie e medicina preventiva trasformano le vacanze in esperienze terapeutiche



Foto di repertorio · Cerevisae · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Per i viaggiatori di alto livello, si tratta di un'esperienza non solo di relax, ma di trasformazione reale.»*

Un nuovo modello di viaggio si concentra sulla salute e la longevità.

Un fenomeno in crescita sta modificando il modo in cui i viaggiatori più facoltosi concepiscono le vacanze: il turismo della longevità. Questo settore, che si concentra sulla salute e sull'età biologica, si sta espandendo rapidamente, trainato da iniziative sanitarie e tecnologie innovative. Secondo stime recenti, il mercato potrebbe raggiungere dimensioni significative entro il 2030, grazie a una combinazione di biotecnologie e approcci preventivi. Non si tratta solo di aggiungere anni alla vita, ma di vivere quelli in condizioni ottimali. La trasformazione rispecchia un cambio di priorità tra i viaggiatori abbienti, che non vedono più il viaggio solo come un momento di relax, ma come un'occasione per

migliorare la propria salute e qualità di vita.

Da semplici vacanze a esperienze terapeutiche

Questo nuovo turismo si distingue per un approccio altamente personalizzato. Le strutture specializzate non si limitano a offrire spa o trattamenti estetici, ma si basano su valutazioni diagnostiche precise, su dati individuali e su protocolli verificabili. I viaggiatori di alto livello cercano non solo relax, ma una trasformazione reale del loro stato di salute. «Il lusso primario non è dove vai, ma come ti fa sentire tre mesi dopo il rientro», afferma una CEO del settore. L'ambiente, spesso elegante e suggestivo, svolge un ruolo psicologico essenziale nel processo. La differenza cruciale rispetto al turismo tradizionale è che si mira a non aggiungere semplicemente anni alla vita, ma a viverli in condizioni di salute ottimale, con un focus sull'età biologica e non solo sull'età anagrafica.

Tecnologie e biomarker al servizio della salute

Le strutture si avvalgono di strumenti avanzati per misurare parametri come infiammazione sistemica, omocisteina o resistenza insulinica. Alcune, come il Chenot Palace in Svizzera, utilizzano metodi propri che uniscono restrizione calorica e biofisica. Altre, come SHA Wellness Clinic, integrano tradizioni ayurvediche con la medicina occidentale. L'obiettivo è sempre lo stesso: migliorare la salute e prolungare la vita in modo sostenibile. I biomarker misurati permettono di stimare l'età biologica indipendentemente dall'anagrafe, aprendo la strada a trattamenti personalizzati. Questo modello non solo cambia il concetto di viaggio, ma anche il rapporto tra wellness e medicina, riconoscendo il viaggio come un'esperienza non solo di piacere, ma di trasformazione reale.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SALUTE · 22 Maggio 2026

Colazione: il primo pasto della giornata e i suoi effetti sull'organismo

Saltare la colazione non è solo un abitudine, ma un'abitudine che può influenzare il benessere fisico e mentale.

> *«La mancanza di un pasto al mattino può influenzare il benessere quotidiano e aumentare il rischio di patologie.»*



Foto di repertorio · Wilfredor · CC0 · Wikimedia Commons

La mancanza di un pasto al mattino può causare stanchezza, irritabilità e aumentare il rischio cardiovascolare.

La colazione non è solo un'abitudine, ma un momento essenziale per il funzionamento dell'organismo. Saltare il primo pasto della giornata può generare una serie di effetti negativi sull'equilibrio fisico e mentale. La stanchezza mattutina, spesso attribuita al mancato risveglio, è in realtà legata a un calo della glicemia che si prolunga nel tempo, accompagnato da un aumento del cortisolo, l'ormone dello stress. Il corpo, interpretando questa carenza come segnale di scarsità, riduce i processi energetici, complicando il controllo del peso e predisponendo a sbalzi d'umore e deficit di attenzione.

L'impatto sulla qualità della vita quotidiana

L'assenza di un pasto al mattino non si limita a un semplice

senso di fame, ma può influenzare le scelte alimentari successive. Pranzi e cene diventano spesso eccessivamente abbondanti, con un predilezione per cibi ricchi di zuccheri semplici e calorie. La dottoressa Martina Francia, biologa nutrizionista presso l'IRCCS Istituto clinico Humanitas, ha spiegato che «l'assenza di un apporto calorico al mattino può generare diversi effetti negativi». La ricerca ha inoltre evidenziato un'associazione tra la mancanza di colazione e un aumento del rischio cardiovascolare, con conseguenze come l'aterosclerosi e patologie correlate.

Una colazione equilibrata: chi si nutre meglio si sente meglio

Una colazione bilanciata dovrebbe includere proteine, carboidrati complessi, frutta e grassi sani. L'importanza di una struttura nutrizionale adeguata non è solo un consiglio, ma un'abitudine che può migliorare il funzionamento quotidiano. La combinazione di ingredienti come latte, yogurt, cereali integrali, frutta fresca e frutta secca può creare pasti ricchi di nutrienti e poco calorici. Bevande calde come tè o caffè completano il pasto, mantenendo stabile la glicemia fino al pranzo.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SALUTE · 6 Maggio 2026

Dipendenza affettiva, quando è il corpo a non sentirsi al sicuro

Tensioni al petto, respiro corto, vuoto allo stomaco: unendo Analisi Transazionale e Somatic Experiencing si capisce perché la mente approva una relazione mentre il sistema nervoso resta in allarme.

> *«Riconoscere le reazioni fisiche aiuta chi vive relazioni di dipendenza a interrompere schemi ripetitivi.»*



Foto di repertorio · Elizabeth Ashley Jerman · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

Il lavoro terapeutico punta a riascoltare le sensazioni fisiche e a rafforzare lo stato Adulto.

Chi vive una dipendenza affettiva tende a pensare che il problema stia nei pensieri o nelle scelte sbagliate. Un approccio che mette insieme l'Analisi Transazionale e la Somatic Experiencing, una terapia che studia come lo stress si deposita nel sistema nervoso, propone di guardare anche al corpo. Non come semplice contenitore delle emozioni, ma come un sistema di regolazione che registra in anticipo quanto ci sentiamo al sicuro in un legame o quanto ci sentiamo minacciati. I comportamenti che si ripetono nella dipendenza esprimono spesso, sul piano fisico, ciò che la coscienza non riesce a nominare.

Un sistema nervoso sempre in allerta

Basta la presenza della persona amata, o anche solo la paura della sua assenza, perché tutto l'organismo si metta in moto. Il sistema nervoso autonomo oscilla di continuo tra attivazione e crollo, perché il legame è insieme rassicurante e destabilizzante. Si resta attenti a ogni segnale dell'altro, un tono diverso, una distanza, un calo di attenzione. Il corpo risponde con muscoli tesi su petto e addome, respiro alterato, senso di vuoto allo stomaco, battito accelerato per motivi minimi, o un'inquietudine diffusa quando il contatto sembra incerto: sono circuiti di sopravvivenza costruiti fin dall'infanzia.

La mente dice sì, il corpo dice no

Per l’Analisi Transazionale queste reazioni rimandano al Bambino adattato, la parte di sé che continua a reagire come se vivesse ancora l’instabilità delle origini. «Il corpo non distingue tra passato e presente»: riconosce situazioni familiari e riattiva vecchi schemi. Così la mente può giudicare sicura una relazione mentre il corpo resta in allarme. Ne nascono comportamenti che cercano di calmare l’ansia affidandola all’altro: bisogno urgente di contatto, attesa insopportabile, controllo dei messaggi, alternanza tra coinvolgimento eccessivo e fuga. La calma che segue una risposta rassicurante è breve e dipende sempre dall’altro.

Ritrovare il contatto con sé

Molte persone, per non perdere il legame, hanno imparato a ignorare le proprie sensazioni e a concentrarsi solo sull’altro. Il risultato è una disconnessione dal corpo che rende difficile accorgersi in tempo dei segnali. La terapia lavora per ricostruire gradualmente quel contatto, riconoscendo le prime avvisaglie di attivazione senza esserne travolti e creando risorse interne di autoregolazione. Allo stesso tempo si rafforza lo stato dell’Io Adulto, che sa distinguere una minaccia reale da un ricordo che riaffiora. Restando nel presente senza agire d’impulso, la regolazione delle emozioni diventa a poco a poco una capacità propria.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

SCIENZA · 27 Maggio 2026

Una griglia sul mondo per misurare le lingue: il metodo di GeLaTo

Celle di circa 500 chilometri, 333 caratteristiche grammaticali di 4257 lingue e i genomi di oltre 5700 persone: come l'Università di Cagliari ha collegato isolamento genetico e diversità linguistica.



Foto di repertorio · Unknown authorUnknown author · Public domain · Wikimedia Commons

«Il metodo permette di studiare a scala locale come la storia dei popoli abbia plasmato le lingue del mondo.»

Dall'intuizione di Darwin alle misure di Cavalli-Sforza, fino all'entropia di Shannon applicata alle grammatiche.

Quando si parla di diversità linguistica viene spontaneo contare le lingue. Ma il numero dice poco. Due lingue possono convivere nello stesso territorio con strutture lontanissime, come accade nel Caucaso o in Nuova Guinea, mentre lingue parlate a migliaia di chilometri possono funzionare in modo simile. La struttura riguarda i principi di base: l'ordine di soggetto, verbo e oggetto, l'uso del tono per distinguere significati, il modo di costruire i rapporti grammaticali con suffissi o particelle. L'italiano segue l'ordine soggetto-verbo-oggetto, molte lingue asiatiche preferiscono altre soluzioni altrettanto naturali per chi le parla.

Un'idea antica, uno strumento nuovo

Chiara Barbieri e i colleghi dell'Università di Cagliari si sono chiesti perché alcune zone concentrino lingue molto diverse mentre altrove gli stessi tratti si diffondono su grandi distanze. Per rispondere hanno creato GeLaTo, una banca dati che unisce informazioni genetiche, coordinate geografiche e profili linguistici. L'idea di fondo risale a Charles Darwin, che vedeva nelle parentele tra lingue un indizio di quelle tra popoli; nel secondo Novecento Luigi Luca Cavalli-Sforza la misurò, mostrando come geni e lingue procedessero in parallelo su scala continentale. Mancava però uno sguardo più ravvicinato, sulle singole comunità.

Come si misura

I ricercatori hanno coperto le terre emerse con una griglia di celle larghe circa 500 chilometri, ripetendo l'analisi con celle più piccole per verificare i risultati. In ogni cella hanno stimato due valori. La diversità genetica è misurata con l'eccesso di omozigosi, segnale di isolamento o di scarso scambio tra gruppi. Quella linguistica si basa su 333 caratteristiche di 4257 lingue, scelte per essere statisticamente indipendenti e misurate con l'entropia di Shannon, lo stesso indice usato per la biodiversità. I dati genetici riguardano oltre 5700 individui non imparentati di 650 popolazioni.

Il risultato

L’analisi ha mostrato un legame significativo: dove le comunità restano geneticamente più isolate, le strutture linguistiche sono più varie. «La domanda era spiegare gli hotspot di diversità linguistica», ricorda Barbieri. Il contatto prolungato tra gruppi tende quindi a rendere simili i tratti di base delle lingue, mentre l’isolamento ne favorisce la divergenza. Prima di concludere, il gruppo ha verificato altri fattori che avrebbero potuto produrre lo stesso effetto, rendendo il risultato più solido.

Fonti: Università di Cagliari, Chiara Barbieri

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SCIENZA · *19 Maggio 2026*

Un santuario venetico sepolto dal limo dell’Adige riemerge nella Bassa Padovana

I lavori per la SR10 hanno portato alla luce oltre una dozzina di cippi con iscrizioni in lingua venetica, un tempio con colonne e un’area sacra usata per almeno cinque secoli.

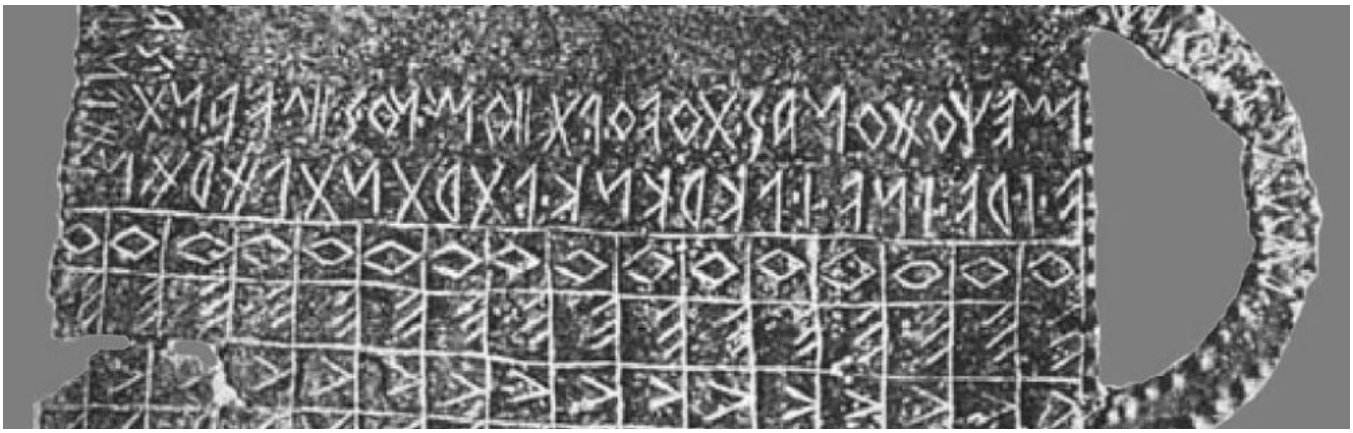


Foto di repertorio · Giorgio Roncolato · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Le nuove iscrizioni possono chiarire la religione e l'organizzazione sociale dei Veneti antichi.»

Le piene del fiume hanno coperto e protetto il luogo di culto: ora un nuovo corpus di testi può raccontare la religione dei Veneti antichi.

La scoperta è arrivata da dove nessuno se l’aspettava. Durante la preparazione dei cantieri della SR10 nella Bassa Padovana, gli archeologi della SAP hanno dovuto cambiare metodo dopo i primi ritrovamenti. Strato dopo strato è emersa una storia molto più antica e ricca di quanto il terreno lasciasse immaginare. Sotto la guida della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Belluno, Padova e Treviso, gli scavi hanno restituito strutture monumentali e iscrizioni di grande valore.

Pietre che parlano

Il primo elemento eccezionale sono le iscrizioni sui cippi: oltre una dozzina in lingua venetica antica e uno solo in latino. Secondo l’epigrafista Anna Marinetti, che li ha esaminati sul posto, si tratta di testi votivi. Le pietre sono molto diverse tra loro: alcune hanno scritte lunghe distribuite su tre facce, altre sono più piccole, e una minuscola è interamente coperta di segni. Alcuni cippi erano raccolti come in un «deposito da preservare», altri erano inseriti in una pavimentazione di cui si sta ancora studiando la funzione; uno presenta anche un altorilievo.

Un tempio con le colonne

L’area sacra si estendeva su almeno millecinquecento metri quadrati, con lastricati, elementi architettonici ed edifici di culto. Spiccano fondazioni rettangolari interpretate come templi, tra cui una struttura con le caratteristiche di un tempio periptero, circondato da una fila di colonne: il segno di una fase di monumentalizzazione. Ceramiche e altri indizi datano il lastricato al I secolo d.C., quando il luogo fu riorganizzato secondo forme architettoniche romane, a conclusione di una frequentazione durata almeno cinque secoli.

Il fiume che ha protetto la storia

L’Adige ha avuto un ruolo doppio: ha plasmato il territorio favorendo insediamenti e percorsi, ma con una o più piene ha anche sepolto il santuario sotto spessi strati di limo, proteggendolo da successive trasformazioni e saccheggi.

Oggi la geoarcheologia ricostruisce quegli antichi eventi. Come scrive Archaeoreporter, si tratta di «Un nuovo corpus di iscrizioni destinato a integrare ciò che si conosce del popolo dei Venetkens». I prossimi scavi diranno quanto era esteso il complesso e come si legavano testi, templi e spazi lastricati.

Fonti: Archaeoreporter, Anna Marinetti

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SCIENZA · *18 Maggio 2026*

Un bambino operato al cervello cinquemila anni fa: la scoperta di Djarkutan in Asia centrale

Una missione con l’Università del Salento ha trovato in una sepoltura della Civiltà dell’Oxus il cranio di un piccolo con i segni di un intervento eseguito da mani esperte.

> *«Sarebbe il primo caso di neurochirurgia documentato nel continente per quell'epoca, una prova di saperi medici avanzati.»*



Foto di repertorio · Sue Fleckney · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

Un caso senza precedenti nel continente asiatico per quell'epoca, che apre domande sulla medicina dell'Età del Bronzo.

Ricercatori italiani e uzbeki, riuniti in una missione con l’Università del Salento, l’Istituto Archeologico di Samarcanda e l’Università Statale di Termez, hanno riportato alla luce una tomba del quarto millennio a.C. Dentro c’erano due bambini di tre e cinque anni, deposti uno accanto all’altro. A rendere eccezionale il ritrovamento è il cranio di uno dei due: porta tracce evidenti di un intervento condotto con grande abilità, un caso mai documentato prima nel continente asiatico per quel periodo.

La città dell’Oxus

Djarkutan faceva parte della Civiltà dell’Oxus, una delle grandi culture dell’Età del Bronzo, sviluppata dal 2500 al 1500 a.C. nei territori degli attuali Uzbekistan, Turkmenistan e Afghanistan settentrionale, con propaggini fino all’Iran e al Golfo Persico. Non era un villaggio isolato ma una vera città divisa in quartieri, con architetture complesse, ceramiche raffinate e, come si scopre ora, pratiche mediche sofisticate. La zona del fiume Surkhan Darya, affluente dell’Oxus, era un crocevia di scambi tra le steppe del nord, l’altopiano

iraniano e la valle dell'Indo.

Le domande aperte

Nei prossimi mesi analisi genetiche e antropologiche cercheranno di rispondere a molte domande. Chi possedeva queste competenze: esisteva un gruppo di specialisti riconosciuto dalla comunità? Quali conoscenze anatomiche servivano per intervenire sul sistema nervoso? Che cosa si voleva curare, un trauma, delle convulsioni, un disturbo neurologico? E perché era così urgente operare un bambino tanto piccolo? Allo stato attuale delle conoscenze, «L'intervento neurochirurgico» sarebbe un caso unico nel continente per quell'epoca.

Perché conta

La scoperta smentisce l'idea di un Oriente antico privo di saperi tecnici avanzati e mostra come le società complesse sapessero sviluppare risposte mediche innovative e organizzate. Capire come una pratica chirurgica possa nascere senza un'eredità documentata aiuta anche a riflettere sulla creatività umana e sulle strade autonome attraverso cui la conoscenza si forma.

Fonti: Università del Salento, Università Statale di Termez, Istituto Archeologico di Samarcanda

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SCIENZA · *11 Maggio 2026*

Rovelli e la bomba: quasi un secolo di scelte, errori e responsabilità

Dalle intuizioni nate nei laboratori romani prima della guerra alle decine di migliaia di testate di oggi, il libro interroga il ruolo di chi produce conoscenza.

> *«Il testo richiama la responsabilità degli scienziati e dei governi di fronte a un rischio nucleare che resta alto.»*

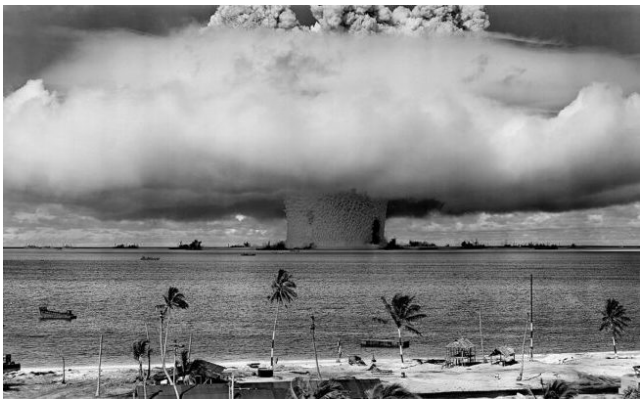


Foto di repertorio · Original: United States Department of Defense (either the U.S. Army or the U.S. · Public domain · Wikimedia Commons

Nessuna consolazione: la deterrenza è sempre più fragile e l'indifferenza rischia di ripetere gli sbagli del passato.

Negli anni che precedettero la Seconda guerra mondiale, nei laboratori di fisica romani maturarono idee che sarebbero diventate uno strumento di distruzione mai visto prima. Per questo la storia dell'atomo non è solo una vicenda tecnica: è fatta di persone, di decisioni politiche, di sbagli diplomatici e di una coscienza morale cresciuta nel tempo, che però solo di rado ha orientato i governi. Il libro di Rovelli segue questo cammino lungo quasi cento anni, dal banco di laboratorio alle conseguenze per l'intero pianeta, senza cercare conforto.

Le domande scomode

Per capire come si sia arrivati a un mondo in cui decine di migliaia di ordigni nucleari reggono ancora gli equilibri internazionali, l'autore pone alcune domande. Perché il paese con la scienza più avanzata non arrivò per primo alla bomba? Quali malintesi divisero i ricercatori del continente durante la guerra? E che cosa insegna il fatto che alcuni Stati che rinunciarono all'atomica siano poi stati destabilizzati, mentre altri, armati, sono rimasti al loro posto? Nessuna di queste domande ha una risposta che tranquillizzi.

Un equilibrio sempre più fragile

L'equilibrio del terrore, su cui si regge la sicurezza globale,

si è indebolito man mano che sono aumentati i paesi con armi nucleari. Anche l’Italia, ricorda il volume, ospita ordigni di altre potenze, senza che il dibattito pubblico se ne sia mai davvero occupato. Rovelli non offre ricette, ma obbliga chi legge a riconoscere che incomprensioni storiche e strategie discutibili hanno lasciato l’umanità esposta a un pericolo costante.

Il dovere di chi sa

Sotto tutto il racconto corre una domanda sulla responsabilità di chi produce sapere. Gli sbagli politici del passato non ci mettono al riparo dal ripeterli. Al contrario, la scarsa attenzione di oggi verso questi rischi lascia pensare che potremmo commetterne di nuovi senza rendercene conto. È questo il punto su cui il libro insiste: la conoscenza scientifica non è mai neutrale, e chi la costruisce non può considerarsi estraneo all’uso che ne verrà fatto.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

AMBIENTE · 25 Maggio 2026

La città che fa ammalare o che cura: ombra, alberi e buio notturno come diritti di salute

Ondate di calore, isole termiche e allagamenti colpiscono soprattutto le aree costruite. Le soluzioni sono note, dalla depavimentazione al recupero dei fiumi: manca il passaggio dalle parole ai cantieri.



Foto di repertorio · Andrew Darge · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Le soluzioni per città più sane sono note: la sfida è la volontà politica di metterle in pratica.»*

Anche l'Organizzazione mondiale della sanità considera il clima urbano un'emergenza sanitaria: perché progettare bene le città è una forma di prevenzione.

La città può proteggere la salute oppure danneggiarla. Quartieri ben progettati invogliano a muoversi, favoriscono le relazioni, danno un senso di sicurezza e riducono l'esposizione a sostanze nocive. Città costruite male, al contrario, aumentano stress, solitudine, inquinamento e disuguaglianze nell'accesso ai servizi. Oggi la crisi climatica rende questo equilibrio ancora più fragile: ondate di calore, isole di calore urbane e allagamenti si concentrano proprio nelle zone più densamente edificate. L'Organizzazione mondiale della sanità, nella sua sede europea, li considera non semplici problemi ambientali ma vere emergenze sanitarie.

Il diritto al buio

Ripensare la città significa riscoprire diritti che diamo per scontati o trascuriamo: il diritto all'ombra, al verde, agli spazi pubblici e anche al buio della notte. Non sono lussi estetici, ma condizioni che influenzano il riposo, i ritmi biologici e la salute. Un'illuminazione artificiale eccessiva non nasconde solo le stelle: altera l'equilibrio del corpo. Luoghi come le isole Eolie, dove l'assenza di insegne luminose ha conservato il paesaggio notturno, sono rare eccezioni; nella Pianura Padana molti bambini crescono senza aver mai visto un cielo stellato libero dall'inquinamento luminoso.

Sapere senza fare

Dal 2020 in poi, soprattutto tra i più giovani, è cresciuta l'attenzione verso la salute urbana e la biodiversità, entrate anche nelle agende politiche internazionali. Ma tra la consapevolezza e le scelte concrete resta una grande distanza. Molti comuni continuano a gestire lo spazio pubblico come se clima e salute non contassero: non rendono i suoli più permeabili, non investono abbastanza in alberi e verde, a volte eliminano perfino arbusti e siepi, trascurano la gestione dell'acqua piovana. È uno scarto tra conoscenza e azione che rappresenta una delle sfide più difficili.

Le strade già tracciate

La ricerca ha già indicato che cosa fare per trasformare la città in uno strumento di prevenzione: togliere asfalto dove possibile, piantare alberi garantendone la cura nel tempo, riutilizzare con intelligenza l'acqua piovana, recuperare i letti dei fiumi, creare comunità energetiche, fermare il consumo di suolo e proteggere le aree aperte che svolgono funzioni ecologiche. Il problema, sottolineano gli studiosi, non è la mancanza di conoscenze tecniche, ma la volontà politica di realizzare questi cambiamenti e la fiducia collettiva che sia davvero possibile.

Fonti: Organizzazione mondiale della sanità

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

AMBIENTE · *15 Maggio 2026*

Il peccio d'oro abbattuto per protesta: la storia di Grant Hadwin e degli Haida

Nel 1997 un tecnico del legname tagliò il K'iid K'iyaas, albero sacro e anomalia biologica, per denunciare la distruzione della foresta intorno. Poi sparì nel nulla.



Foto di repertorio · Z3lvs · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La vicenda mostra il conflitto tra la tutela delle foreste e l'industria del legname, e i rischi di un ambientalismo che si concentra sui simboli.»*

Un gesto estremo contro chi ammirava un solo albero mentre i boschi venivano rasi al suolo, ricostruito dallo scrittore John Vaillant.

Per il popolo Haida il K'iid K'iyaas, un peccio dagli aghi dorati, non era una stranezza della natura ma una presenza spirituale. La tradizione voleva che fosse un bambino trasformato da un incantesimo, e per questo il suo abbattimento fu vissuto come un omicidio rituale. Un reverendo disse che era ciò che «ci teneva insieme e ci elevava al divino». Per la scienza era un caso raro: i suoi aghi erano privi di clorofilla, indispensabile alla fotosintesi, eppure la pianta aveva vissuto per secoli in mezzo a esemplari comuni. Proprio questa unicità ne fece un'attrazione turistica, mentre tutt'intorno la foresta spariva.

Un secolo di tagli

Dall'arrivo dei capitani Cook e Meares nel Pacifico settentrionale, nel Settecento, l'industria del legname aveva svuotato territori enormi. Coste che per oltre ventisettemila chilometri erano coperte di alberi fino al mare erano diventate cantieri di estrazione. Gli Haida, che per generazioni avevano preso dalla natura senza esaurirla,

videro la loro terra trasformata in capitale. Il lavoro dei boscaioli era mortale: alberi alti fino a ottanta metri potevano crollare in ogni momento, e quando un operaio restava schiacciato il corpo veniva spostato e si continuava a tagliare fino a sera.

Il gesto di Hadwin

Grant Hadwin, esperto nella pianificazione dei tagli, aveva visto il peccio d'oro nel 1986. L'anno dopo, nel 1987, una crisi spirituale gli cambiò la visione del mondo. Da tempo denunciava i disboscamenti che provocavano frane, acque inquinate e incendi, e non sopportava che si celebrasse un solo albero mentre il resto veniva distrutto. La notte del venti gennaio 1997 attraversò a nuoto il fiume Yakoun e incise il tronco, lasciando che il primo temporale lo abbattesse. Come scrive alleo.it, «abbiamo il vizio di guardare ai singoli alberi come il peccio d'oro, mentre il resto della foresta viene sventrato».

Un mistero mai risolto

Il diciotto febbraio 1997 Hadwin non si presentò in tribunale. Lungo la costa furono trovati resti di un kayak e alcuni suoi oggetti, ma di lui non si è più saputo nulla: c'è chi pensa che sia annegato e chi crede che sia fuggito, forte della sua abilità a sopravvivere nella natura. Lo scrittore canadese John Vaillant ha ricostruito la vicenda intrecciandola con la storia degli Haida, la violenza del lavoro nei boschi e lo scontro tra tutela e profitto.

Fonti: alleo.it, John Vaillant

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

AMBIENTE · *14 Maggio 2026*

La guerra dell'agricoltura contro la natura, e perché la stiamo perdendo

Pesticidi che creano parassiti resistenti, suoli impoveriti, allevamenti che divorano terre e foreste: il ricercatore Francesco Lami spiega le contraddizioni del cibo moderno.

> *«Le scelte su come produrre cibo incidono sulla biodiversità, sul clima e sulla tenuta stessa delle coltivazioni.»*



Foto di repertorio · Anne Burgess · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

Land sharing o land sparing: non esiste una soluzione unica, ma serve una politica consapevole.

In natura ogni essere vivente, dalla pianta più grande al microrganismo più piccolo, partecipa a una rete di relazioni che tiene in piedi l'ecosistema. Per Francesco Lami, ricercatore dell'Università di Bologna, sono proprio questi legami a guidare l'evoluzione: la varietà della vita stimola gli adattamenti che permettono alle specie di prosperare in ambienti diversi. Da questa rete dipendono anche i servizi che la natura ci offre gratis, come aria e acqua pulite, terreni fertili e il riciclo della materia organica.

Un linguaggio da campo di battaglia

L'agricoltura moderna parla della natura come di un nemico. Erbe spontanee, insetti e funghi diventano infestanti e parassiti da eliminare. Alle parole corrispondono i fatti: un uso massiccio di pesticidi, fungicidi ed erbicidi. Ma queste sostanze, trasportate da acqua e vento, selezionano presto organismi resistenti, in un circolo vizioso in cui il bersaglio diventa sempre più difficile da colpire. Intanto i terreni cambiano composizione chimica e i fertilizzanti, che si

sciolgono in acqua, arrivano a laghi e paludi provocando l’eutrofizzazione.

Il mondo sotto i nostri piedi

I danni peggiori colpiscono ciò che non si vede. Nel suolo larve, piccoli animali e microrganismi trasformano i resti organici in nutrimento per le piante, e concimi e pesticidi alterano questo equilibrio. La storia offre esempi chiari: un fungo ha distrutto la varietà di banana più coltivata, la peronospora ha rovinato le patate irlandesi provocando una carestia. Le monocolture, tutte uguali dal punto di vista genetico, resistono pochissimo a crisi di questo tipo.

Il conto della carne

Gli allevamenti intensivi aggiungono un altro spreco: trasformare vegetali in proteine animali disperde moltissima energia, occupa grandi superfici sottratte agli ambienti naturali e concentra la produzione su colture come la soia. Secondo Lami «ci stiamo mangiando il paesaggio», bruciando foreste e alterando il clima per nutrire il bestiame.

Due strade possibili

Il ricercatore non propone ricette valide ovunque. Da una parte c’è il land sharing, un’agricoltura biologica meno intensiva che segue i ritmi naturali; dall’altra il land sparing, che concentra la produzione su aree ridotte ma molto produttive. La scelta dipende dall’ambiente e dall’economia locale. Indispensabile, invece, è una politica che orienti l’innovazione, incoraggi nuove abitudini a tavola e insegni fin da giovani a consumare in modo responsabile.

Fonti: Francesco Lami, Università di Bologna

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

AMBIENTE · 11 Maggio 2026

Il Mediterraneo ha la febbre: pesci tropicali, praterie che muoiono e pescatori in crisi

Un mare quasi chiuso trattiene il calore, blocca i nutrienti e accoglie specie arrivate da Suez. Posidonia e gorgonie soffrono, mentre l’acidità delle acque cresce.

> *«Il riscaldamento del mare minaccia biodiversità, protezione delle coste ed economia delle comunità di pescatori.»*



Foto di repertorio · Albarubescens · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Dal pesce scorpione al granchio blu, la tropicalizzazione cambia la vita del mare e delle comunità costiere.

Il Mediterraneo è un mare che si scalda più degli altri per come è fatto. Comunica con l’Oceano Atlantico soltanto attraverso lo stretto di Gibilterra, e per rinnovare completamente le sue acque servono quasi cento anni. Essendo un bacino semichiuso, il calore in più resta intrappolato invece di disperdersi come accade negli oceani aperti. D’estate le temperature in superficie superano ormai di diversi gradi i valori storici, e il riscaldamento riguarda tutta la colonna d’acqua.

Meno nutrienti, meno vita

Le ondate di calore marine durano settimane, a volte mesi, e

scendono in profondità, colpendo ecosistemi che si erano adattati a temperature stabili per decine di migliaia di anni. Gli strati d'acqua calda in superficie fanno da tappo e impediscono ai nutrienti di risalire dal fondo verso la zona illuminata. Il risultato è un crollo del fitoplancton, alla base della catena alimentare, con conseguenze su tutta la vita del mare.

L'arrivo dei tropicali

Con il caldo arrivano specie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, favorite anche dall'allargamento del Canale di Suez e ormai in espansione verso ovest e verso nord. Il pesce scorpione, predatore, il coniglio marino, erbivoro molto aggressivo, e il granchio blu trovano qui acque ideali e nessun nemico naturale. Non sono presenze sporadiche ma vere conquiste di territorio, a scapito dei pesci locali.

Pescatori in difficoltà

Molluschi, crostacei e piccoli pesci pelagici diminuiscono, e le comunità costiere ne pagano il prezzo. Le reti si riempiono di specie senza valore commerciale, le chele dei nuovi arrivati rovinano l'attrezzatura e le specie tradizionali si spostano in acque più fredde e profonde, fuori dalla portata della piccola pesca. Saperi tramandati per generazioni non bastano più davanti a un mare che non si riconosce.

Il polmone blu in pericolo

Le praterie di Posidonia oceanica, che esistono solo nel Mediterraneo, producono grandi quantità di ossigeno e immagazzinano carbonio quanto le foreste pluviali. Il caldo prolungato le fa deperire: così liberano il carbonio accumulato e smettono di proteggere le coste dall'erosione, già aggravata dall'innalzamento del mare. A tutto questo si aggiunge l'acidificazione: l'anidride carbonica assorbita abbassa il pH e rende faticoso per coralli, molluschi e plancton costruire gusci e scheletri. Le gorgonie rosse e gialle, che crescono lentissime e colorano i fondali, rischiano di non sopravvivere.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

TECNOLOGIA · 27 Maggio 2026

Volani che levitano per stabilizzare le reti: la proposta di Renew Storage Energy

Con più sole e vento le reti perdono l'inerzia delle vecchie turbine. L'azienda fiorentina punta su un accumulo meccanico, il TITAN LEVIATHAN 60T, invece delle batterie chimiche.



Foto di repertorio · Z22 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Con l'aumento delle rinnovabili, la stabilità delle reti diventa una questione strategica e servono nuove forme di accumulo.»*

Dall'Italia alla Colombia, la stabilità delle reti elettriche diventa una questione strategica: una soluzione basata sull'inerzia.

La crescita delle rinnovabili ha portato benefici per il clima, ma ha anche reso più fragili le reti elettriche. Quando fotovoltaico ed eolico prendono il posto delle centrali a combustibili fossili, la rete perde l'inerzia fisica che le grandi turbine garantivano. Il problema si vede ovunque: in Italia con i costi di dispacciamento e la congestione tra le aree produttive del sud e quelle industriali del Nord; in Colombia con linee di trasmissione sature; nella Repubblica Dominicana con blackout frequenti. Anche il Canada, modello di sostenibilità, deve fare i conti con la domanda dei data center per l'intelligenza artificiale e con l'elettrificazione dei trasporti pesanti.

Meccanica al posto della chimica

Secondo la rivista Influent People, Renew Storage Energy, società con sede a Firenze guidata dall'ingegnere Miguel Angel Castillo Feliz, vede in questa situazione un'occasione per cambiare approccio. L'azienda scarta le batterie elettrochimiche, che considera soluzioni temporanee, soggette a perdere prestazioni nel tempo e difficili da smaltire, e propone impianti durevoli basati sulla fisica meccanica, pensati per funzionare per decenni. In questa visione l'autonomia energetica non è solo produrre elettricità pulita, ma controllare la stabilità del sistema: una questione di sovranità strategica oltre che ambientale.

Riconoscimenti e tavoli istituzionali

Per dimostrare che l'idea poteva diventare industria sono serviti anni. L'azienda è stata ammessa al Tavolo Nazionale Accumuli accanto a soggetti come MASE, MIMIT, ARERA, GSE, Commissione Europea e BEI, segno dell'importanza che l'accumulo di energia avrà nei prossimi anni. Tra i premi ricevuti ci sono il Premio America Innovazione della Fondazione Italia USA e i Le Fonti Awards 2025.

Come funziona il sistema

Il cuore della proposta è il TITAN LEVIATHAN 60T, un accumulo inerziale presentato come «pacemaker delle reti elettriche». Al posto della chimica usa masse d'acciaio che levitano grazie a campi magnetici in una camera sotto vuoto, eliminando l'attrito. Quando c'è troppa energia rinnovabile, il sistema accelera e trasforma la corrente in rotazione;

quando la produzione cala o la domanda sale, restituisce subito quella energia per stabilizzare la frequenza. L'azienda sottolinea l'assenza di degrado chimico e di rischio incendio.

Se l'inerzia meccanica riuscirà a rendere affidabili le rinnovabili, l'accumulo smetterà di essere un dettaglio tecnico per diventare la base della resilienza di uno Stato.

Fonti: Influent People, Renew Storage Energy

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

TECNOLOGIA · *7 Maggio 2026*

Chi decide cosa ascoltare? La musica e il potere invisibile

Tra tecnologia e creatività, la musica si scontra con un potere invisibile.



Foto di repertorio · No machine-readable author provided. PJ assumed (based on copyright claims). · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«La questione non riguarda solo la tecnica, ma l'autorità su chi ascolta.»

La musica, oggi, è filtrata da algoritmi che decidono cosa ascoltare.

La musica moderna è diventata oggetto di un controllo invisibile, determinato da algoritmi che selezionano cosa è 'puro' e cosa è 'rumore'. Il passaggio da un formato analogico a uno digitale ha reso possibile un suono mai stato così chiaro, ma ha anche spostato il potere decisionale su chi crea e distribuisce il suono. Chi ascolta non decide più cosa sentire, ma riceve un prodotto già filtrato e definito.

La standardizzazione sonora

Nelle tecnologie analogiche, il suono era imperfetto e l'ascoltatore aveva un ruolo attivo nella sua interpretazione. Oggi, invece, il processo di filtraggio avviene prima che il suono arrivi alle orecchie, rendendo invisibile le scelte che plasmano l'esperienza estetica. «Chi definisce il segnale e chi definisce il rumore?», si chiede chi si occupa di cultura e tecnologia. La risposta è che oggi non è più l'ascoltatore a decidere, ma chi progetta i sistemi digitali.

La resistenza musicale

Alcuni artisti hanno iniziato a ribellarsi a questa standardizzazione, ripensando la propria pratica creativa come forma di rifiuto. L'approccio lo-fi, che intende valorizzare l'imperfezione, diventa una scelta politica. Preservare una registrazione non filtrata, mantenere un suono non pulito, significa rifiutare un modello dominante e recuperare una dimensione di libertà e partecipazione.

La musica come esperienza

La questione non riguarda solo la tecnica, ma l'autorità su chi ascolta. Quando gli algoritmi decidono cosa è 'buono' e cosa non lo è, operano una selezione che riflette visioni del mondo, priorità economiche e concezioni di normalità. Restaurare uno spazio di incertezza e imperfezione nella musica significa recuperare una forma di libertà

interpretativa smarrita nella ricerca ossessiva della perfezione tecnica.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

TECNOLOGIA · 5 Maggio 2026

Materiali invisibili: la tecnologia moderna si basa sui semiconduttori

Dai transistor ai circuiti integrati, il cuore nascosto dell'elettronica



Foto di repertorio · Enricoros at English Wikipedia · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La tecnologia che utilizziamo ogni giorno dipende da materiali invisibili, tra cui i semiconduttiore.»*

I semiconduttori, materiali di base per ogni dispositivo elettronico, guidano la tecnologia moderna.

Dal telefono al computer, dal tablet al sistema di navigazione autonoma, ogni strumento digitale si basa su un elemento invisibile ma essenziale: i semiconduttori. Questi materiali, con proprietà uniche, consentono il controllo preciso del flusso di elettricità e sono alla base di ogni innovazione tecnologica. Sebbene non siano visibili, la loro importanza si estende a ogni aspetto della vita quotidiana, dallo smartphone al sistema di illuminazione a LED, passando per i dispositivi medici e le comunicazioni globali.

La proprietà unica dei semiconduttori

I semiconduttori si distinguono per la loro capacità di condurre elettricità in modo modulabile. A differenza dei conduttori, che permettono il passaggio di corrente senza resistenza, e degli isolanti, che ne impediscono il passaggio, i semiconduttori si trovano a metà strada. Questa caratteristica li rende straordinariamente versatili, poiché il loro comportamento può essere modificato mediante campi elettrici, variazioni di temperatura, esposizione alla luce o la presenza di impurità. Grazie a questo controllo, i semiconduttori diventano la base per la creazione di transistor, microchip e circuiti integrati, elementi che hanno rivoluzionato il mondo dell’elettronica.

Il silicio e la sua famiglia

Il silicio è il semiconduttore più utilizzato a livello industriale, grazie alla sua abbondanza naturale e alle sue proprietà ottimali. Tuttavia, non è l’unico. Il germanio è impiegato in applicazioni ad alta velocità, mentre l’arseniuro di gallio alimenta dispositivi luminosi e circuiti ad alta

frequenza. Il fosfuro di indio, invece, ottimizza le trasmissioni ottiche, permettendo una maggiore efficienza. Alcuni materiali, come i semiconduttori organici a base di carbonio, aprono nuove possibilità per dispositivi flessibili e innovativi. La selezione del materiale dipende da parametri tecnici specifici e dalle esigenze dell'applicazione.

Le terre rare e i loro dilemmi

Non tutti i semiconduttori richiedono elementi critici, ma alcuni, come neodimio, lantanidi e ittrio, migliorano sensibilmente le prestazioni di sensori, memorie, LED e motori elettrici. Tuttavia, l'estrazione di questi materiali genera impatti ambientali significativi, tra cui inquinamento del suolo e dell'acqua, consumo eccessivo di risorse idriche e produzione di rifiuti tossici. Secondo la rivista Wise Society, questi elementi non sono rari per mancanza di risorse naturali, ma per difficoltà di estrazione e limitata concentrazione geologica. La dipendenza da pochi Paesi per la produzione globale rende le catene di approvvigionamento esposte a tensioni geopolitiche e conflitti commerciali.

Fonti: Wise Society

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

Cronaca Repubblicana

MAGAZINE DI INFORMAZIONE E APPROFONDIMENTI · EDIZIONE DI MAGGIO 2026

Questo numero raccoglie le notizie pubblicate sul sito nel mese di maggio 2026.

Date, fonti e crediti sono riportati negli articoli. Questa edizione raccoglie i contenuti dell’archivio della testata.

Le foto sono di repertorio, con licenza libera (Wikimedia Commons, Openverse); il credito è indicato accanto a ogni immagine. Dove una foto è indicativa dell'argomento e non dell'evento, lo è solo come illustrazione.